LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

CON BREVI E CHIARE NOTE

IN BOLOGNA

PEI TIPI GAMBERINI E PARMEGGIANI

1826.

II

All' Altezza Reale

DI

DON CARLO LODOVICO

DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA

DUCA DI LUCCA, VIAREGGIO ec. ec.

Altezza Reale

Non alla sola gloria, nè alla grandezza della Reale Vostra Famiglia, o sapientissimo Principe, ma altresì e vie maggiormente a quella

prudenza e sapere, che tanto vi rendono segnalato presso ogni maniera di persone, io consacro la Divina Commedia dell' immortale Alighieri, primo e più grande fra gli italiani poeti. Fino dalla più remota età le produzioni più celebri dell' umano ingegno si videro raccomandate a potenti e savi mecenati, i quali recaronsi a gloria di fregiarle dei loro nomi, e tribuire ad esse in tal guisa maggior merito e più lucente splendore: e così addivenne che i sapienti umilmente inchinando le loro opere al merito, ed alla possanza di valorosi protettori, e questi benignamente accogliendole tender si videro con portentosa rapidità al centro di perfezione le arti e le scienze; laddove mentre queste prive trovaronsi di chi sostener le volesse con fratellevole amore, quasi ristandosi giacquero nella più vile inerzia, per lo che non solo non progredirono, ma quello altresì che guadagnato avevano miserabilmente perderono. Che se a buon dritto conviene all' altrui sostegno ricorrere, e quello grandemente

implorare pel festevole accoglimento di un' opera quale ella siasi, vie più, a mio credere, si converrà che il maestro d' ogni più bel dire italiano, la cui fama nè ruggine di secoli, nè macro livore d' invidia potranno mai oscurare, dall' ALTEZZA VOSTRA REALE *s' accolga. E qui mi cadrebbe in acconcio, se la modestia dell'* ALTEZZA VOSTRA REALE *non mel vietasse, di far parola della celebratissima opera* il Principe perfetto, *che ricomparve non ha guari alla luce con regia magnificenza, mercè delle vigilantissime cure di* VOSTRA ALTEZZA REALE, *da cui ricevette tutte le grazie del nostro bell' idioma, onde Italia tutta ne fe' plauso, ed il peregrino dono accolse con gioja inesprimibile.*

Parlar vorrei della suavità de' costumi, della rettitudine di cuore, delle religiose virtù, che tanto risplendono nell' ALTEZZA VOSTRA REALE, *frutto dovuto alla sacra e reale memoria di quella tenera e piissima madre, che seppe con tal savio discernimento, fin dalla prima giovinezza preparare un virtuoso padre ai suoi*

sudditi, non meno che un giovine ed un Principe benemerito alla repubblica letteraria; ma per non offendere la modestia di Vostra Altezza Reale *mi taccio.*

Sia questo mio piccolo tributo un segno della grande e rispettosa stima e venerazione mia verso l' Altezza Vostra Reale, *alla quale umilmente desidero di potermi intitolare*

Di Pesaro 1825.

Umiliss. Obbligatiss. Devotiss. Servo
Don Filippo de' Macchiavelli

VITA DI DANTE

SCRITTA DA PAOLO COSTA.

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno, nè per arte quelli, che scrissero la vita di Dante Alighieri; nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana, se in poco raccoglierò quelle notizie, che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi, nel corso de' quali si formò e crebbe quell' altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga, che le umane lettere, comechè prosperino talvolta alla protezione de' Principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozj civili, e nella pubblica luce; e dove, commossi da contrarj affetti, o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie. E per prendere le cose dall' origin loro, dico: che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti, e quella degli Uberti aveano tribulata molt' anni la Città di Firenze, quando Federico II. imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il Papa, e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti, e i loro seguaci, donde nacque, che i

Buondelmonti furono cacciati, e che l' una delle due parti seguitò l' Imperatore, e l' altra il Pontefice; così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilj, e costernazione d' uomini, e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi, e lo stato secondo gli umori di quella parte, che sovrastava. Era grande nel popolo Fiorentino l' amore della libertà e della quiete; e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento; ma non era allora in Firenze, e nel resto d' Italia bastevole intelligenza de' governi della città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l' estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi, già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell' esilio de' Ghibellini, della guerra Sanese, della rotta d' Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro, che la vittoria d' Arbia avea ricondotti in Firenze. D' indi a non molto richiamati e Guelfi e Ghibellini, e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando, che le famiglie, le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odj

civili, e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi, e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoja, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del Cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto; non andò guari, che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare lo Stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono. I Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifacio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d' Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione de' Neri, volse l' animo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi, e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati, e condannati nell' avere e nella persona, e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli; i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione, che di tempo in tempo vie più ina-

cerbissero le discordie civili. Ma qui basti l' aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all' anno 1302., nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studj, degl' infortunj, e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo; e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe, che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l' imperator Currado; e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara n' ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll' andar degli anni, in quello d' Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell' imperatore Federico II., quell' Alighiero, che fu marito di madonna Bella, e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella Città di Firenze questa gloria nostra l' anno 1265. nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV., poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta, che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell' antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l' età presente. Venuto in

luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizj, ne' quali i fanciulli sogliono trovare noja e fastidio. Dicesi, che, nel decimo anno dell' età sua, innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice; * e che tanto moltiplicasse poi l' amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose, e dolcissime rime d' amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d' amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studj, e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina; e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica, e la poetica; e tanto profittò, che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell' ordine de' frati minori in sua giovinezza; ma, non avendo professato fra loro, l' abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono, che in Firenze si diede, sotto diversi dot-

---

* Quelli, che scrissero la vita di Dante, hanno creduto, che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare, che tale non fosse il nome di lei; perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova = *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare* = Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere, che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all' onestà dell' amata Donna, ne ascose il vero nome, e chiamandola Beatrice avvisò di significare la bellezza del corpo, e dell' animo di quella gentilissima, che faceva beati coloro, che la riguardavano.

tori, a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è, che nell' anno 1289. dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell' anno seguente contro i Pisani. Pei varj casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290. l' amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s' ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell' animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei; e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo, che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozj tanto nol tennero, che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II. re di Napoli, nel trentesimo anno dell' età sua poco prima del suo sbandimento. Per molt' altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII. per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici ufficj ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non

dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragj de' suoi concittadini nell' anno 1300. fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti, de' quali è detto dissopra, e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli, che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e, per vendicarsi dell' esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell' anno 1302. ad offerire la concordia, nulla temendo di se; ma in Roma, secondochè si ricava dal XV. Canto del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo fiorentino gli corse a casa, e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d' Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000., e a due anni di esilio. Dicesi, che l' essersi Dante opposto a coloro, che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo, fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l' odio de' Guelfi, d' indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò Dante, e Petracco padre di Francesco Petrarca con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratte-

ric. Brutta calunnia, e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo, che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica: uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli, che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l' autorità d' intromettersi ne' giudizj, di riformare, e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro, e a depressione della setta contraria. Questo fece, che i rancori, e le discordie, e i tumulti moltiplicassero, e non avessero fine, se non quando il popolo, sotto la balía di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù, che prese l' onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe, come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano, e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov' erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoja, e di Bologna, e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di fare impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell' anno 1304. con intelligenza del Legato del Papa, vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno, perchè, abbandonata la Toscana, si riparò presso Alboino della Scala, Signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ric-

chezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficj del magnifico Signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l' esilio, scrisse ad autorevoli uomini, ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò quà e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana, nel 1306., fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il Vescovo Antonio: anche presso ai Signori della Faggiuola si fermò ne' monti d' Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio, e de' Monaci d' Avellana nel territorio di quella città. Dopo questi diversi viaggi ritornò presso gli Scaligeri, e forse dimorava in casa loro, quando, morto Alboino, nel 1311., Cangrande suo fratello tenne Verona. In compagnia de' molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano, Dante stette pochi mesi, imperciocchè i Guelfi, inaspriti dalle lettere per lui scritte ad Arrigo di Luzimburgo, ed a' Principi italiani, onde spingere quel possente a passare in Italia, e gli altri a riceverlo come loro Signore, confermarono il suo perpetuo esilio. Per la qual cosa, veggendo egli vie più allontanarsi la speranza del suo richiamo, andò a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili, e fu chiamato teologo, che a que' tempi era quanto dire sapien-

Tomo I. 2

tissimo. Occorse nel 1313., che il detto Arrigo, l' anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro, e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l' animo talmente infiammò, che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l' usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell' assedio, e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno; e Dante, ripassati gli Appennini, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare, e l' onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante a Ravenna, ed ivi sciolto da' pubblici negozii pose tutto l' animo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo otto anni, quando nel 1321. da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell' ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza, che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell' aspro cammino

poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall' esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò; e, il giorno 14. Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta, ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl' infortunii del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l' avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello, che il magnifico Signore non potè, fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo; e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Cammillo Morigia, illustre architetto Ravignano, edificò quell' adorno monumento, che oggi si vede. Poichè s' è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità, e' dell' opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l' effigie in molti luoghi dipinta, e in molti rami intagliata, tolta da quella, che Giotto fece nella Cappella del Podestà di Firenze. Dell' altezza dell' ingegno suo farà testimonio eterno la divina Commedia. De' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studii, e dedito alla solitudine ed alla contemplazione: di cantare e di sonare molto si dilettò: amò le arti liberali, gli uomini letterati, i pittori, e i cantori. Ebbe tra gl' illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Majano, Cino da Pistoja poeti, Bosone Rafaeli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II. re di Napoli, Uguccione della Fag-

giuola, i Malespini, gli Scaligeri, i Polentani, i Malatèsta, ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare; alcuni l' invidia; e fra questi fu Cecco d' Ascoli filosofo ed autore d' incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d' onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene; e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero, e dalla viltà sì lontano, che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie, che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo, e poi Ghibellino; ma è da por mente, che in sua giovinezza seguitò la parte de' suoi maggiori; in età provetta quella, che onesta gli parve. Altri dicono, ch' ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo, e sdegnoso. Il Petrarca racconta, che, avendo Cane della Scala detto a Dante: io meraviglio, che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte, egli rispondesse: non meraviglieresti, se ponessi mente, che da parità di costumi e da somiglianza d' animo si generano le amicizie. Narra similmente il Boccaccio, che, quando Dante fu eletto ambasciatore a Papa Bonifacio, dicesse: se io vo, chi rimane? se rimango, chi va? Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma, se si riguardi allo stato di quella repubblica, all' importanza del negozio, di che si trattava, all' alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere, ch' elle provenissero da grande animo, e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchessia di tali opinioni, certo è, che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l' impero della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle discordie civili,

presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d' amore, la quale per lui prese abito sì gentile, che le amorose canzoni, e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall' appetito sensuale, gli accendono d' amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII. in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare, che al bene degli uomini è necessaria la monarchia: nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza, che l' autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare, da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte Ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell' autorità di Lodovico Duca di Baviera, creato re de' Romani dagli Elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca; per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperii; e coloro, che l' autorità imperatoria volevano depressa, lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d' Italia sarebbero state diseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli, che quest' opera generò all' autor suo, dimostrano, come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì; ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro, che bramano di sapere, qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *de Vulgari Eloquentia*. Perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura e l' indole dell' italico idioma. Le prelodate opere sarebbero

state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri ; ma quella , che nel mondo tra le più meravigliose dell' umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire , è la divina Commedia , per la quale la poesia non solo ripigliò l' antica veste , ma l' alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà . Erano scorsi i secoli tenebrosi , in che le genti patirono infinita miseria , e cominciavano in Italia a risorgere le scienze . Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d' Aristotile e di Platone ; pochi poeti aveano umilmente cantato d' amore , quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso . Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana , e nei novelli la depravazione di quella ; sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini , e questi dall' ignoranza , essendochè agli uomini è necessaria la scienza , e i soli bruti per istinto naturale si governano : conosceva, che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti , i quali con meravigliose fantasie , con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari , le preparano alla civiltà , e le fanno amiche della sapienza . Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema . Nuova è in questo la materia e la forma ; nuovo all' italica lingua è lo stile . Non imprese d' eroi, non amori vi si cantano ; l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni , o da casi di fortuna ; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti , nel quale il poeta, che narra , è il principale operante . Ne' primi due regni con lui t' aggiri per luoghi tenebrosi e diversi ; vedi varii costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti : apparizioni orrende ; trasformazioni meravigliose : odi narrare casi miserabili , rampo-

gnare abbominevoli vizii, manifestare il futuro: odi accorte e pietose domande; risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi, che Dante togliesse l' idea di quest' opera dalla visione di certo frate Alberico, e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare, donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui, usarono modi da prosatori, anzichè da poeti; ma Dante, secondo l' idea de' greci e de' latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l' armonia secondo le materie diverse, e che desse l' esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l' epica poesia, per la lirica, per la *didascalica*; ne avrai per la tragedia, per la commedia, e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose, ch' ei volle significare, ed ai tempi, in che visse. Questo poema andò, come l' Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco, e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, e da moltissimi altri dopo di loro. L' Ariosto, il Tasso lo studiarono, e l' ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori gl' innalzarono statue, gli coniarono medaglie, e vollero, che a documento di buon vive-

re civile il libro fosse spiegato pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella Chiesa di S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano, e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni lo dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuaro veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguitato anche a' nostri giorni dalle genti straniere, poichè il poema di Dante in Berlino, ed in Oxford (*) si legge, e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce, che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(*) In Berlino dal Dott. G. Unden, ed in Oxford da Niccolò Ugo Foscolo.

DELLA PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Scrissero gli antichi espositori della Divina Commedia essere *l' oscura e selvaggia selva* per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammino di nostra vita*, immagine d' innumerevoli vizj ed errori e prave passioni di lui: *il dilettoso monte*, che i primi raggi del sole illuminavano, significare la virtù: e la *lonza*, il *leone*, e la *lupa* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l' ambizione, e l' avarizia. Con la persona di *Virgilio* che nel suo scampo si adoperò facendosegli guida nel cammino dell'Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono, che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema, fosse il seguente: Dante pervenuto al trentesimo quinto anno dell' età sua, videsi ravviluppato negli errori e ne' vizj: desiderò levarsi alla virtù: libidine, ambizione, ed avarizia ne lo impedirono. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale, e la teologia. L' una, col fargli comprendere dall' acerbità delle pene la turpitudine de' vizj; l' altra, dalla beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero.

Alcuni però fra' moderni commentatori, forse considerando come non più oltre del Canto III. dell' Inferno, laddove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

„ Quinci non passa mai *anima buona*,

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizj, e d'errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l' immagine di folta ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch' ella non rappresentasse già gl' innumerevoli vizj ed errori del Poeta, ma piuttosto *la moltitudine de' vizj e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento: imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l' altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine de' vizj, e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono que' commentatori; e del rimanente si stettero contenti all' antica interpretazione.

Non così l' ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè, dell' avarizia di Dante) e del Veltro (cioè, di Can Grande Signore di Verona):

„ Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
„ E più saranno ancora, infin che il Veltro
„ Verrà, che la farà morir di doglia.
„ Questi non ciberà terra, nè peltro,
„ Ma sapienza, è amore, e virtute,
„ E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.

„ Di quell' umile Italia fia salute,
„ Per cui morì la vergine Cammilla,
„ Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
„ Questi la caccerà per ogni villa,
„ Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
„ Là onde 'nvidia prima dipartilla.

scrisse nell' aurea DIFESA DI DANTE „ Vedete ch' io penso ra„ gionevolmente, e veggo che l' invenzione di questa fiera ha più „ del grande di quello ch' altri si crede. Nè mi saprò mai dare „ ad intendere che avesse a nascere un principe, signore d' una „ larga nazione, e profeticamente disegnato, che con l' armi sue „ dovesse cacciare di città in città, e rimettere in inferno l' ava„ rizia di Dante „. Pensò il Gozzi ch' egli con la *selva* esprimesse i proprj vizj ed errori, ma in quelle tre *fiere* intendesse „ i „ vizj e i viziosi della città sua propria, e dell' Italia medesima „. Intorno la quale opinione io stimo, che senza mancare della riverenza debita a tanto uomo mi sia lecito il dire, come a molti non parrà verisimile, che procacciando il Poeta di spogliarsi de' proprj vizj, i vizj dell' Italia potessero fargli arduo e non superabile impedimento.

Nulladimeno quella giustissima considerazione del Gozzi venendo per avventura all' animo di Monsignor Giovanni Jacopo de' Marchesi Dionisi di Verona, dessa, come io credo, gli fu cagione a pensare ciò che nell' *Aneddoto II.* de' suoi *Blandimenti funebri* si legge „ Dante intese per la *lonza*, Firenze; per lo *leone*, „ il regno di Francia; e per la *lupa*, Roma, o sia la curia Roma„ na „. Questa sua nuova sentenza egli di alcun buono argomen-

to non confortò: che anzi avendo soggiunto „ doversi per la *selva* intendere la pubblica Reggenza Fiorentina„ il valente Commentatore Romano avvertì, come sarebbe d'uopo l' interpretare „ che volendo il Poeta uscire della Reggenza Fiorentina, si opposero a lui Firenze, Roma, e il Reame di Francia „ al che troppo apertamente contrasterebbe l' autorità della storia: nè Monsignore, per quanto m' è noto, fece parola alcuna di risposta. Ma l' opinione ch' egli portò delle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l' amore di questa mia fatica non m' inganna) frutti al Divino Poema nuova, e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vuolsi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest' allegoria, per mio giudizio, stan contro, e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta, e le cagioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico, che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizj* sarebbe l' immagine di un *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui, il quale a' vizj si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l' animo a' miserabili effetti che poi di quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il *Gelli* nella sua *Circe*, che de' compagni d' Ulisse, fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curava di risorgere alla nobiltà dell' umana natura. Che appunto coll' *Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d' Alcide), gli antichi filosofi intesero a simboleggiare i *vizj*, *e le male passioni* degli uomini, ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figu-

rarono quella regione. Veggasi Omero nel X. dell' Odissea:

,, Come ne comandasti, illustre Ulisse,
,, Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
,, In ragguardevol loco della valle
,, Un adorno palagio, fabbricato
,, Di liscj marmi, ove tessendo stassi
,, Tal, non so s'io la chiami o Donna o Dea,
,, E dolcemente canta: i miei compagni
,, A lei mosser la voce, ed ella tosto
,, Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII. dell' Eneide:

,, Proxima Circææ raduntur littora terræ,
,, Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
,, Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
,, Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
,, Arguto tenues percurrens pectine telas.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

,, Nel mezzo del cammin di nostra vita
,, Mi ritrovai per una selva oscura,
,, Che la diritta via era smarrita.
,, Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
,, Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
,, Che nel pensier rinnuova la paura.
,, Tanto è amara, che poco è più morte:

Questa sola comparàzione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace, che altro intese il Poeta per sì fatta *selva;* ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al

vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch' egli il facesse nel Canto XIX. del Purgatorio, ove le *passioni* ed i *vizj* manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

„ Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
„ Cominciava a cantar, *sì che con pena*
„ *Da lei avrei mio intento rivolto.*
„ Io son, cantava, io son dolce sirena,
„ Che i marinari in mezzo il mar dismago,
„ *Tanto son di piacere a sentir piena.*
„ Io trassi Ulisse del suo cammin vago
„ Al canto mio: e *qual meco s' ausa*,
„ *Rado sen parte, sì tutto l' appago.*

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra Donna *santa* ed *onesta*, cioè la *virtù*, o come altri intendono la *filosofia*, fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina istessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine de' vizj che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue, ch' egli non avrebbe potuto scorgere l' orridezza della *selva*, fuorchè superato l' opposto *monte*, o compiuto con *Virgilio* il maraviglioso viaggio. E quale de' commentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle*, immagine delle passioni, e de' vizj, Dante chiamasse più volte *deserta*? E perchè Beatrice temesse sì forte d' essersi troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture dell' ani-

ma, e ad acquistare premio d' infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all' Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V. Canto del Purgatorio:

„ . . . . o tu dal ciel perchè mi privi?
„ Tu te ne porti di costui l' eterno
„ *Per una lagrimetta* che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull' animo mio un' altra considerazione. Somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di somiglianza infra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli espositori giudicarono (il che era mestieri) che Dante per *lo Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizj? E sa Dio quale somiglianza essi rinvennero fra Can Grande della Scala uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizj, e le passioni dell' animo: Una delle quali (giusta il loro comento) cioè l' avarizia rappresentata colla *lupa* porse grandissimo spavento all' animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

„ Ajutami da lei, famoso saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contra 'l vizio dell' avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera*; e per più suo conforto soggiunse, che indi a poco tempo verrebbe il *veltro* che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell' inferno. Perciò se la *lupa* s' interpreta *l' avarizia del Poeta*, è

bello a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l' avarizia di Dante: e s' ella s' intende *in genere l' avarizia*, consegue per le parole di Virgilio, che da Can Grande in poi non v' avrebbe più avarizia nel mondo. Strane cose, sulle quali per cinque secoli non era caduto sospetto!

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune, e l' indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di se medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue*, veggendosi iniquamente sbandito della patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo Poema onde esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all' elevatezza dell' animo suo, e alla dignità dell' oppressa innocenza, dichiarando se essere contaminato d' innumerevoli vizj, e impedito nell' esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell' avarizia, e da quella che più dell' altre è pericolosa nelle repubbliche, l' ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che con la Divina Commedia egli adoperò onde essere ricondotto nella sua patria: il che fece per due modi; l' uno de' quali si dichiarerà nell' interpretazione medesima dell' allegoria; l' altro, (bene avvertito dal Gravina) * dando opera *con l' orditura di essa e con le sue frequenti e gravissi-*

* Della Ragion Poetica, o sia della istituzione de' poeti Trattato di Gianvincenzo Gravina diretto al Marchese Scipione Maffei, Roma, 1712.

me orazioni ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell' Italia „ esser vana la speranza di mante-
„ nere ciascuna città la libertà propria senza convenire in un ca-
„ po, ed in un comune regolatore armato „ e insinuando „ che per
„ mezzo della universale autorità e forza sua tanto militare quan-
„ to civile poteva l' Italia e dalla invasione straniera e dalla divi-
„ sione interna essere sicura „. Laonde a me pare incredibil cosa, che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento, che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il poeta; vo' dire la indegna pona del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente perchè dalle opere tutte di lui, e dal testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grande ed insopportabil peso gli fu l' esilio, e come ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della Patria; al che l' ingegno e le cure e tutto se medesimo diede, finchè la vita durò. E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de' parenti e degli amici, e sino nell' aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco a' più duri animi si fa sentire, chi non vede come a' gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della Patria, e ch' indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l' esilio debbe essere pena

Tanto amara, che poco è più morte!

Ed ecco ch' io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione: giacchè io tengo che per l' *amara* e *forte* e *selvaggia selva*, gli

affanni, i disagi, e le avversità del suo miserabile esilio volesse Dante significare. Il quale, ingannato a' falsi sembianti di coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente odio e nimistà di parte avevano con esso lui, e (per suo bene operare) nulla temendo di se, era ito ambasciatore della Republica a Papa Bonifazio VIII. onde offerire la concordia de' Fiorentini, quando essi diedero contro lui la crudele sentenza dell' esilio. Per la qual cosa si vuole avvertire, che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Republica, nell' esilio si ritrovò:

„ Mi ritrovai per una selva oscura,

E poco appresso continuando:

„ I' non so ben ridir com' io v' entrai,
„ Tant' era pien di *sonno* in su quel punto.
„ Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel I. *libro della Consolazione* „ essere il „ letargo (cioè grave e profondissima sonnolenza) male comune „ a tutti coloro i quali hanno la mente *ingannata e delusa:* Le„ thargum patitur, communem *illusarum* mentium morbum „. Sicchè per tale sonno, cioè, pel suddetto inganno della sua mente egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via;* che così appellò *la prospera e quieta vita*, siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch' egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell' esilio (anzichè i vizj e le male abitudini dell' animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice: la quale

movendo Virgilio a soccorere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui:

„ L' amico mio, e non della ventura,

che bene s' interpreta: *l' amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna: l' amico mio sventurato*. E ciò pare similmente per un luogo del Canto XVII. del Paradiso (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest' allegoria), là dove Cacciaguida trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l' esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

„ Ma quel che più ti graverà le spalle
„ Sarà la compagnia malvagia e scempia
„ Con la qual tu cadrai *in questa valle*.

La quale dal poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto*: imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e i desiderj tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l' animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà, che Dante in altro luogo disse *deserto* l' esilio: e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

„ E cantar augeletti e fiorir piagge
„ E in belle donne oneste atti soavi
„ Sono un *deserto* e fiere aspre e selvaggie.

All' incontro la cima del dilettoso monte,

„ Che è principio e cagion di tutta gioia,

significa, per mio avviso, la *consolazione e la pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell' esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell' animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntare de' raggi del sole*, che lui allettavano al salire:

„ Guardai in alto, e vidi le sue spalle
„ Vestite già de' raggi del pianeta,
„ Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m' ha condotto: ch' egli non altrimenti praticò scrivendo a' principi e a' popoli dell' Italia, quando nel 1311. la venuta di Arrigo settimo Imperadore gli rinnovò nella mente l' antica soavità delle speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni, ch' egli avesse inteso a commentare questo luogo dell' allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così „ Ecco hora el tempo acceptabile nel quale *surgono i* „ *segni di consolatione e di pace*. In verità el nuovo dì comin- „ cia a spandare la sua luce, mostrando da oriente l' aurora che „ assottiglia *le tenebre della lunga miseria*. El Cielo risplende ne' „ suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurj delle „ genti. Noi vedremo l' aspectata allegrezza, e' quali lunga-

„ mente dimoriamo nel *diserto* „ Dove con la metaforica voce *deserto* evidentemente è significato l' esilio; e con quelle parole „ *le tenebre della lunga miseria* „ sembra particolarmente dichiarato questo verso:

„ La *notte*, ch' i' passai con tanta pieta.

Per lo che quetatasi alcun poco in suo cuore, al mostrarsi di que' propizj segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi alquanto la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll' animo tutta quanta la infelicità e la miseria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò* senza alleggiamento alcuno di speranza: il che far non potea, mentre l' animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

„ Allor fu la paura un poco queta,
„ Che nel lago del cor m' era durata
„ La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
„ E come quei, che con lena affannata
„ Uscito fuor del pelago alla riva,
„ Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
„ Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva
„ Si volse indietro a rimirar lo passo,
„ Che non lasciò giammai persona viva.

E quì si ponga mente che queste ultime parole

„ . . . . lo passo,
„ Che non lasciò giammai persona viva,

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell' esilio: imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio

dei diritti civili (onde è dato a' cittadini l' operare utilmente per la Repubblica), e quello venendo tolto a colui, il quale è posto nell' esilio, manifesta cosa è, che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe, siccome io credo, quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli Apoftegmi „ O pueri perieramus, „ nisi periissemus: perire autem videtur qui cogitur exulare „. Ne altrimenti si debbe intendere la seguente sentenza di P. Siro Mimo „ exul cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus „.

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i fiorentini di parte Guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella* e *crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

„ Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
„ Una lonza leggiera e presta molto,
„ Che di pel maculato era coperta.
„ E non mi si partia dinanzi al volto;
„ Anzi impediva tanto il mio cammino,
„ Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, che novella cagione a bene sperare gli parve

„ Di quella fera la gajetta pelle,

che a me piace interpretare „ certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l' odio durevolmente annidare.

„ Sì ch' a bene sperar m' era cagione

„ Di quella fera la gaietta pelle
„ L' ora del tempo e la dolce stagione.
„ Ma non sì, che paura non mi desse
„ La vista, che m' apparve d' un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero, la possanza di Carlo di Valois, il quale avendo condotto a que' dì un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto aiutò la fazione de' Guelfi. E l' immagine d' un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

„ Questi parea, che contra me venesse
„ Con la test' alta, ...

bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI. Canto dell' Inferno:

„ . . e che l'altra (la parte Guelfa) sormonti
„ Con *la forza di tal*, che testè piaggia.
„ *Alto terrà lungo tempo le fronti*,
„ Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
„ Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

In fine si oppose a lui

„ . . . una *Lupa*, che di tutte brame
„ Sembiava carca nella sua magrezza,
„ E molte genti fe già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire, la podestà secolare di Roma: contro cui s' accese per sì fatto modo quell' animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai

meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda: nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall' Alighieri nella Divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico, che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro*:

„ Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
„ E più saranno ancora, in fin che il Veltro
„ Verrà, che la farà morir con doglia:
„ Questi non ciberà terra, nè peltro,
„ Ma sapienza e amore e virtute,
„ E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.
„ Di quell' umile Italia fia salute,
„ Per cui morì la Vergine Cammilla,
„ Eurialo, e Turno, e Niso di ferute,
„ Questi la caccerà per ogni villa,
„ Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
„ Là, onde invidia prima dipartilla:

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante: che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell' armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione; e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l' *invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell' Imperio, ebbe cagione e cominciamento. Notabile esempio, come l' immoderato affetto di parte, talvolta anco

ne' magnanimi e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi in oltre considerare, che quelle parole (non bene intese finora)

„ Questi non ciberà *terra* nè *peltro*;

sono tacito rimprovero a coloro dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi: e che il primo verso:

„ Molti son gli animali a cui s' ammoglia

consuona mirabilmente a quello del Canto XIX. dell' Inferno

„ Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano che *fiere* od *animali* in questa nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare a' Commentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine: d' ambizione e di superbia il *leone*: d' avarizia la *lupa*: ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII. Canto del Purgatorio) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia: a Carlo di Valois (nel Canto XX.) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del Reame di Napoli: e a Roma (quanto più spesso l' ira sua gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vie più che del *leone* e della *lonza*, mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l' odio di Roma che non l' indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti

parole di Cacciaguida nel Canto XVII. del Paradiso, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l' esilio di lui.

„ Questo si vuole e questo già si cerca,
„ E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
„ Là dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è da maravigliarsi se per questo mal talento di lei in verso Dante, e per la qualità dell' indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia* che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

„ E dopo il pasto ha più fame che pria,

e' mostrasse essere stato compreso da sì forte paura al cospetto della lupa, che subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte:

„ Questa mi porse tanto di gravezza,
„ Con la paura che uscia di sua vista,
„ Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza aveva allegoricamente espressa *col salire per l' erta*, così la disperazione *col ritornare nell' oscura valle* significò:

„ Tal mi fece la bestia senza pace,
„ Che venendomi 'ncontro a poco a poco
„ Mi ripingeva là *dove il sol tace*.

cioè, *dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse*.

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia iniquità di fortuna o degli uomini alcuno alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata de' soavis-

simi studj. E ciò viene espresso coll' apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

„ Lucia nimica di ciascun crudele,

e però, *amica a coloro i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti*. Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n' è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata*: e quindi soggiunse:

„ Venni quaggiù dal mio beato scanno
„ Fidandomi nel tuo *parlare onesto*,
„ *Che onora te e quei che udito l' hanno*:

il che è quanto dire: *Soccorri l' amico mio con l' eletto e magnifico tuo stile: Io mi confido nella eccellenza dell' arte tua; nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono*. Al che consuonano le supplichevoli parole, che Dante fece da prima a Virgilio:

„ O degli altri poeti onore e lume,
„ Vagliami il lungo studio, e il grande amore,
„ Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
„ Tu *se' lo mio maestro*, e il *mio autore*;
„ Tu se' *solo* colui da cui io tolsi
„ Lo *bello stile* che m' ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli Espositori i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza

della Divina Commedia. E se a Beatrice, ch' essi fecero immagine della teologia, nel Canto XXX. del Purgatorio vennero dati alcuni simboli, che pajono a quella scienza confacenti, ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l' altissimo ministerio della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascierebbero quindi passare più oltre; ma ch' Egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l' arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l' arduo e nobilissimo lavoro di un poema. Dove le Divine Opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d' invenzioni d' immagini di concetti di stile, sarebbero state cagione ch' Egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dell' esilio, e nella tanto desiderata pace lo riponessero? Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di poter essere colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

„ Che del bel monte il *corto andar* si toglie.

Veggasi palesamente ne' primi versi del Canto XXV. del Paradiso com' Egli ciò appunto sperasse dal suo divino poema:

„ Se mai continga che il poema sacro,

„ Al quale ha posto mano e cielo e terra,

„ Sì che m' ha fatto per più anni macro;

„ *Vinca la crudeltà* che fuor mi serra

„ Del *bello* ovile, ov' io dormii Agnello

„ Nimico a' Lupi che gli danno guerra;

„ Con *altra voce* omai, con *altro vello*

„ Ritornerò *poeta*, ed in sul fonte

„ Del mio Battesmo *prenderò 'l cappello*.

Virgilio soggiugne, la predetta *via* dover essere quella *dell' Inferno*, *del Purgatorio*, e *del Paradiso*: con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe cenno di quella a Virgilio; ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse: e con questo volle il Poeta dimostrare, che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il Libro VI. dell' Eneide, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe nascere nella sua mente l' idea grande e sublime di questo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere le cose politiche dell' Italia, e a dare opera, come si disse, onde ridurre i divisi animi ad un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell' avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

„ . . . . se del venire io m' abbandono,

„ Temo che la venuta non sia *folle*:

„ *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono*.

La dichiarazione di questi versi e segnatamente dell' ultimo (al quale dall' antica interpretazione dell' allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII. del Paradiso, ove Dante così parla a Cacciaguida:

„ Ben veggio, padre mio, sì come sprona
„ Lo tempo verso me per colpo darmi
„ Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona.
„ Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
„ Sì che, se luogo m' è tolto più caro
„ *Io non perdessi gli altri per miei carmi.*
„ Giù per lo mondo senza fine amaro,
„ E per lo monte, del cui bel cacume
„ Gli occhi dalla mia Donna mi levaro,
„ E poscia per lo ciel di lume in lume,
„ Ho io udito *quel, che s' io ridico*
„ *A molti fia savor di forte agrume.*

E Cacciaguida confortandolo gli risponde:

„ . . . . . coscienza fusca,
„ O della propria o dell' altrui vergogna,
„ Pur sentirà la tua parola brusca.
„ Ma nondimen rimossa ogni menzogna
„ *Tutta tua vision fa manifesta,*
„ E lascia pur grattar dov' è la rogna:
„ Che, se la voce tua sarà molesta
„ Nel primo gusto, vital nutrimento
„ Lascerà poi quanto sarà digesta:
„ Questo tuo grido farà come il vento

„ Che *le più alte cime* più percuote:

„ E ciò non fia *d' onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa*, e lo induce a mettersi seco lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema), promettendogli tanto favore dal cielo, che gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell' allegoria, che assai fe palese l' unico e verace senso in quella riposto? Ser brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell' Inferno, gli domanda:

„ . . . . . qual fortuna, o destino

„ Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?

„ E chi è questi che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

„ Lassù di sopra in la vita serena,

„ . . . . . mi smarri' in una valle,

„ Avanti che l' età mia fosse piena.

„ Pur jer mattina le volsi le spalle:

„ Questi m' apparve tornand' io in quella,

„ E riducemi *a ca* per questo calle.

Al che ser Brunetto:

„ . . . . se tu segui tua stella,

„ Non puoi fallire a *glorioso porto;*

„ Se ben m' accorsi nella vita bella .
„ E s' io non fossi sì per tempo morto ,
„ Veggendo 'l cielo a te così benigno,
„ Dato t' avrei *all' opera* conforto .

Se *opera* significasse quì (secondo il senso apparente dell' allegoria) il viaggio di Dante , Ser Brunetto non avrebbegli detto in prima

„ E s' io non fossi sì per tempo morto ,

poichè non veggo quale ajuto avrebb' egli potuto prestare , se vivo fosse stato , a chi faceva cammino nella regione de' morti . Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio commento) la conversione del Poeta dai vizj alla virtù , assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizj stavasi fra' tormenti nel terzo Girone dell' Inferno, dicesse a Dante , che s' egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso), darebbegli ajuto a dispogliarsi de' vizj suoi , e a farsi adorno delle virtù . Ma se *l' opera* per la quale Dante *non potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema , subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di Ser Brunetto , poichè a tale opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto , come dottissimo ed ingegnosissimo uomo ch' egli era, e già suo primo maestro .

Ma v' è di più : Cavalcante padre di Guido Cavalcanti letterato d' illustre fama nel ravvisare il Poeta

„ Piangendo disse: se per questo cieco
„ Carcere vai *per altezza d' ingegno*
„ Mio figlio ov' è ? e perchè non è teco ?

E Dante a lui:

„ . . . . . da me stesso non vegno:
„ Colui, che attende là, per quì mi mena,
„ *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno:*

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l' interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio*, *ed amore*. Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso significa opera di alto, e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema: e la fedele scorta, e i consigli ch' egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli ajuti e la utilità, che ritrasse dallo studio, e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

„ Che quell' Imperador, che lassù regna
„ Perch' io fui ribellante alla sua legge
„ Non vuol che in sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe sua scorta Beatrice; siccome quella la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte ispirato sì alto, e nobile poetare, ch' egli fino da' giovanili anni suoi

„ Uscì per *Lei* della vulgare schiera.

E a questa interpretazione, onde cresce nobiltà, e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare veramente non indegne di risposta: la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: come può egli essere che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell' esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l' anno 1300., e la sen-

tenza dell' esilio suo non fu innanzi al 1302.; e se appunto nel viaggio dell' *Inferno* del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo: Dante, nel 1302. fu dannato all' esilio: patì gravissimi affanni, e disagj: desiderò consolazione e pace: quella speranza gli fallì: volse l' animo per conforto agli studj, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio; e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio, e i gaudj del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiugnere quella de' sovradetti casi della sua vita, e dare al tutto unità, e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *Visione* apparitagli l' anno 1300.: Che *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel Canto XVII. del Paradiso

„ Tutta tua *Vision* fa manifesta;

e nel fine della VITA NUOVA: „ appresso apparve a me una mirabil *Visione*. E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all' animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch' egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch' indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l' esilio da quelle anime che veggono

„ Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,

„ E nel presente *tengono* altro modo.

A coloro poi, i quali dell' acerba rampogna che, il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX. del purgatorio, e specialmente di quelle parole:

„ Tanto giù cadde , che tutti argomenti
„ Alla salute sua eran già corti ,
„ Fuor che mostrargli le perdute genti :

avvisassero fare sostegno all' antica interpretazione *de' vizj* e *delle male passioni* di Dante , così brevemente sarà risposto : vedrà chiunque bene consideri , come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta ; cioè, che dopo la morte di Lei, egli avesse tenuta *men cara*, e *meno gradita* la sua memoria , e che *nuovi affetti* e vaghezza di *nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell' animo , cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine . Per le quali finalmente :

„ Tanto giù cadde . . . .

cioè a dire , in sì trista , e miserabil fortuna , quale fu *l' oscura , e selvaggia selva* ,

„ . . . . . che tutti argomenti
„ Alla salute sua eran già corti ,
„ Fuor che mostrargli le perdute genti :

delle quali parole , per le cose esposte di sopra , bastevolmente è dichiarato l' allegorico senso .

Dice adunque , raccogliendosi in poco , questo mio nuovo commento : che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d' ogni cosa più cara nell' esilio : *il dilettoso monte* , la bramata pace e consolazione : *lo andare di lui dalla selva al monte* , il crescere della speranza nell' animo suo : *la luce del nuovo dì* , i conforti ch' egli ebbe allo sperare : *la lonza , il leone , e la lupa che il suo salire impedirono* , Firenze , Francia , e Roma che alla sua pace si opposero : *l' apparire di*

Virgilio, mandatogli da Beatrice (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj: *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio: e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell' *altissimo Poeta*.

DESCRIZIONE DELL' INFERNO.

L' Inferno, secondo la descrizione di Dante, è un ampio vano, che dal sommo della terra, che gli fa coperchio, s' interna sino al centro di essa. La sua figura, che somiglia ad un cono rovesciato, ha il punto di mezzo sotto Gerusalemme, e nel suo più alto e più largo cerchio, detto il Limbo, è larga una sesta parte del diametro terrestre. Dal sommo si discende sino al fondo per altri sette cerchj concentrici, che via via si fanno sempre minori, come i gradi d' un anfiteatro. Una porta aperta mette sotterra ai detti cerchj, ne' quali sono castigate colpe diverse. Al primo entrare stanno l' anime degl' infingardi, e non lunge scorre l' Acheronte, ove Caron demonio è nocchiero. Di là dal fiume sono tutti coloro, che non ebbero battesimo. Nel secondo cerchio siede Minos giudice dello inferno, e sono travagliati da orribil turbine in grande oscurità i lussuriosi. Grandine, pioggia, e neve si riversano nel terzo sopra i golosi lacerati da Cerbero. Nel quarto sotto la balía di Plutone girano a tondo, traendo gravi pesi, i prodighi, e gli avari. Nel quinto si discende lungo una fonte, che sgorga in un fossato, e va a formare la palude stigia, nel cui pantano sono puniti gli accidiosi, e gl' iracondi. Da questo luogo guardando al basso si vede la città di Dite, per una porta della quale si va nel sesto cerchio, ove la pianura è fatta disugua-

le per molte sepolture, entro cui ardono gli eresiarchi. Indi si cala per una gran ruina nel settimo cerchio, che in tre gironi è diviso. Nel primo è una riviera di sangue, ove stanno immersi i violenti contro il prossimo, saettati dai Centauri. Nel secondo girone l' anime de' suicidi sono incarcerate entro i tronchi, e i rami nodosi di una selva di pruni, delle cui foglie si pascono le Arpie; ivi ancora sono da nere cagne sbranati i violenti contro i proprj beni. Nel terzo minor girone, sopra un' arida sabbia, addolorano ad una pioggia di fuoco i violenti contro Dio, contro la natura, e l' arte. L' ottavo cerchio, in che sotto Gerione sono puniti i fraudolenti, è cinto di mura, ed è chiamato Malebolge dalle dieci bolge, nelle quali è scompartito. In queste sono diversi peccatori, in diversa guisa tormentati. Per via di ponti, e di scogli si passa da una bolgia all' altra, e dalle bolge ad un pozzo largo, e profondo, che è nel mezzo del ottavo cerchio. Il detto pozzo, intorno al quale stanno venti spaventevoli giganti nascosti dal mezzo in giù nella ripa, è diviso in quattro sfere. Nella prima, nominata Caina, stanno i traditori de' proprj parenti. In Antenora, che è la seconda, i traditori della patria. Nella terza, detta Tolommea, i traditori di chi si fidò in essi. Nella quarta, che da Giuda è chiamata la Giudecca, sono que', che tradirono i loro benefattori. Nel mezzo della Giudecca sta Lucifero orribile, ed enorme gigante, che precipitato dal Cielo venne a cadere nella parte de' nostri antipodi, e conficcato in terra a capo in giù, trapassò il centro di essa con mezza la persona, e venne dentro al nostro emisfero. Col resto si fermò nell' emisfero opposto,

al quale si perviene per lo foro d' un sasso : indi per una via nascosta , fatta dal correre d' un ruscello , si torna al chiaro mondo . Il viaggio di Dante per questi luoghi si compie nello spazio di ore ventiquattro .

Dante Inf. C. I. v. 1.

G G Macchiavelli F 1805. Nel mezzo del Camin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarita.

DELL' INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s' attrista,
E all' erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista,
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

---

1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

4 E quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura;

7 Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.

10 I' non so ben ridir, com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Nel mezzo del cammin ec. nel mezzo del natural corso dell' umana vita. Dante nel Convito dice, il mezzo di essa vita essere nel XXXV. anno.

Selva oscura. Coll' immagine di questa oscura selve il Poeta rappresenta nel senso morale le miserie, che egli soffrì nell' esilio.

Ahi leggono altre edizioni.

Tanto è amara, intendi: amara la selva.

Del ben ec. intendi: dell' utilità, che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

Dell' altre cose, cioè del colle, delle tre fiere ec., come in appresso. *Alte*, leggono altri.

Sonno. Secondo il senso morale chiama sonno l' inganno, in che egli era circa le cagioni del suo esilio. V. disc. prelim.

13 Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle:
19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
22 E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
25 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
28 Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
29 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza * leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
32 E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte ** volto.
35 Temp' era *** dal principio del mattino,
E il sol **** montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino

Colle. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo l' allegoria, la consolazione e la pace; la quale superato il colle, vale a dire terminato l' esilio, Dante sperava di godere.

Del pianeta ec. del sole. Sotto l' allegoria del nascere del sole intenderai i segni di consolazione e di pace, che lo confortavano a sperare.

Lago del cor, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.
Pieta, affanno.

Lena, cioè, respirazione.

Che non lasciò ec. Intendi: questo passo, che non lasciò mai passare persona viva, perchè oltre di esso è il regno della morta gente.

Sì che il piè fermo ec. Il piè fermo di chi va per la pianura è sempre il più basso; all' incontro il piè fermo di chi va per l' erta ora è il più basso, ora è il più alto. Qui il Poeta non può aver voluto dire che ei va per l' erta, poichè va per piaggia, cioè, per salita di monte poco repente (ved. il Vocab.), e perchè l' avere il *piè fermo sempre il più basso* non è proprio di chi sale. Non può aver voluto dire che ei va per la pianura, poichè ha detto che va per piaggia. Intendi dunque, io presi via per la salita, la quale era sì dolce, che camminando per essa non mi parea di tener modo diverso da quello, che si tiene camminando per la pianura. Ved. l' app.

40 Mossè da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
43 L' ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve d' un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
49 Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fè già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
55 E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.
61 Mentre ch' io ritornava in basso loco,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo;

* *Una lonza leggiera.* Con l' immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.

** *Più volte volto*, più volte rivolto addietro.

*** *Tempo era ec.* Vedi le note del verso 17.

**** *Il sol ec.* Il sole in Ariete: tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

Di quella fera la gaietta pelle, intendi secondo il senso allegorico: quella certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà, onde i Fiorentini avanzarono gli altri uomini d' Italia.

Leone. Con l' immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

Venesse, venisse.

Una lupa. Con l' immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma.

Sembiava, sembrava.

Grame, misere.

Mi porse tanto di gravezza, mi conturbò tanto.

Ch' uscia di sua vista, intendi: che altrui porgea coll' aspetto.

La speranza dell' altezza, intendi: la speranza di giugnere alla sommità del monte.

E quale ec., e come colui, che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo, che gli fa perdere le cose acquistate.

Bestia senza pace, bestia irrequieta.

Là dove il sol tace, cioè, al fondo oscuro della valle.

Ritornava. Le altre lezioni leggono *rovinava*. Noi abbiamo prescelta questa lezione del codice Bartoliniano, perchè ci sembra più in concordia con le cose, che il Poeta ha dette prima. Un altro codice legge *richinava*.

Parea fioco, intendi pareva avere la voce impedita.

Diserto, deserto.

Qual che tu sii, chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè, uomo vero e vivo.

67 Risposemi: non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

Non uomo, cioè, non sono uomo.

Parenti, genitori.

70 Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Nacqui sub Iulio ec. Pare a prima giunta che questo verso voglia dire = nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare = ma questa spiegazione non sta, quando si consideri che Virgilio nacque 28. anni dopo il nascimento di Cesare, e 20 prima della sua dittatura. Forse meglio s' interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù.

Figliuol d' Anchise, Enea.

Fu combusto ec. fu arso.

A tanta noia, cioè, alla noia, che ti ha recata la selva.

79 Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

Largo fiume, cioè, copioso fiume.

Risposi lui, risposi a lui.

82 O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grand' amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Vagliami, mi valga, mi giovi.

85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

88 Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

La bestia, cioè la lupa.

91 A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio,

D' esto, da questo.

94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:

97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame, che pria.

100 Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.

103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

106 Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

109 Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

112 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,

115 Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

118 E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.

Gride, gridi.

E dopo il pasto ec. Vedi disc. prelim.

Molti son gli animali ec. tolto il velo allegorico intenderai: molti sono i potentati, co' quali Roma si collega, e più saranno ec.

Il veltro ec. Così chiama Uguccione della Faggiuola, nel quale i Ghibellini avevano posta ogni loro speranza. Questa interpretazione è del Sig. Conte Carlo Troja, il quale sta preparando un dotto libro, che ci renderà assai chiara la storia dei tempi di Dante.

Questi ec. Uguccione non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*) nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato dei suoi beni, e condannato nella somma di lire 8000.

E sua nazion ec. La prosapia di Uguccione abiterà presso monte Feltro, tra i monti di quella regione, che è detta la Feltria. Il suddetto Sig. Troja dimostrerà come questo verso dinoti precisamente la stanza di questo campione de' Ghibellini.

Di quell' umile Italia. Alcuni interpretano l' Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell' Italia, cioè il Lazio, pel quale (e non già per l' Italia intera) combattendo morirono *Camilla*, figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo*, e *Niso*, giovani troiani, e *Turno*, figliuolo di Dauno, re de Rutoli.

Là onde invidia ec. Vedi discorso preliminare.

La seconda morte ec. cioè, la morte dell' anima: *ciascun grida*, cioè, ciascuno chiama ed invoca.

Color ec. intendi: coloro che sono nel fuoco del Purgatorio.

121 Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.

124 Che quello Imperator, che lassù regna,
Perchè io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.

127 In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!

130 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,

133 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro
E color, che tu fai cotanto mesti.

136 Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

Qua', quali.

Imperator ec. cioè, Dio.

Per me si vegna. Per me, per mezzo mio.

In tutte parti ec. In tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

Cu' ivi elegge, che eleggo per abitare ivi.

La porta di san Pietro, la porta del Purgatorio, dove è custode un Angelo, che tiene le chiavi di S. Pietro.

E color ec. e coloro, che dici essere cotanto mesti, cioè, i dannati.

DELL' INFERNO

CANTO II.

ARGOMENTO.

S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio, s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il saggio
Che dal più puro Cielo, e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

---

1 Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
4 M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
7 O muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

La guerra, cioè la fatica, l'angoscia; *sì del cammino*, sì del viaggio; *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l' animo.

Che ritrarrà, che rappresenterà. *La mente*, *che non erra*, la memoria, che pone dinanzi all' animo le cose vedute.

Si parrà, si manifesterà.

Tu mi fidi, cioè, tu mi commetta,

13 Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

16 Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;

19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto,
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:

22 La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

25 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

28 Andovvi poi lo vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

31 Ma io perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.

34 Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me', ch'io non ragiono.

37 E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Di Silvio lo parente, Enea.

Ad immortale secolo, cioè, all' Inferno.

Sensibilmente, intendi: col corpo.

L'avversario d'ogni male, cioè, Dio.

L'alto effetto, intendi: l'impero romano, che provenne da Enea.

Il chi, i Romani. *Il quale*, le virtù loro.

Ch'ei fu ec. Perciocchè Enea fu ec.

La quale, Roma. *Il quale*, l'imperio.

Lo loco santo ec. la sede apostolica. Vedi il libro *de Monarchia*.

Per questa andata, per l'andata all' inferno.

Di sua vittoria ec. intendi la vittoria d'Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il Papato.

Lo vas d'elezione S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d'elezione.

Perchè se del venire ec. perchè se mi arrendo a venire.

Temo che la venuta ec. cioè, temo di essere tenuto folle, se io mi arrendo al tuo volere.

Si tolle, si toglie, si rimuove.

40 Tal mi fec' io in quella oscura costà:
Perchè pensando consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Perchè pensando, perchè meglio considerando: *consumai la impresa ec.*, cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.

43 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:

Del magnanimo, cioè, di Virgilio.

46 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Lo rivolve ec. lo rivolge, cioè, lo distoglie da onorata impresa.
Quand' ombra, cioè, quando ha ombra.
Ti solve, ti sciolga.

49 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel, che intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.

Dolve, dolse.

52 Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.

Color ec. dice sospesi coloro, che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

La stella, intendi: il sole.

58 O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana;

E durerà ec. e durerà lungamente quanto il mondo.

61 L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:

L' amico ec. l' uomo amato da me, e non dalla fortuna: l' amico mio sfortunato.

Volto, cioè, volto indietro.

64 E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
76 O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;
79 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' alto loco, ove tornar tu ardi.
85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Di loco ec. cioè, dal Paradiso.

Per cui ec. per cui l' umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

Se già fosse ec. quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

Aprirmi ec. manifestarmi il tuo volere.

In questo centro, cioè, nel limbo.

Dall' alto loco, cioè, dal Paradiso: *tu ardi*, cioè, tu desideri.

Paurose, da far paura.

Tange, tocca.

D' esto incendio, cioè, di questo luogo ardente.

G.G.M.F. 1805. Dante Inf. C. II. v.

Io son Beatrice; che ti faccio andare:
Vengo di loco, ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

94 Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

100 Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dove io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.

103 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

106 Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?

109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.

115 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:

118 E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Donna gentil. Questa è forse la Divina Clemenza, *che si compiange ec.*, che si rammarica dell' impedimento, che fanno a te le fiere.

Duro giudicio ec. intendi.: rompe la severa giustizia di Dio.

Lucia. Forse è la Grazia Divina: *in suo dimando*, nella sua domanda, o preghiera.

Rachele, moglie di Giacobbe.

Loda, lode.

La pieta, l' angoscia.

Non vedi tu ec. Con questa metafora vuol significare le infinite avversità dell' esilio, dalle quali egli era combattuto, più che nave in tempesta.

Perchè ec. per la qual cosa mi fece più presto, più pronto a venire.

Volse, volle.

Che del bel monte ec. Toltane l' allegoria, intendi: la

121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
127 Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
133 O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
136 Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

quale t' impedì di pervenire alla sospirata pace e consolazione, per la via più spedita, cioè, per quella della giustizia.

Allette, alletti, cioè, alberghi.

Tal mi fec' io ec. intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì, come i fioretti, che il sole ravviva.

Proposto, proposito.

DELL' INFERNO

CANTO III.

ARGOMENTO.

All' uscio che rinchiude eterna doglia
Giunge il Poeta e teme in sull' entrata;
Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia.
E vede gente su nel Mondo stata
Senza lode nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccator in essa varca.

---

1 Per me si va nella città dolente
Per me si va nell' eterno dolore
Per me si va tra la perduta gente.
4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza o voi che entrate.
10 Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.

Se non eterne, cioè, gli Angioli immortali.

Perch' io, per la qual cosa

13 Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia morta.

io dissi: *m' è duro*, mi reca pena.

16 Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.

Il ben ec. intendi: Dio, che è la somma, e sola verità, in cui può quietarsi l' intelletto umano.

19 E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

22 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

28 Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo, tinta
Come la rena quando il turbo spira.

In quell' aria senza tempo, cioè, in quell' aria eterna. *Tinta come la rena*, cioè, del colore che si vede nell' arena, quando sollevata dal vento intorbida l' aria.

31 Ed io, ch' avea d' error la testa cinta
Disse: Maestro, ch' è quel, ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Cinta d' errore, intendi, intorniata di stupore.

34 Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

Lodo, Lode.

Punizione degl' infingardi.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Per se foro, per se furono.

40 Cacciarli i Ciel, per non esser mèn belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Nè lo profondo ec. Non li riceve l' inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d' elli (degl' infingardi, cioè, sopra gl' infingardi) paragonandosi con que' vigliacchi, e tenendosi da più di loro *v. l' op.*

43 Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.

Dicerolti ec. Tel dirò brevemente.

46 Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.

Cieca, oscura, abbietta.

49 Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Fama ec. intendi, il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

52 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna.

Insegna, bandiera.

D' ogni posa indegna, cioè, sdegnosa d' ogni dimora.

55 E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.

Sì lunga tratta, sì gran quantità.

58 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto;
Guardai e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Colui ec. Pietro Morone eremita eletto Papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII. suo successore, ed in carcere morì.

61 Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.

Questi sciaurati ec. Chi visse al Mondo senza dare segno di se colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

70 E poich' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,

73 Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

Qual costume, cioè, qual legge.

76 Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.

Conte, manifeste.

79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no il mio dir li fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Mi trassi, m' astenni.

82 Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando guai a voi, anime prave:

85 Non isperate mai veder lo cielo:
Io vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.

88 E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poich' e' vide, ch' io non mi partiva,

91 Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

Per altre vie ec. quasi dica: altri ti passerà all'opposta piaggia; non io: passerai in altro luogo, e in altro legno, non quì. Non essendo nell' Acheronte altro passo, altra nave, e altro nocchiero, si vede co-

G.G. Macchiavelli. P. 1806.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando, guai a voi anime prave.

Dante Inf. C. III v. 82.

94 E il duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

100 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.

103 Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom, che Dio non teme.

109 Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s' adagia.

112 Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

115 Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

118 Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.

me queste parole sieno piene d' ira, e di scherno *v. l' ap.*

Colà, nel Cielo.

Lanose, barbute.

Di fiamme ruote, cerchi di fuoco.

Ratto che, subito che.

Il seme di lor semenza ec. i progenitori, e i genitori loro.

Qualunque s'adagia, chiunque non s' affretta.

Il mal seme ec. l' anime dannate.

Com' ec. come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

121 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni paese:

Convengon, si radunan quì.

124 E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.

127 Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che il suo dir suona.

Anima buona, anima senza colpa.

Che il ec. che significa il suo dire.

130 Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

Dello spavento, per lo spavento.

La mente, il ricordarmene.

133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

Diede, mandò fuori.

Mi vinse: m' instupidì.

DELL' INFERNO

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Nel primo cerchio, che l' abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesmo, e n' hanno ambascia.
L' ombre famose non liete, e non meste
D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio; e vien fra queste
Accolto Dante; nè l' augurio è vano.

---

1 Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.
4 E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
7 Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
10 Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.

Proda, riva, sponda.

Tuono, strepito, che rimbombava in quella cavità.

Per ficcar lo viso al fondo, per quanto guardassi al fondo.

13 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

16 Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Del color, della pallidezza di Virgilio.

Tu, che suoli, che se' solito essere conforto al mio dubitare.

19 Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

Che tu per tema senti, la quale credi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti, e provi.

22 Andiam, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.

Primo Cerchio.

Punizione del peccato Originale.

Si mise, entrò.

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, mai che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.

Secondo che ascoltando pareva.

Non avea pianto mai che di sospiri, non v' era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè, ivi si sospirava solamente.

28 E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.

Di duol ec. per solo dolore nell' animo, e non per altro tormento esteriore.

Viri, uomini maturi.

31 Lo buon maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Andi, vada.

34 Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo;
Ch' è porta della fede che tu credi.

Ei; eglino: *Se egli*, se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi* prendendo l' effetto per la cagione.

Porta, altre edizioni leggono *parte*.

37 E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.

G. G. M. F. 1806. Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato
Trasseci l'ombra del primo parente
Di Abel suo figlio, e quella di Noè
Di Mosè legista e ubbidiente. D. Inf. C. IV. v. 54

40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

43 Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.

46 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:

49 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,

52 Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.

55 Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente:

58 Abraam Patriarca, e David Re:
Israele col padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe:

61 Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

64 Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

Rio, reità.

Sol di tanto offesi, non abbiamo altra pena che quella di vivere in desiderio senza speranza.

Sospesi. Vedi verso 52. Cant. II.

Coverto, dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di G. C. al Limbo.
Nuovo, arrivato di fresco nel Limbo.
Un possente, Cristo trionfante.

Trasseci ec. trasse di quà, *primo parente*, Adamo.

Ubbidiente, lo chiama ubbidiente, per mostrare che Mosè, il quale fu l' ottimo fra i legislatori, non si teneva superiore alle leggi, ma loro ubbidiva.
Nati, figliuoli.

Giacobbe, che per aver in moglie Rachele servì il padre di lei 14 anni.

Dinanzi ec. prima di loro.

Perchè il Paradiso fino alla Redenzione restò chiuso.

Perch' ei ec., sebbene egli dicesse, parlasse.

Selva ec. folla di moltissimi spiriti.

67 Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sommo; quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincìa.

Luogo abitato da gentili Eroi in armi ed in lettere.

Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.

73 O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

76 E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

79 Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo Poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

82 Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

85 Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.

88 Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

91 Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene,

Non era ec. non avevano ancora fatto molto viaggio.

Dal sommo ec. dalla sommità della valle d' abisso.

Che vincìa, che circondava il buio emisferio infernale.

Orrevol, onorevole.

Orranza, onoranza.

Modo, condizione. Il cod. Cap. legge *dal Mondo*, può intendersi li diparte dal luogo ove sono gli altri.

Nella tua vita, nel Mondo.

Che sì gli avanza, che sì li fa superiori agli altri.

Poeta, Virgilio.

Con quella spada. Quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.
Sire, signore, principe.

Satiro, satirico.

Nel nome ec. nel nome poeta, che tutti ad una voce gridarono. v. vers. 80.
Fanno bene, quì insegna co-

94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila vola.

97 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto
Volsersi a me, con salutevol cenno:
E il mio maestro sorrise di tanto:

100 E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

103 Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.

106 Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.

109 Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai, con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

112 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.

115 Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.

118 Colà diritto sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.

ser debito ufficio di tutti gli uomini l' onorare la sapienza, che sì spesso al Mondo è vilipesa, e calcata.

Di quel ec. d' Omero.

Di tanto, di quel salutevol cenno ec.

Sì ch' io, in guisa che io fui sesto fra quei poeti.

Alla lumiera, al fuoco di cui al vers. 68.

Che il tacere ec. è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

Come ec. come se asciutto fosse.

Traemmoci ec. ci ritirammo da un lato.

In luogo aperto, cioè dove non era impedimento al vedere.

N' esalto, sento in me stesso innalzarsi l' animo.

121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.

124 Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.

127 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

130 Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

133 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

136 Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:

139 E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:

142 Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran commento feo.

145 Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Elettra, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troja.

Grifagni, di sparvier grifagno, cioè, neri, e lucidi.

Cammilla. v. Canto 1. verso 107. Pentesilea Regina delle Amazzoni uccisa da Achille. *Latino*, Re degli Aborigeni.

Iulia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo. *Marzia*, Moglie di Catone Uticense. *Corniglia*. Cornelia figliuola di Scipione Affricano ec. *in parte*, in disparte; *il Saladino*, Saladino Soldano di Babilonia.

Aristotile.

Che pone il Mondo fatto a caso.

Tale, Talete Milesio.

Accoglitor del quale, raccoglitore della qualità, o virtù dell' erbe, e delle piante ec.

Gran commento. Averrois arabo commentò Aristotile.

Ritrar appieno ec. raccontare distintamente i pregi di ciascuno di loro.

Mi caccia, mi affretta.

148 La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte ove non è che luca.

Sesta ec. senaria, di sei persone; *in duo si scema*, si riduce a due.

Ove non è che luca, ove non è luce.

DELL' INFERNO

CANTO V.

ARGOMENTO.

Oltre sen vanno i due Poeti dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Secondo Cerchio

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
7 Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual luogo d' inferno è da essa;
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Primaio, primo.

Cinghia, cinge, circonda.

Pugne a guaio, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.

Ringhia, digrigna i denti.

Secondo ch' avvinghia, secondo che egli si cinge colla coda. Vedi quì sotto ai versi 11., e 12.

Da essa, conveniente a lei.

Quantunque gradi, quanti gradi, ovvero cerchi.

13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

Dicono lor peccati, *odono* lor sentenza.

16 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio:

L' atto di cotanto ufizio, l' atto del giudicare.

19 Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?

Fide, fidi.

Gride, gridi.

22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Fatale, voluto dal fato.

Lussuriosi

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

28 Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

Muto di luce, privo di luce. Si osservi quanto sia poetica in questo luogo la parola *muto*, poichè ella fa sovvenire che colle tenebre sta il silenzio.

31 La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.

Rapina, rapidità.

34 Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

Davanti alla ruina, in vicinanza della dirupata sponda dell' inferno.

37 Intesi, ch' a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

Talento, genio, inclinazione.

40 E come gli stornei ne portàn l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

E come ec. come l' ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quelli Spiriti.

43 Di quà, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,

49 Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?

Dalla detta briga, dalla briga che loro dava la bufera.

52 La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.

Allotta, allora.

Di molte favelle, di molte nazioni, che parlavano diverse lingue.

55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

Rotta, cioè sfrenata.

Fe licito, cioè lecito tutto ciò che è *libito*, cioè che piace.

58 Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.

Cioè l' Egitto, e la Soria una volta soggetta al Soldano.

61 L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.

Didone.

64 Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

Per cui tanto ec. per cui passarono anni tanto sanguinosi.

Con amore, per amore.

67 Vidi Paris, Tristano e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Cavalieri erranti.

Che morirono per cagion d' amore.

70 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

73 Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta maritata a Lancillotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito, che la trovò in colpa.

76 Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.

Ch' ei mena, che gli mena.

79 Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

82 Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer da voler portate;

85 Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aere maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.

88 O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai, per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.

Parole di Francesca a Dante. *Animal*, corpo animato.

Perso, oscuro.

Che morimmo versando il nostro sangue.

91 Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Amico, intendi, amico a noi.

Da ch' hai, poichè hai.

G. G. Macchiavelli F. 1806.

Amor, ch'a null'amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Dante Inf. C. V v. 104

94 Di quel, ch' udire, e che parlar ti piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.

97 Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.

Ravenna.

Il Po con un suo principal ramo mette nell' Adriatico presso Ravenna.

Per aver pace ec. per liberarsi dalla copia dell' acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

100 Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Costui, Paolo, *della bella persona*, del bel corpo mio.

E il modo, il modo crudele, onde fui uccisa.

103 Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Ch' a nullo amato ec., che non risparmia alcun amato; vuole che colui, che è amato, riami.

106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Ad una morte, ad una stessa morte.

Caina, luogo dell' inferno dove si puniscono i fratricidi.

Porte, cioè dette.

109 Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?

Offense, offese.

112 Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!

115 Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

A lagrimar ec. mi fanno tristo, e pietoso, sì che m' inducono a piangere.

118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

I dubbiosi desiri, lo scam-

121 Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.

127 Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

133 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi, che mai da me non fia diviso.

136 La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

139 Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

bievole amore, non ancor ben manifestato.

Ciò sa 'l tuo dottore, ciò sa Virgilio già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del Cielo.

Affetto, desiderio.

Di Lancillotto, degli Amori di Lancillotto. Romanzo. Vedi la Tavola ritonda.

Gli occhi ci sospinse; c' indusse a guardarci desiosamente.

Il disiato riso, la bocca.

Galeotto ec. Galeotto era il nome di colui, che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto, e Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano; perciò intendi: ruffiano fu il libro.

Morisse, morissi.

DELL' INFERNO

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Grandine grossa e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che quì dalla gola fu vinta.
Nè basta che tal noia vi ricopra
L' anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie, e co' denti squoia e fende.

---

1 Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
4 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Terzo Cerchio. Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

Al tornar della mente, al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

È sempre d' un modo, ed è sempre della stessa natura.

Pute, puzza.

13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa!

Golesi.

16 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.

19 Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.

25 E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

28 Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;

31 Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntronà
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde,

34 Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.

Diversa, strana.

Le mani, le zampe.

Isquatra, squarta.

Schermo, difesa.

I miseri profani, cioè i peccatori.
Vermo, verme, così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza, che ha il serpente al verme.
Sanne, gli acuti denti.

Le sue spanne, cioè le sue mani.

Bramose canne, fameliche gole.

'Ntrona, stordisce.

Adona, umilia, abbassa.

Sopra lor vanità, sopra i loro corpi vani, ombre. *Che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

Dante Inf. C. VI. v. 46.

Ma dimmi, chi tu se, che 'n sì dolente
Luogo se messo, et a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.

Et egli a me: la tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco,
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

40 O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai,
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.

Tu nascesti prima, ch' io morissi.

43 Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai.

46 Ma dimmi: chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.

49 Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

In la vita serena, nel mondo.

52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

Ciacco, porco.

55 Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.

58 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

A che verranno ec. a qual termine si ridurranno.

Della città partita, cioè di Firenze divisa in più fazioni.

64 Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

La parte selvaggia, così fu detta la parte bianca, perchè nata ne boschi di Val di Sieve.

Caccerà l'altra, cioè la parte nera.

67 Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
73 Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
76 Quì pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo', che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
82 Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
85 E quegli: ei son tra l' anime più nere,
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.

Tre soli, tre anni.

Di tal, di Carlo di Valois. *Che testè piaggia*, che ora adopra dolci, e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

Come che di ciò ec. sebbene la parte bianca di ciò pianga, e si sdegni ella sarà oppressa dalla *nera*.

Giusti son due, due giusti uomini Fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

Nobili Fiorentini.

Se 'l ciel ec. se stanno fra le dolcezze del cielo, o fra le amarezze dell' inferno.

Ei, eglino.

Alla mente ec. che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

94 E 'l duca disse a me: più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà la nimica podesta,

97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.

103 Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

106 Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

109 Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là, più che di quà essere aspetta.

112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico;
Quarto Cerchio. Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Di quà, prima.

Nimica podesta, Dio contrario ai dannati.

Quel ec. la sentenza finale.

Toccando ec. ragionando un poco della vita futura.

A tua scienza, alla tua filosofia Aristotelica.

Più senta ec. più senta il piacere, e il dolore.

Aspetta d' essere più perfetta di la dal suono dell' angelica tromba che di quà da esso: intendi, che tornando le animo ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione più sentiranno il dolore.

Si digrada, si discende.

Pluto, Dio delle richezze, figliuolo di Giasone, e di Cerere.

G. G. Macchiavelli F. 1806. Pape Satan, pape satan aleppe
Comminciò Pluto con la voce chioccia. Dante Inf. C. VII. v. 1

DELL' INFERNO

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchiō ch' altre anime ingozza.
Prodighi, e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L' aspro castigo più aspro si fanno.
Poi d' ira, e accidia veggon le lordure.

---

1 Papè Satan, papè Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
4 Disse, per confortarmi, non ti noccia
La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
10 Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.

Papè, forse significa Principe v. il Bor. com. alla D. com. *Aleppe*, alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce, che sdegnosamente chiami aiuto.

Che poder ec. per quanto potere ch' egli abbia.

Torrà, impedirà.

A quell' enfiata labbia, a quell' aspetto gonfio d' ira.

Maladetto lupo, il lupo è simbolo dell' avarizia.

Al cupo, al profondo inferno.

Strupo, stupro, qui vale

metaforicamente l' infedeltà, che fu negli Angeli ribelli.

13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.

Lacca, fossa.

Innoltrandoci vie più nella dolente ripa.

Insacca, in se racchiude.

19 Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Tante chi stipa ec. chi può stivare, ammucchiare tanti supplicj, e pene, quante io ne vidi laggiù.

Ne scipa, ne malconcia.

22 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.

Prodighi, e Avari.

La sovra Cariddi, al Faro di Messina.

Riddi, giri a tondo: come nel ballo detto la *ridda*.

25 Quì vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:

Poppa, petto.

28 Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

Li, invece di *lì* per la rima.

Perchè tieni, così dicono i prodighi agli avari. *Perchè burli*, così gli avari ai prodighi, cioè perchè rotoli, perchè getti via?

31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.

Da ogni mano, da ogni parte.

Cioè gridandosi, *perchè tieni, e perchè burli*.

34 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra;
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,

All' altra giostra, cioè all' altra percossa.

37 Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Cherci, Cherici.

Chercuti, Chericuti.

40 Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.

Fur guerci sì della mente, pensarono sì tortamente.

Che con misura ec. che non vi fecero mai spesa con misura, cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.

43 Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.

L' abbaia, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

Li dispaia, li divide ribattendoli in parti contrarie.

46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Coperchio piloso, i capelli.

Usa il suo soperchio, adopra ogni sua forza.

49 Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.

52 Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

Vano pensiero aduni, ciò pensi indarno.

Che i, che li. *La sconoscente ec.* l' ignobile, ed oscura vita, che li fece sozzi di questi vizj, li rende ora oscuri, e sconosciuti.

55 In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Col pugno ec. col pugno chiuso risorgeranno gli avari; *coi crin mozzi*, i prodighi.

58 Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Mal dar, e mal tener, cioè prodigalità, ed avarizia, *ha tolto loro lo mondo pulcro*, cioè il Paradiso.

Parole non ci appulcro, con belle parole non amplifico il mio concetto.

61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.

La corta buffa, il breve soffio, la breve vanità.

Perchè ec. per cui gli uomini si accapigliano, e vengono a zuffa.

64 Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.

67 Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
70 E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
73 Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
76 Distribuendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
82 Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue:
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Di che ec. di che mi fai cenno.

Che i ben del mondo ec. la quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.

Mia sentenza ne imbocche, ne imbocchi la mia sentenza, cioè voglio che tu riceva la mia sentenza come i fanciulli il cibo, quando sono imboccati.

Chi conduce, chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

Ogni parte ad ogni parte splende, ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

Oltre la difension ec. superando le difese che l' uman senno oppone a lei.

Non ha contrasto, non può contrastare.

Dei: cioè, Angeli.

Sì spesso vien ec. perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.

Posta in croce, intendi villaneggiata, e bestemmiata.

Mala voce, mala fama.

94 Ma ella s' è beata, e ciò non ode,
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

97 Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

100 Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa,
Per un fossato, che da lei diriva.

103 L' acqua era buia molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Quinto Cerchio. Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.

109 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, (Iracondi, e accidiosi.)
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

112 Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

115 Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,

118 Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

S' è, intendi, si sta.

Prime creature, gli Angeli.

Pieta, affanno.

Già ogni stella ec. cioè, è passata la metà della notte.

Noi ricidemmo ec. attraversammo il cerchio infino all' altra riva.

Persa, oscura.

Bige, oscure.

Diversa, malvagia. Vedi Boc. not. a questo luogo.

Che di mirar ec. che stava intento a riguardare.

Credi, creda.

Ha, vi è.

E fanno pullular ec. e co' sospiri fanno sorgere l' acqua in bolle.

121 Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgolian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
127 Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

Nell' aere ec. nel mondo.

Accidioso fummo, l' ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è quì chiamata fumo: *accidioso*, cioè, lento.

Belletta, fango, deposizione che fa l' acqua torbida.

Gorgolian ec. mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell' acqua della palude *questo inno*, le dette parole, a stento, e con suono confuso, quale è quello, che si fa gargarizzandosi.

Grand' arco ec. gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera, tra la ripa secca, e *'l mezzo*, cioè il terreno fradicio, molliccio.

Al dassezzo, finalmente, all' ultimo.

DELL' INFERNO

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Con Flegias fra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L' ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da se la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite trova sulle porte
Schiera di spirti rei, che d' ira carca
Negagli il passo a quell' eterna morte.

---

1 Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
4 Per due fiammette, che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
7 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
10 Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello, che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

Cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.

Che i, che vi.

E un'altra ec. un'altra fiammetta, che corrispondeva alle altre due, più da lontano.
A pena torre, appena accogliere in se, appena vedere, o scorgere.
Al mar ec. a Virgilio.

Quello ec. quello che ha da venire.

13 Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta

16 Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

In quella, in quel mentre

19 Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.

Flegias. Costui per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo, e come miscredente.

Più non ec. Non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

22 Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegias nell' ira accolta.

25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.

Parve carca per lo peso del corpo di Dante.

28 Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.

Con altrui, colle ombre.

31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?

Gora, la stagnante palude.

Che essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

34 Ed io a lui: s' io vengo, i' non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.

Non rimango, non vengo per rimaner quì.

37 Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

G.G.M. 1806. F.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
Et disse, chi sei tu, che vieni anz'hora?

Et io a lui, se vengo non rimango:
Ma tu chi sei, che sì se fatto brutto?
Rispose, vedi che son un, che piango.

D.te Inf. c. VIII. v. 31

40 Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà, con gli altri cani.

43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.

Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

46 Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua quì furiosa.

Nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

49 Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

In brago, nel pantano.

52 Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

55 Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

La proda, la ripa.

58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

Dopo ciò, poco dopo ciò.

Alle, dalle.

61 Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

Gridavano, intendi, gridavano, diamo adosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo, e oltremodo iracondo.

In se medesmo si volgea co' denti, si mordeva per rabbia le mani.

64 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

Duolo, cioè lamento.

Sbarro, spalanco.

67 E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.

Gravi, gravi di colpa.

70 Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite

Meschite, moschee, torri.

Cerno, veggo.

73 Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

76 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse.
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

Alte, profonde.

Vallan, cingono.

79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite ci gridò, quì è l' entrata.

82 Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte

Senza morte, senza esser morto.

85 Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.

Chiusero, raffrenarono.

91 Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.

Provi, provi di tornare indietro, se sa.

94 Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette:
Che non credetti ritornarci mai.

Ritornarci, ritornar mai per la strada onde io era venuto.

97 O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,

100 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

Così disfatto, cioè così smarrito, e senza aiuto.

Ratto, cioè tostamente.

103 E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse, non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

Da tal, cioè, da Dio.

106 Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso:

109 Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.

Mi tenzona, mi combatte.

112 Udir non puoti quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari;
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Porse, cioè, disse.

A pruova, a gara, *si ricorse*, ritornò.

115 Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Rari, cioè, lenti.

118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

Rase, cioè, prive.

121 Ed à me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.

Qual ec. chiunque sia, che dentro si opponga al nostro entrare.

124 Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

A men segreta porta, cioè alla porta dell' Inferno.

127 Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

La scritta, l' iscrizione, *morta*, oscura, cioè di colore oscuro, vedila al c. 3. vers. 1., e seg.

E già ec. e già di quà dalla detta porta discende un Angelo, il quale ci aprirà le porte di Dite.

DELL' INFERNO

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un Messo eterno
Dal Ciel disceso con ira, e tempesta
Apre lor la Città del buio inferno.

---

1 Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
7 Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!
10 Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Quel color ec. intendi, quel colore, che la viltà mi dipinse nel volto, quando io vidi tornare a me Virglio.

In volta, in dietro.

Ristrinse dentro più tosto il suo nuovo, cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito, e turbato per la compassione verso i dannati.

Punga, cioè pugna.

Se non, intendi: *se non la vinceremo* . . . Questa è sentenza mozza dal timore, che non vincendo la pugna accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s' offerse* . . . intendi, tal ne s' offerse, il quale la vincerà.

Lo cominciar, cioè, *se non*, parole mozze che davan sospetto a Dante: *ricoperse coll' altro*, cioè colle parole *tal*

13 Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
16 In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
19 Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per qual io vado.
22 Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
31 Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
34 Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
37 Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,

ne si offerse, che sono parole diverse, cioè parole di conforto.

La parola tronca, il *se non*, v. vers. 11.

A peggior sentenza io traeva la parola tronca, cioè mi pensava, che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

Del primo grado, o cerchio, cioè del limbo.

Cionca, tronca.

Incontra, avviene.

Congiurato ec. scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga, di cui parla Lucano al lib. 6.

Di poco era di me ec. Io era morto da poco tempo.

Del cerchio ec. dalla giudecca luogo de' traditori.

Perocchè ec. perocchè l' occhio aveva rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

Ratto, subito.

G. Macchiavelli. F. 1806. Dante Inf. C.IX.v.45

Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto,
Quella che piange dal destro è Aletto.
Tesifone è nel mezzo, et tacque a tanto.

40 E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

***Ceraste*, le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.**

43 E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quei, Virgilio: *meschine*, cioè serve, ancelle.

Della regina ec. di Proserpina.

Erine, Erinni.

46 Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

E tacque a tanto, e tacque a queste parole.

49 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.

A palme, colle palme delle mani.

Sospetto, cioè per tema.

52 Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Mal non vengiammo ec. male abbiam fatto a non vendicare *l' assalto*, cioè l' ardita pruova che fece Teseu di rapire Proserpina.

55 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

'L Gorgon, il corpo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

Che nulla ec. cioè, che impossibile sarebbe la tornata al mondo.

58 Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

Stessi, stesso.

Non si tenne ec. non si fidò delle mie mani.

Non mi chiudessi, non mi coprisse gli occhi.

61 O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

O voi ec. Bellissimo era il volto di Medusa, onde pare che Dante, voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata, egli nasconde questo documento: Guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali traende a se tutto l' animo loro, e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

64 E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde,

67 Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

Fier, intendi ferisce.

70 Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

Fiori, altre edizioni leggono fuori, ved. Ap.

73 Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.

'L nerbo del viso, il vigore della vista.

Su per la schiuma antica, su per l' acqua schiumosa.

Per indi, là dove.

76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica;

S' abbica, si aduna.

79 Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

Al passo, al passo del fiume.

82 Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

Grasso, cioè caliginoso, denso.

85 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso:

Del ciel messo, cioè un Angelo.

88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

91 O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Dispetta, avuta in dispetto da Dio.

S' alletta, si annida.

94 Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?

A quella voglia, a cui ec. cioè al volere di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.

97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.

Fata, destini.

Pelato il mento ec. pelato per lo strascinare della catena, colla quale Ercole lo trascinò fuori dell' Inferno.

100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi, ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda

103 Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.

Inver la terra, cioè verso la Città di Dite.

106 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Sesto Cerchio. Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,

109 Come fui dentro l' occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, e di tormento rio.

112 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,

Arli, Città della Provenza.

Pola, Città dell' Istria; *Quarnaro*, golfo, che bagna l' Istria ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia.

115 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facean quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:

Varo, vario, diseguale per la terra quà, e là ammucchiata.

118 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Che ferro ec. che verun

121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.

124 Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?

Incredoli, ed eretici. Ed egli a me: quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.

130 Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martirj, e gli alti spaldi.

arte di fabbro, o di fonditore non richiede, che il ferro sia più acceso, di quel che fossero quegli avelli.

Tra i martirj, tra le tombe accese: *tra gli spaldi*, cioè, fra le alte mura della Città di Dite.

DELL' INFERNO

CANTO X.

ARGOMENTO.

Dante nell' infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli da novella.

---

1 Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
4 O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
7 La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
10 Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat quì torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.

Gli martiri, cioè le tombe, di cui al vers. 133. del c. IX.

O virtù somma, o Virgilio, che mi guidi intorno pei gironi, ove sono puniti gli empj.

Face, fa.

13 Suo cimitero da questa partè hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.

Suo cimitero, cioè, i loro sepolcri.

16 Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.

Faci, fai.

Qinc' entro, qui dentro.

19 Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

Per dicer poco; e tu m' hai ec. per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti.

22 O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

Onesto, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

28 Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

31 Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

Farinata. Uom fiorentino di grande animo, prode nell' armi, e capo de' Ghibellini.

34 Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:

'L mio viso nel suo fitto, i miei occhi fissi ne' suoi.

Dispitto, dispetto, disprezzo.

37 E l' animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo; le parole tue sien conte.

Conte, manifeste, chiare.

G.G.M.F. 1806.

O Tosco, che per la città del foco,
Vivo ten vai così parlando honesto;
Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto,
Di quella nobil patria natio;
A laqual forse fui troppo molesto.

D. Inf. C. x. v. 22

40 Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?

43 Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

46 Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte.
Sì che per due fiate gli dispersi.

49 S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.

55 D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s' altri era meco:
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,

58 Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?

61 Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

64 Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

Gliele, glielo.

Soso, suso.

A' miei primi, cioè, a' miei antenati. *a mia parte*, alla parte ghibellina.

Due fiate ec. due volte Farinata cacciò i Guelfi. la prima quando l' Imperator Federico suscitò tumulti in Firenze; la seconda per la battaglia di monte Aperto.

Quell' arte, l' arte usata da Guelfi, onde ritornare in Firenze.

Alla vista scoperchiata, alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l' opposta a quella ov' era sospeso il coperchio.

Lungo questa, accanto a questa, cioè all' ombra di Farinata.

Ma, poi che 'l suspicar ec. ma poichè cessò il sospetto.

Guido vostro, Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante; fu poeta lirico, e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose gran cura allo studio dell' epica poesia.

Già letto il nome, già fatto intendere chi egli era.

Così piena, così conveniente.

67 Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
70 Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Non fere ec. il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè, gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?
Dinanzi alla risposta, avanti di rispondere.

73 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

A cui posta, a cui richiesta.

76 E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto:

Continuando al primo detto, ripigliando il discorso cominciato dianzi, vedi v. 51.

Letto, cioè, il sepolcro acceso.

79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

Della donna ec. della luna, che nell' inferno è chiamata Proserpina, e n' è regina, la quale predice a Dante l' esilio.
E se tu mai ec. intendi, così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovvero, se tu possa ricondurti, ritornare ec.

85 Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
88 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.

Lo strazio ec. la sconfitta, che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a' Guelfi in monte Aperto presso il fiume Arbia.
Tale orazion, tali leggi. Dice *tempio* o perchè i magistrati, e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

91 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

Colà ec. a Empoli in consiglio generale, i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro.

94 Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.

97 E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

100 Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.

103 Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

106 Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

109 Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.

112 E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, ch' il feci, ch' io pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.

115 E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.

118 Dissemi: quì con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Deh se riposi ec. deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

Solvetemi quel nodo, scioglietemi quel dubbio.

Che quì ha inviluppata ec. che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

Veggiate dinanzi, preveggiate, *quel, che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

E nel presente ec. e non vedete il presente.

Ch' ha mala luce, che è miope.

Cotanto ancor ne splende ec. di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

E s' altri ec. se altri non cel racconta.

Sapem, sappiamo.

Che del futuro ec. quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

A quel caduto, a Cavalcante Cavalcanti.

Che 'l suo nato ec. che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

Nell' error ec. nel dubbio che mi avete tolto, cioè come non sapete le cose presenti.

Più avaccio, più sollecitamente.

Lo secondo Federico, Federico II. figliuolo di Arrigo V. nemico al Papa.

E 'l Cardinale, il Cardi-

121 Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.

124 Egli si mosse: e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.

127 La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi quì; e drizzò 'l dito.

130 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

133 Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

nale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte Ghibellina che disse: se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini: perciò costui è quì posto cogli eretici.

A quel parlar, vedi sopra il vers. 79. e i seg.

Ed ora attendi quì ec. attendi a quello ch' io ti vo' dire: e drizzò il dito come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore.

Di quella, cioè di Beatrice.

Saprai ec. saprai i casi della tua vita avvenire.

Fiede, cioè, sbocca, mette capo.

Suo lezzo, suo puzzo.

G.G. Macchiavelli F. 1806. D'un grande Avello ov'io vidi una scritta Dante. Inf. C. XI. v. 7
Che diceva Anastagio Papa guardo
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

DELL' INFERNO

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura,
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude, e l' Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

---

1 In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

Più crudele stipa, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

4 E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

7 D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Guardo, cioè rinserro, *Anastasio*, Anastasio XI. Papa condotto all' eresia da Fotino di Tessalonica.

10 Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì, che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.

S' ausi, s' avvezzi.

Più non fia riguardo, più non bisogni il guardartene.

13 Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova, ch 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi, ch' a ciò penso.

16 Figliol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

Che lassi, che lasci.

19 Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.

Ti basti pur la vista, ti basti solamente il vederli.

Costretti, cioè insieme rinserrati, stretti.

22 D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Inginria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.

Ed ogni fin ec. gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza, o con frode.

25 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti e più dolor gli assale.

Ma perchè frode ec. l' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

28 De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.

Il primo cerchio, il primo de' tre cerchietti, v. il vers. 17.

A tre persone, a tre sorta di persone.

31 A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

Si puone, si può.

34 Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose:

Collette dannose, furti.

37 Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.

Guastatori, que' che fanno ruine, ed incendj. *Predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

40 Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta.

43 Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.

46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:

49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodomma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

52 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa.

55 Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida

58 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

61 Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

64 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

In se, contro se, uccidendosi.

E ne' suoi beni, cioè, scialacquando i suoi beni.

Qualunque ec. chiunque è suicida.

Biscazza, e fonde la sua facultade, giuoca e dissipa il proprio avere.

Là, dove ec. nel mondo dove per lo suo avere dovrebbe essere lieto.

E spregiando natura ec. cioè adoperando contro le leggi naturali.

Suggella del segno suo, cioè marca col foco suo.

Caorsa, Città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

E chi, spregiando ec. chi dispregiando Dio, in suo cuore lo rinnega, come al vers. 47.

La frode ec. intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d' altro è morsa inevitabilmente.

Che fidanza non imborsa, cioè, che non riceve in se fidanza, che non si fida.

Modo di retro, quest' ultimo modo, cioè, di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

Affattura, fa malie.

Baratti, barattieri.

Per l' altro modo, cioè per quel modo di frode, che è contro colui, che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado, e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

Il punto dell' universo, il centro della terra.

Trade, tradisce.

67 Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.

Che 'l possiede, cioè, che l' abita.

70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,

Pingue, cioè, fangosa.

Lingue, cioè, grida.

73 Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Roggia, rossa (per lo foco).

Sono a tal foggia, cioè, a siffatta maniera tormentati.

76 Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?

79 Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,

La tua etica, cioè, l' etica di Aristotile a te cara. *Pertratta*, tratta.

82 Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

Accatta, cioè, acquista.

85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,

Vedi il C. VII. v. 33.

88 Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

91 O sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.

Quando tu solvi, quando tu sciogli le mie questioni.

Che non men, che saver ec. che non meno che il sapere

94 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
97 Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
103 Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì, che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
109 E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l carro tutto sovra 'l coro giace,
115 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

mi è grato il dubitare, poichè i miei dubbj sono cagione delle tue sagge risposte.

Vedi sopra il v. 48.

E 'l groppo svolvi, e il dubbio sciogli.

Filosofia ec. la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto, e dal magistero divino.

E se tu ben ec. e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

Quella, cioè, la natura.

Come ec. come il discepolo segue il maestro.

Quasi è nipote. La natura procede da Dio, l' arte dalla natura, perciò dice a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

Convene, conviene.

Prender sua vita, cioè, ricavare il vitto. *Avanzar la gente*, cioè, produrre, moltiplicare la gente.

Altra via tiene, tiene via contraria alla natura dispregiandola in se stessa, e nelle opere dell' arte, *poichè in altro pon la spene*, cioè, perchè vuole rendere fruttifero ciò che per se non è tale.

Che i pesci ec. Descrive l' aurora. *I pesci*, cioè, le stelle, che formano il segno de' pesci splendono su per l' orizzonte.

Il balzo, l' alta ripa, *via là oltre*, lontano di qui, *si dismonta*, diventa meno scoscio.

DELL' INFERNO

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone, e Folo alle cui membra
D' uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer si assembra
La mala compagnia de' violenti,
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce, più, che tu, Ciel, non consenti.

Settimo Cerchio.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
7 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
10 Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,

Quel ch' iv' er' anco, il Minotauro v. il vers. 11. di questo canto.
Tal ch' ogni vista ec. intendi, tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.
Nel fianco ec. intendi, nel fianco del fiume Adige, in cui percosse quella ruina.
O per sostegno manco, o per mancanza di sostegno.

Alcuna, altri intendono che *alcuna* in questo luogo significhi *niuna*: noi siamo d' avviso che si debba leggere questa parola nel suo naturale significato, v. ap.
Burrato, balza.
In su la punta ec. in su la sommità della ripa discoscesa.
L' infamia di Creti, cioè, il Minotauro.

13 Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Che fu concetta ec. Il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasife, donna del Re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.

16 Lo savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi, che quì sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?

Lo savio mio, cioè, Virgilio.

'L Duca d' Atene, Teseo re d' Atene.

19 Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella;
Ma viensi per veder le vostre pene.

Dalla tua sorella, cioè, da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

22 Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella;

In quella, in quel punto.

25 Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco,
Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.

Far cotale, fare lo somigliante.

Quegli, Virgilio. *Al varco*, al passo, che era dianzi occupato dal Minotauro.

Cale, cali.

28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.

Giù per lo scarco, giù per quello scaricamento di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

Moviensi, si movevano.

Per lo nuovo carco, per lo peso della persona mia.

31 Io gia pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

Da quell' ira bestial, cioè, dall' ira del Minotauro.

34 Or vo', che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

Che l' altra fiata. Vedi il C. 9. vers. 22.

37 Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

Che venisse colui, cioè, che venisse G. C., *che la gran preda* ec. che le anime *del cerchio superno*, cioè, del Limbo, tolse a Dite.

G.G M. 1806. Et tra 'l piè de la ripa, et essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette
Come solean nel mondo andar a caccia
Dante Inf.
C. XII v. 55.

40 Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
43 Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Quì, ed altrove più, fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
52 Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
55 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
61 E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non l' arco tiro.
64 Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Violenti contra il prossimo.

Primo girone.

Feda, sozza.

Ch' io pensai che l' universo ec. Empedocle opinò, che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all' incontro che per la concordia loro, ossia per l' unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in Caos; perciò Dante quì dice di aver pensato, *che l' universo sentisse amor*, cioè, che tornassero in concordia gli elementi.

Fece riverso, si rovesciò.

Ficca gli occhi ec. abbassa gli occhi, poichè *s' approccia*, si appressa ec.

Qual ec. qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

C' immolle, c' immolli, ci tuffi *sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

Secondo ch' avea detto ec. v. il C. XI. vers. 30.

Ed essa, intendi, essa fossa.

Asticciuole, cioè, frecce.

Ditel costinci, ditelo dal luogo ove siete. *L' arco tiro*, cioè, vi saetto.

Sempre sì tosta, sempre sì impetuosa.

67 Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di se la vendetta egli stesso.

70 E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrio Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.

73 D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

79 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò, che tocca?

82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,

85 Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.

88 Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.

91 Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

Mi tentò, mi toccò col gomito, o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso ec.* Nesso procurò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell' Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira dicendole, che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi in dosso infuriò e morì.

Ch' al petto si mira, cioè sta come uomo, che pensa.

Folo, altro Centauro.

Quale ec. qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

A quelle fiere snelle, cioè ai Centauri.

La cocca, la tacca, dello strale con che fece indietro i peli della barba, che coprivano la bocca.

Ove le due nature ec. ove si congiunge la natura, la forma dell' Uomo a quella del Cavallo.

Tal, intendi, Beatrice, *si partì ec.* cioè, si partì dal Paradiso ove cantava *alleluia*, cioè, lode a Dio.

Fuia, furace, ladra.

Un de' tuoi, uno de' tuoi Centauri. *Noi siamo a pruo-*

94 E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.

97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.

100 Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.

103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.

106 Quivi si piangon gli spietati danni:
Quì v' è Alessandro e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:

109 E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

112 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

115 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.

118 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.

vo, cioè, noi siamo appresso.

Su la destra poppa, sulla destra mammella, sul destro lato.

Torna, cioè, torna indietro.

E fa cansar, e fa discostare. *S' altra schiera*, intendi, schiera di Centauri: *s' intoppa*, il Boc. legge *v' intoppa*, e chiosa, v' incontra.

E 'l gran Centauro, cioè, Nesso.

Dionisio fero, Dionisio tiranno di Siracusa.

Che fe Cicilia ec. cioè, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

Azzolino. Tiranno di Padova.

Obizzo da Esti. Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta da nome *di figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio.

Questi, cioè il Centauro, *ti sia or primo ec.* cioè, ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

Di quel bulicame, cioè, di quel sangue bollente.

Colui ec. Guido conte di Monforte, che in Viterbo, *in grembo a Dio*, cioè, dinanzi all' altare uccise Arrigo nipote di Arrigo III. re d' Inghilterra. *Fesse*, tagliò, ferì.

Lo cuor ec. il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè, si cole, si onora.

121 Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.

124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

127 Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,

130 Che da quest' altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.

133 La divina giustizia di quà punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

136 Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

'L casso, la parte del corpo circondata dalle coste.

A più a più, sempre più, a mano a mano.

E quivi fu del fosso ec. intendi: e quivi passammo il fosso.

Più e più giù prema ec. intendi, voglio che tu creda, che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue, da cui è aggravato il fondo.

Pirro. Pirro re degli Epiroti nemico ai Romani. *Sesto*. Alcuni vogliono, che costui sia sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano: altri che sia quel Sesto Tarquinio, che fece violenza a Lucrezia.

Rinier da Corneto, Ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. *Rinier pazzo*, Uomo Fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

'L guazzo, cioè, la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guadare.

DELL' INFERNO

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue, e al grido,
Che in tronchi, e sterpi gli uomini cambiati,
Formano selva in quell' iniquo lido;
Ed altri son da Cagne lacerati.

Violenti contra loro stessi.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
10 Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Tosco, tossico.

Tra Cecina ec. Tra il fiume Cecina e la Città di Corneto si annidano fiere, che amano di nascondersi ne' boschi selvatici, e fuggono i luoghi coltivati, ed aperti.

Le arpie ec. Le arpie sono mostri, la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse

13 Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

16 E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Secondo girone. Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

19 Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben se vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.

22 Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

25 Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:

28 Però, disse 'l maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante;
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.

31 Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?

34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

detta Celeno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Ved. Virgil. lib. 3.

Prima che più entre, cioè, prima che tu t' inselvi.

Mentre, cioè, per tutto quel tempo, *che tu verrai*, cioè, che tu camminerai per venire, *nell' orribil sabbione*; quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno, che tu se' giunto nel girone terzo.

Che daran fede ec. cioè, che daranno fede a ciò, che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi En. lib. 3.

Credesse, credessi.

Per noi, cioè, per timore di noi.

Li pensier ec. intendi, ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè, che t' inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il vers. 27.

Mi schiante, mi schianti.

Mi scerpi, cioè, mi straeci.

Sem, siam.

40 Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;

43 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

46 S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,

49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.

52 Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

55 E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

58 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Sérrando e disserrando, sì soavi,

61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno, e i polsi.

64 La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Come d' un stizzo ec. vi si sottintende, accade.

Usciva, cioè, uscivano.

Anima lesa, cioè, anima offesa.

Ciò ch' ha, intendi, quello che i miei versi dicono di Polidoro.

Sì che 'n vece d' alcuna ammenda ec. intendi, sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.

Gli lece, dove gli è lecito di tornare.

M' adeschi, cioè, m' alletti.

A ragionar m' inveschi, cioè, a ragionare mi trattenga.

Io son colui. Pier delle Vigne cancelliere di Federico II. venne in grado al suo signore quasi sopra ogn' altro uomo, e volse *ambo le chiavi del cuor* di lui, cioè, piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza, ed alla severità. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà, onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

Io ne perdei ec. cioè, ne perdei il riposo, indi la vita.

La meretrice ec. intendi, l' invidia, *che mai dall' ospizio ec.* che mai dalla casa Imperiale non volge, *gli occhi putti*, cioè, gli occhi meretricj.

67 Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Augusto, cioè, Federico II.

70 L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Ingiusto ec. intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me, che era innocente.

73 Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' amor sì degno.

76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

79 Un poco attese, e poi, da che si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se pur ti piace.

Non perder l' ora, cioè, non perdere il tempo.

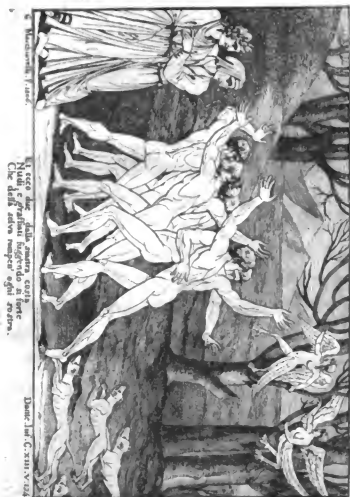
82 Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

85 Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia

Se l' uom ec. cioè, se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria, e ti discolpi. Vedi il vers. 78.

88 Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Nocchi, intendi qui: alberi nocchiosi, nodosi.

Si spiega, cioè, si discioglie, si sprigiona.

91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

G. Marchiorelli. f. 1806. Dante. Inf. C. XIII. V. 124

Et ecco due dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati fuggendo sì forte
Che della selva rompen' ogni rostra.

94 Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

97 Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta;

Non l' è parte scelta, non l' è stabilito alcun luogo.

100 Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L' arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Surge in vermena ec. cioè, nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestra.

Al dolor finestra, cioè, rottura, onde escono le voci dolorose.

103 Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.

106 Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dell' ombra sua molesta.

Al prun ec. al pruno, ov' è rinchiusa *l' ombra sua*, cioè, l' anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè, micidiale.

109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,

112 Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.

La caccia, cioè, i Cani. *Alla sua posta*, al sito ove egli è appostato.
Stormire, far romore.

115 Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

Rompieno, rompevano; *rosta*, chiusa, impedimento.

118 Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
E l' altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte

Violenti in ruina de' proprj beni.

Lano, uomo Sanese, che pugnando pe' Fiorentini fu sor-

121 Le gambe tue alle giostre del toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece groppo.

preso dagl' inimici Aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro, e vi perì.

E poichè forse ec. intendi, e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.

Fece groppo ec. cioè, fece un nodo; intendi, abbracciò un cespuglio, e si rappiattò sperando di non essere veduto dalle cagne, che lo inseguivano.

124 Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.

127 In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.

133 O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

O Iacopo ec. Iacopo da Sant'Andrea fu gentiluomo Padovano, che scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

Di me fare schermo, fare di me tua difesa.

136 Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

Doloroso sermo, cioè, doloroso parlare.

139 E quegli a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Disonesto, cioè, sconcio e lagrimevole.

142 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo

Del tristo cesto, cioè, dell' infelice cespuglio.

Della città, che nel Batista ec. intendi di Firenze, che prese a suo protettore S. Gio: Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè, in luogo di Marte, il quale *con l' arte sua*, cioè, colla guerra farà trista la detta città.

145 Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,

E se non fosse ec. e se non fosse che sul ponte vecchio sopra l' Arno rimane *alcuna vi-*

148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

sta, alcun' avanzo della statua di Marte, que' cittadini, che riedificarono Firenze distrutta da Attila avrebbero fatto lavorare indarno, poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì, che la detta statua di Marte fosse a Firenze, quale era il Palladio a Troia.

Io fei giubbetto ec. Giubbetto viene da gibet, voce francese, che significa forca; intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè, delle travi di essa.

DELL' INFERNO

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dio, e a natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra,
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

---

1 Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch' era già fioco;
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestàr le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Violenti contra Iddio, la natura, e l' arte.

Terzo girone.

Poichè la carità ec. poichè l' amore della patria, che io aveva comune con quello spirito.

E rendelle, e le rendei.

Landa ec. pianura, prateria senza alcun albero.

La dolorosa selva ec. intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

A randa a randa, cioè, in su l' estrema parte della selva, ed in sul principio della rena.

13 Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu oppressa.

Lo spazzo, il suolo di essa landa.

Che colei, intendi: che quell' arena della Libia, la quale *fu oppressa*, cioè, calcata dai piedi di Catone, quando vi passò coll' esercito di Pompeo.

16 Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

19 D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

E parea posta lor ec. intendi, ed elle pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure, in che giacevano.

22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.

25 Quella che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Al duolo, cioè, ai lamenti.

28 Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

Quali Alessandro ec. Diccsi, che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco, *salde infino a terra*, cioè, che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi de' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè, prima che colle altre falde accese si congiungesse.

34 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;

37 Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

G. G.M.F. 1806. Allhora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'i non l'havea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se tu più punito:
Nullo martirio, fuorche la tua rabbia,
Sarebb' al tuo furor dolor compito
C. XIV. v. 63. D.te Inf.

40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' ardura fresca.

La tresca ec. intendi: l'agitarsi delle mani.

L' ardura fresca, cioè, il fuoco, che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.

43 Io cominciai: maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci;

Vedi il C. 8. v. 115. e seg.

46 Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

Che 'l maturi, cioè, che lo fiacchi, che lo umilii.

49 E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò; quale io fui vivo, tal son morto.

52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;

L' ultimo dì, cioè, l' ultimo dì della mia vita.

55 E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta;

A muta a muta, a vicenda; intendi: se egli stanchi un dopo l' altro i ciclopi, dando loro la muta.

Mongibello. E' monte della Sicilia, ove dicesi essere la fucina di Vulcano.

53 Sì com' el fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Alla pugna di Flegra, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

61 Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò, che non s' ammorza

Di forza, cioè, con grande veemenza e gagliardia.

64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio fuor, che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

O Capaneo. Capaneo fu uno de' rette re, che assdiarono Tebe, e uomo supcrbo e sprezzatore degli Dei.

67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.
85 Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciache noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
91 Queste parole fur del duca mio:
Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.

Con miglior labbia, cioè, con più mite aspetto, e con più miti parole.

Assiser, assediarono.

Debiti fregi, così per ironia. Intendi: debite pene,

Spiccia, sgorga, esce con impeto.

Del Bulicame ec. Bulicame chiamavasi un laghetto d' acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l' acqua del quale *le peccatrici*, cioè, le meretrici, si partivano fra loro. Intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d' acqua, che le abbisognava. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora, perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

Le pendici, cioè, le sponde pendenti, inclinate, *fatt' eran pietra*, cioè, si erano impietrite.

I margini, cioè, i dorsi delle sponde.

Lici, lì.

Lo cui sogliare, la cui soglia, intendi: la porta dell' inferno.

Mi largisse 'l pasto ec. intendi: mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile, giacchè di saper questo m' aveva fatto desideroso.

94 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
97 Una montagna v' è che già fu lieta
D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
109 Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
118 Infin là, dove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
Tu 'l vedrai, però quì non si conta.

Guasto, disfatto, rovinato.

Sotto 'l cui rege ec. cioè, sotto Saturno re di quell' isola, il mondo non fu corrotto alle lascivie.

Vieta, vecchia.

Rea, moglie di Saturno, e madre di Giove.

Vi facea far le grida. Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprj figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

Un gran veglio. Coll' immagine della statua di Nabucco, è quì significato il tempo. I diversi metalli, ond' è composto, sono simboli delle diverse età del mondo: cioè, quelle dell' oro dell' argento ec. *Che tien volte le spalle ec.* Intorno a questa allegoria vedi sp.

Suo speglio, suo specchio.

Si diroccia, cioè, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

Infin là ec. cioè, fino al fondo dell' inferno.

121 Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
124 Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
127 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
130 Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, che dell' un taci,
E l' altro dì, che si fa d' esta piova?
133 In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta, è rimossa.
139 Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Rigagno, picciol rivo.

Perchè ci appar pure ec. perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè, in quest' orlo, in questa ripa, e non altrove?

Ma 'l bollor ec. il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto, che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene da un verbo greco, che significa abbruciare.
Faci, fai.

Là dove vanno ec. la ove le anime purganti prima di salire al cielo si lavano, quando la colpa, di che furono punite, è rimessa.

DELL' INFERNO

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In quell' eterne, e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a Maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla, e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

---

1 Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che inver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 A tale immagine eran fatti quelli;
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Aduggia, cioè, fa ombra e nebbia in modo, che spegne le fiamme.

Guzzante, è piccola villa di Fiandra. *Bruggia*, o Bruges città di Fiandra.

'L fiotto, il flutto, il gonfiamento del mare.

Fanno lo schermo, fanno i ripari. *Fuggia*, fugga.

Anzi che Chiarentana ec. intendi: anzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

Lo maestro felli, il fabbricatore li fece.

13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:

16 Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol di sera

19 Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

25 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese

28 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: siete voi quì ser Brunetto?

Sodomiti.

31 E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.

34 Io dissi lui: quanto posso ven' preco:
E se volete, che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.

37 O figliuol, disse, qual di questa greggia,
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

Perch', sebbene.

Sotto nuova Luna. La nuova Luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l' un l' altro fissamente.

Non difese la conoscenza ec. non mi tolse di conoscerlo.

E chinando ec. e sporgendo la faccia verso quella di Ser Brunetto, che era più basso dell' argine, nel quale io stava.

Ser Brunetto Latini maestro di Dante, fu uomo di grande scienza.

La traccia, cioè, la comitiva degli altri, che andavano in fila.

Preco, prego.

M' asseggia, m' assida.

Che vo seco, (idiotismo) col quale io vo.

Arrostarsi, sventolarsi. *Il feggia*, il fieda, il ferisca.

40 Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Ti verrò a' panni, ti verrò appresso.

La mia masnada, la compagnia di gente colla quale io sono.

43 Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui, ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

46 Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?

49 Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.

Valle. Vedi C. 1. v. 15.

Avanti che l' età mia fosse piena, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35. della mia vita. La visione fu nel 1300. ai primi d'Aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l' anno 35. della vita di Dante.

52 Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

Tornand' io in quella, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. Cant. 1. vers. 60.

A ca, a casa.

55 Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella.

Non puoi fallire ec. non puoi mancare di giungere a glorioso fine. Vedi a questo proposito il Discorso preliminare intorno all' allegoria del Poema.

Se ben m' accorsi, cioè, se io previdi bene di te quando io era nel mondo.

58 E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto,

61 Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

Ma quello ec. il Popolo Fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle vicino a Fiorenza.

E tiene ancor ec. che mantiene ancora del duro, e dell' aspro a somiglianza del sasso, ove egli è nato.

64 Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Lazzi, aspri, astringenti.

67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

73 Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame

76 In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando,
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

79 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:

82 Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora

85 Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna.

88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.

91 Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.

Li chiama orbi. Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose (quali che si fossero) offerte loro dalla città di Pisa per rimunerarli di un beneficio ricevuto scelsero sconsigliatamente la meno pregevole.

Ti forbi, ti forbisca, cioè, ti purghi.

Che l' una parte e l' altra, cioè, i Neri, e i Bianchi.

Ma lungi fia, espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

Le bestie Fiesolane, cioè, i Fiorentini, che ebbero origine da Fiesole.

Non tocchin la pianta ec. intendi: non molestino alcun cittadino, che memore di essere disceso dai romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè, fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

'L nidio ec. il nido, cioè, Firenze.

Se fosse pieno ec. cioè, se esaudite fossero le mie preghiere voi non sareste morto ancora.

L' abbo, l' ho.

Di mio corso, cioè, delle mie venture.

E serbolo a chiosar, e lo serbo per farlo spiegare insieme con un' altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. Vedi il C. X. v. 74.

Tanto ec. intendi: solamente voglio che tu sappi, che io sono presto a ciò, che la fortuna vuol fare di me, *pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

G.G.M.F. 106.

Ne per tanto dimen parlando vommi
Con ser Brunetto, et dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti, et più sommi,

Et egli a me, saper d'alcuno è buono,
Degl' altri fia laudabile il tacerci,
Che l' tempo saria corto a tanto suono.

D.Inf.C.XV.V.100.

94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota.

100 Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

103 Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.

106 In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

109 Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,

112 Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

115 Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

118 Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

Arra, propriamente vuol significare: caparra. Quì intendi: predizione.

Ben ascolta chi la nota, intendi: utilmente ascolta colui, che ben nota la sentenza de' savi.

Nè per tanto ec. nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

Cherci, cioè, preti.

D' un medesmo peccato, cioè, del peccato pel quale fu arsa la Città di Sodoma.

Priscian, Prisciano grammatico del secolo VI.

Francesco d' Accorso. Francesco d' Accorso fiorentino fu valente giurisconsulto.

Di tal tigna, cioè, di tal gente feccioлa.

Potei, potevi. *Colui* cioè, Andrea de' Mazzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione. *Dal servo de' servi*, cioè, dal Papa.

Ove lasciò ec. ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande, intendi: dove ei morì.

'L mio Tesoro, il mio libro intitolato il Tesoro.

121 Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui, che perde.

Parve di costoro ec. corse veloce, come colui, che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.

DELL' INFERNO

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Tre grandi Alme al Poeta fan richiesta
Della sua Patria, a quelle esso risponde
Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' insù dispiega l' ala.

---

1 Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno rombo:
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
7 Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
10 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.

Arnie, le cassette, ove dimorano le api: quì figuratamente per le api stesse. *Rombo*, suono confuso: la parola *rombo* si adopera propriamente quando il suono confuso, che si vuole esprimere, somiglia al suono della parola medesima.

Quando tre ombre ec. intendi: quando tre ombre correndo insieme si partirono, *d' una torma*, cioè, da una moltitudine di persone, che passava ec.

Sostati, fermati, arrestati.

Di nostra terra prava, cioè, di Firenze.

Incese, cioè, incise, fatte, formate. Incese è aggiunto del sostantivo *piaghe*.

Pur ch', solo che.

13 Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me, e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.

S' attese, cioè, porse l' orecchio.

16 E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.

E se non fosse il fuoco ec. intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco, il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi: *che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta*. Per queste ultime parole si comprende, che quelli, che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.

22 Qual suolen i Campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Qual suolen ec. intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l' opportunità di afferrare, e di vantaggiare l' inimico.

25 Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'ncontrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.

Sì che 'ncontrario ec. intendi: sì che il collo si volgea sempre in parte contraria a quella per la quale i piedi s' indirizzavano.

28 E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;

Sollo, cioè non tanto fermo. Tale suol essere la rena.

Rende in dispetto, rende spregievoli.

Brollo, brullo, nudo: qui figuratamente sta per iscorticato, o impiagato.

31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se' che i vivi piedi,
Così sicuro per lo 'nferno freghi.

Che i vivi piedi ec. intendi: che vivo cammini per lo inferno.

34 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:

Dipelato, cioè, scorticato.

37 Nipote fu della buona Gualtrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

Gualtrada. Bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l' Imperatore Ottone IV. era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: nessuno mi bacierà fuori di colui che mi sarà dato a marito.

40 L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
43 Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
46 S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
49 Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai:
61 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.
64 Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,

La rena trita, calca co' piedi la rena: che è quanto dire, cammina.

Tegghiajo Aldobrandi. Uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l' impresa contro i Senesi, ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo furono rotti al fiume Arbia, perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè, la cui fama, dovrebbe essere gradita al mondo.

Posto son con loro in croce, intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.

Iacopo Rusticucci. Cavaliere rinomato: la moglie sua gli fu ritrosa, onde avvenne, che lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

Dal fuoco coverto, cioè, riparato, e sicuro dal fuoco.

Disotto, cioè, sotto la ripa nel sabbione.

Mi facea ghiotto, cioè, mi faceva ansiosamente desideroso.

La vostra condizion ec. intendi: l' alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta, che il mio animo tardi se ne spoglierà.

Questo mio signor, cioè, Virgilio.

Che qual voi siete ec. intendi: che venisse gente d'alto grado come voi siete.

L' ovra di voi, cioè, le opere vostre.

Con affezion ec. cioè, con affezione ritrassi, ed ascoltai da coloro, che li sapevano.

Lascio lo fele ec. Secondo la nuova spiegazione dell'allegoria, intendi: lascio le amare pene dell' esilio, e m' incammino alla consolazione, a alle dolcezze della pace.

Promessi a me ec. Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante (Can. 1. v. 114.) *E trarrotti di qui per luogo eterno.*

Tomi, cada, cioè, scenda.

Se lungamente l'anima conduca le membra tue, cioè, così tu viva lungamente.

67 Cortesia e valor, di, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?

70 Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co' compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.

73 La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

76 Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.

79 Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.

82 Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere i' fui,

85 Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

88 Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.

91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Nella nostra città, cioè, in Firenze.

Guiglielmo Borsiere. Cavaliere valoroso, gentile, e piacevole in corte.

Il qual si duole con noi per poco, cioè, si duole con noi da poco tempo in quà essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccac. la cui sentenza è questa: Si *duole*, cioè, è quì tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire, poca e leggiera.

La gente nuova, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze. *I subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

Come al ver si guata, intendi: facendo col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose, che tengonsi per vere.

Se l'altre volte ec. intendi: Tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui come al presente senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

Quando ti gioverà ec. intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. E secondo la spiegata allegoria: Quanto ti gioverà il ricordare nella patria ricuperata le tue passate miserie. Rammentati il verso di Virgilio. *Forsan et haec olim meminisse juvabit*.

Rupper la ruota, sciolsero la ruota, che facevano di se camminando.

Sembiaron, sembrarono.

94 Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Appennino,

97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;

100 Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto;

103 Così giù d' una ripa discoscesa
Sentimmo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.

106 Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

109 Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

112 Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.

115 El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.

118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Quel fiume ec. Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta*. *Ch' ha proprio cammino ec.* intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

Di quel nome è vacante, cioè, perde il nome d'*Acquacheta* e prende quello di Montone.

Dove dovea per mille ec. A noi piace di leggere col Boccaccio *dovea*, e non *dovria* come hanno le altre edizioni. Narra il medesimo Boccaccio, che i Conti signori di quell' alpe ebbero in animo di fabbricare un castello, presso il luogo dove quest' acqua cade, e indurre in esso molte villate de' loro Vassalli; ma che per la morte di colui, che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

Io avea una corda ec. Nel canto VII. del Purg. il P. parlando di Pietro III. re d'Aragona così si esprime: *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire, fece professione d' ogni virtù, d' ogni valore, perciò è da credere che egli dicendo quì: *io avea una corda intorno cinta*, voglia allegoricamente significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è quì adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè, della lealtà, della sincerità, colla quale alcuna volta Dante pensò *pigliar la lonza alla* (dalla) *pelle dipinta*, cioè, persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale sincerità di sue franche parole alludono i versi 79, 80, 81, di questo canto. La nuova interpretazione della allegoria fece chiaro questo luogo prima d'ora oscurissimo. Ved. l' ap.

El pur convien ec. Intendi: Ei pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè, al gittar giù della corda, *che il maestro coll' occhio sì seconda*, cioè, a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

Che non veggon pur l'opra, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

121 Ei disse a me: tòsto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.

124 Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.

127 Ma quì tacer nol posso; e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,

130 Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,

133 Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' ancora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

E che il tuo pensier sogna: intendi: Ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè, non certo vede.

Al tuo viso, cioè, agli occhi tuoi.

Sempre a quel ver ec. Dante avverte quì che non si devono narrare le cose incredibili sebbene elle sieno vere; perchè la verità, che ha faccia di bugia, genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa.

S' elle, è la voce *se*, qui vale *così*. Così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

Meravigliosa, da recar meraviglia. Intendi: quella meraviglia, che può dare spavento *ad ogni cuor sicuro*, cioè, ad ogni animo fermo ed impavido.

Giuso, cioè, al fondo del mare.

Che in su si stende ec. intendi: nella parte superiore, cioè, nel capo e nelle braccia distendesi, e nella inferior parte, cioè, nelle coscie, e nelle gambe si raccoglie in se.

G. Macchiavelli
F. 1806.

Ch' i vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso
Meraviglia ad ogni cuor sicuro

D.te Inf. C. xvi. v. [illegible]

DELL' INFERNO

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova, ed amara:
S' adattan sulle spalle a Gerione
Li due Poeti, egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

---

1 Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
7 E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Appuzza, cioè, ammorba, o corrompe.

A proda ec. intendi, all' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante, e Virgilio.

E quella sozza ec. intendi, Gerione: simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè, vince ogni difficoltà.

Arrivò la testa, condusse a riva la testa, cioè, l' accostò alla sponda.

13 Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

16 Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

19 Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

22 Lo Bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.

25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

Infin l' ascelle, fino alle ascelle.

Di nodi, intendi: di avviluppamenti di funi, o di lacci. *Di rotelle*, cioè, di scudi. Questi sono simboli della frude. I nodi significano le false parole, con che i fraudolenti inviluppano, ed ingannano altrui. Gli scudi significano le difese, e le arti, con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

Sommesse, e soprapposte. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposte*, significa quella parte del lavoro, che ne' drappi a varj colori rileva dal fondo: *sommesse*, il contrario di soprapposte. Fra' Tartari, e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

Aragne; famosa tessitrice della Lidia. *Imposte*, cioè, poste nel telajo.

Lurchi, golosi, e beoni.

Lo Bevero, il castoro. *S'assetta a far sua guerra*, cioè, si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell' acqua. Diccsi che la coda di questo animale renda oleosa l' acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

Su l' orlo ec. intendi, su l'orlo di pietra, il quale circonda l' arenosa piaggia.

28 Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.

Or convien che si torca ec. intendi: or conviene, che torciamo un poco, il cammino andando alcuni passi a destra.

31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:

Alla destra mammella, cioè, al destro lato.

In su lo stremo, cioè, sulla estremità dell' orlo suddetto.

Per ben cansar ec. per ben scansare il sabbione infocato, e le fiamme cadenti.

34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

Seder propinqua al luogo scemo, intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè, sull orlo, nel quale i Poeti erano allora discesi.

37 Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.

La lor mena, la condizione, lo stato, la sorte loro.

40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
43 Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Violenti contra l'arte.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi,
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno;

Usurai.

E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
58 E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.
61 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
64 Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Con questa, cioè, colla bestia.

Ne conceda ec. intendi; ne conceda le sue spalle forti, onde possiamo salirvi sopra, per discendere nel cerchio inferiore.

Ancor su per la strema testa, cioè, sull' ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

Soccorrien, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di far riparo. La crusca non lo registra in questo significato.

A' vapori, cioè, alle cadenti fiammelle. *Al caldo suolo*, cioè, alla rena infocata.

Certo colore, e certo segno, intendi: l' arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

Si pasca, cioè, prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

Vidi azzurro ec. intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliacci di Firenze.

Di mio sguardo il curro, cioè, lo scorrere dell' occhio mio.

Un' oca bianca, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

Una scrofa. L' arme della famiglia Scrovigni di Padova.

67 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco:
70 Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano
73 Che recherà la tasca con tre becchi;
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
76 Ed io temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito;
Tornai indietro dall' anime lasse.
79 Trovai il duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male:
85 Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
88 Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
91 I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' io credetti, fa che tu m' abbracce.

E perchè se' vivo anco ec. intendi: e perchè essendo ancor vivo puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro.

Il mio vicin Vitaliano. Vitaliano del Dente padovano, grande usurajo, a me vicino di casa.

Il cavalier sovrano. Questi è Giovanni Bujamonte il più infame usurajo a que' dì.

Con tre becchi, con tre rostri di uccello. Questa era l' arme de' Bujamonti.

Quindi storse ec. Atto di chi parla con ironia, e con disprezzo.

Temendo nol più star ec. intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

Tornai indietro dall' anime, cioè, abbandonai quelle anime.

Voglio esser mezzo ec. cioè, voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

Non possa far male, cioè, non possa far male a te.

Riprezzo, ribrezzo.

Pur guardando il rezzo, cioè, seguitando a starsi pigro, ed avvilito all' ombra fredda e nociva.

Parole porte, cioè, parole dette. Porgere ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Voc.

Ma vergogna ec. Quì Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna, che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

Sì volli dir ec. intendi: volli dire così: fa che tu mi abbracci, ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

Macchiavelli I.D.F. 1806. D. Inf. C. xvii. v. 91

I m'assettai in su quelle spallacce:
Si volli dir; ma la voce non venne
Com'i credetti, fa che tu m'abbracce.

94 Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:

97 E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.

100 Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,

103 Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.

106 Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse:

109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni,

112 Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

115 Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.

118 Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Ad alto, cioè, a più alto luogo, nelle cerchia superiori: *forte ec.* intendi, fortemente mi avvinse, e mi sostenne.

Le ruote larghe ec. cioè, i giri sieno larghi. *Lo scender sia poco*, cioè, la discesa sia obbliqua, e lenta.

Si sentì a giuoco. Dicesi che l' uccello è a giuoco, quando è in luogo sì aperto, che ei può volgersi ovunque vuole.

L'aere a se raccolse. Questa è l' azione di chi nuota. Ha detto al cant. 16. *Venir notando una figura in suso*.

Il ciel, come appare ec. È favola che la via lattea apparisse in cielo, quando il carro del Sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè, arse quella parte di esso cielo.

Che fu la mia, cioè, di quello che fu la mia.

Ma non me n'accorgo. Chi discende dall' alto, per lo gran vano dell' aria, e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare, se non perchè sente la resistenza dell' aria, che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a dì nostri gli Areonauti.

Stroscio, strepito che fa l' acqua cadendo.

121 Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
127 Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali,
130 Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
133 Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

Scoscio, precipizio.

Mi raccoscio, cioè, tutto mi restringo serrando le coscie, per non cadere dal dosso della bestia.

E vidi poi ec. intendi, m'accorsi, per lo avvicinarsi al guardo mio, *delli gran mali*, (cioè, de' tormenti, e degli uomini tormentati), dello scendere, e del girare, che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè, prima.

Logoro, richiamo del falco, ch' è fatto di penne a modo di un' ala, col girar della quale il falconiere suol chiamare esso falco.

Discende lasso ec. intendi: discende stanco da quel luogo, donde snello suol partire.

Della stagliata rocca, della scoscesa rocca, cioè, rovina, o balza.

Come da corda cocca: intendi: con quella celerità, che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, (cioè, il taglio della freccia che si adatta alla corda), per la freccia stessa.

DELL' INFERNO

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
Femmina con inganno, ha quì la pena
Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
D' alta immondezza, e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Ottavo cerchio.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
7 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;

Malebolge, parola composta: significa, cattive bolge.
Nel dritto mezzo, cioè, nel giusto mezzo: *maligno*, cioè, ripieno d'anime fraudolenti, e maligne.
Vaneggia, cioè, si mostra vano, voto.
Di cui suo luogo ec. Figuratamente dice, che il suo luogo, cioè, quella parte del Poema, ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l' ordigno*, cioè, la forma, e l' artificio.
Quel cinghio ec. intendi: adunque quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo, e il piede della ripa, è tonda.
Valli, cioè, luoghi chiusi da argini, o bastioni. Vallo deriva da *Vallum* voc. lat.
Quale ec. intendi: *quale rende figura*, cioè, come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno, ove sono i fossi, che cingono i castelli: tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel verso 9.

13 Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli,
Alla ripa di fuor son ponticelli;

16 Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.

19 In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

22 Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Prima bolgia.

25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Da mezzo in quà ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:

28 Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

31 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

34 Di quà, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

37 Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Da' lor sogli, cioè, dalle soglie delle porte di tali fortezze.

Così da imo ec. intendi: così dal fondo della ripa.

Movien ec. Movevano, cioè, s' innalzavano scogli, che a guisa di ponti *ricidean ec.* tagliavano gli argini, e i fossi, e andavano fino al pozzo, che come centro tutti gli troncava, e raccoglieva: *raccogli*, per raccoglieli.

Repleta, ripiena.

Da mezzo in quà ec. Dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

Di là con noi ec. Dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

Per l' esercito molto, cioè, per la folla del popolo.

Su per lo ponte, cioè, per lo ponte di Castel S. Angelo.

Hanno modo tolto, hanno preso provvedimento: Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento, e con questo ordine, che dall' una parte del ponte passassero quelli, che andavano a S. Pietro, e dall' altra quelli, che ne venivano rivolti *verso il monte*, cioè, verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato Castello.

Levar le berze, levar le gambe, intendi: Ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

G. G. Macchiavelli F. 1805. Dante Inf. C. xviii. v. 34.

Di quà, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran' sferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

40 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

43 Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi:

46 E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,

49 Se le fazion, che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Punizione di coloro, che seducono femmine per se, o per altrui.

Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

55 I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese
Come che suoni la sconcia novella.

58 E non pur io quì piango bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

61 A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

64 Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, quì non son femmine da conio.

In uno furo scontrati, cioè, si scontrarono in uno de' peccatori.

Già di veder ec. intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè, io ho veduto costui altre volte.

A figurarlo: per riconoscerlo: *i piedi affissi*, cioè, fermai i piedi.

Tu che l' occhio ec. intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

Se le fazion ec. Se le fattezze, *che porti*, cioè, che hai, *non son false*, cioè, non sono fallaci.

Venedico ec. Venedico Caccianemico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del Marchese Obizo da Este Signor di Ferrara.

A sì pungenti salse. Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano malfattori, era chiamato le salse, o salze. Dante parlando quì ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai bolognesi quel luogo d' Inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Ved. l' ap.

Chiara, schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti, le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi, ed il Lombardi. Noi siamo d' avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *Sforzami la tua chiara favella, che mi fa sovvenir del mondo antico* apertamente dica: Tu mi favelli così chiaramente, cioè, mostri di essere così bene istrutto del mio nome, della mia patria, e delle cose, che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più, che io volentieri tacerei.

Come che suoni ec. intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianemico.

Apprese, istruite.

Sipa. Il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell' idioma italico. Ma noi considerando, che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice:

67 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi * divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.

70 Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

73 Quando noi fummo là, dove el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia

76 Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.

82 E 'l buon maestro senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,

85 Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

88 Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

91 Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.

là dove il si suona, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante, per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba leggere *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseveranza i bolognesi sogliono affermare pronunciando, *se po*, e scrivendo *si po*. Ciascun vede quanto sia probabile che i copisti abbiano convertito un o in un' a, scrivendo *sipa* in vece di *si po*.

* *Devenimmo*, cioè, pervenimmo, giungemmo.

Scheggia, cioè, scoscero dorso dello scoglio.

Dove el vaneggia, cioè, dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di se, per lo suo vano, gli sferzati.

Attienti ec. soffermati, *e fa che feggia*: e fa che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè, fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

Perocchè son con noi ec. intendi: Perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

La traccia: intendi: la traccia, che teneva l'altra turba, la quale veniva verso di noi.

Scaccia, così legge il Cod. Gaet. e questa lezione sopra l'altre ci piace.

Iason. Giasone, che rapì il vello d' oro ai Colchi, popoli dell' Asia minore.

Fene, ne fe.

L' ardite femmine spietate. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell' isola.

Isifile ingannò. Lusingò Isifile con accorte parole, promettendole di sposarla, e poscia l' abbandonò.

Che prima ec. La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l' ajutò a fuggire.

94 Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

97 Con lui sen' va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in se assanna.

100 Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

103 Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa
E se medesma con le palme picchia.

Seconda bolgia.

106 Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.

109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

112 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:

115 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.

118 Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,

Con lui, cioè, con Giasone. *Chi da tal parte inganna*, cioè, chi inganna con false promesse di nozze.

Valle, cioè, bolgia.

Che in se assanna. *Assannare*, vale stringere colle zanne. Quì per metaf. serrare tormentando.

E fa di quello ec. E forma di quel secondo argine *spalle*, cioè, appoggio ad un altro arco, che passa sopra la bolgia seconda.

Si nicchia, cioè, si piega, così il Buti cit. dall' accad. della Crusca. Altri legge *si annicchia*.

Grommate, incrostate.

Che vi si appasta, cioè, che vi si condensa a guisa di pasta.

Che con gli occhi ec. intendi: che offendeva il naso col tristo odore, e gli occhi colla sua bruttezza.

Lo fondo è cupo sì ec. intendi: tanto è profonda quella bolgia, che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo, fuorichè dalla sommità dell' arco, che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

Dagli uman privati, cioè, dai cessi, *parea mosso*, cioè, pareva calato là giù.

Parea, appariva.

121 Già t' ho veduto coi capelli asciutti,

Adulatori. E se' Alessio Interminei da Lucca:

Però t' adocchio più, che gli altri tutti.

124 Ed egli allor, battendosi la zucca:

Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,

Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

127 Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,

Mi disse, un poco 'l viso più avante,

Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

130 Di quella sozza scapigliata fante,

Che là si graffia con l' unghie merdose,

Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:

133 Taida è la puttana, che rispose

Al drudo suo, quando disse ho io grazie

Grandi appo te? anzi maravigliose.

E quinci sien le nostre viste sazie.

Alessio Interminei. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

La zucca, cioè, il capo. Quì è chiamato con tal voce per dispregio.

Stucca, sazia.

Pinghe, pinga, spinga.

Con gli occhi attinghe, cioè, giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

Ed or s' accoscia ec. atti meretricj.

Taida. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell' Eunuco. *Che rispose al drudo ec.* Trasone aveva donato a Taida una schiava, perciò egli disse a lei: ho io grazie grandi appo te? cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *anzi meravigliose*, cioè, io ti professo obbligo infinito.

Sien le nostre viste sazie: intendi: e gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

G. G. Macchiavelli F. 1806

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere Spose: et voi rapaci
Per oro, et per argento adulterate.

Dante. Inf. C. XIX. v. 1

DELL' INFERNO

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che patteggiate per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe, che appaion di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

---

1 O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
4 Per oro, e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
7 Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
10 O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

Terza bolgia.

O Simon mago. Costui offerse denari a S. Pietro, per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia.

Che di bontate ec. intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

Che per voi suoni la tromba: intendi: che io di voi dica ne' miei versi.

Alla seguente tomba, cioè, sopra la seguente tomba, cavità, o bolgia.

Piomba, cioè, sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

Nel mal mondo, cioè, nell' inferno.

E quanto giusto ec. intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè, distribuisce giustamente premj, e castighi.

13 I' vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

16 Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.

19 L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi; e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Simoniaci.

25 Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte, e strambe.

28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

31 Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

34 Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.

37 Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Di fori, di aperture, di buchi.

D' un largo tutti, tutti di una medesima larghezza.

Fatti per luogo ec. Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti, perchè i preti battezzatori stessero più presso all' acqua.

E questo sia suggel ec. intendi: e ciò che io dico, (cioè, ch' io ruppi il pozzo, per salvare un fanciullo, che dentro vi annegava), disinganni ogni uomo, e gli mostri, che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

Fuor della bocca, cioè, fuori della imboccatura del pozzo.

Al grosso, cioè, alla polpa.

Le giunte, le giunture del collo de' piedi, e forse qui, il collo de' piedi.

Ritorte, legami fatti di attorti ramuscelli, e vermene. *Strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

Pur, solamente. *Per l' estrema buccia*, per la parte superficiale.

Da' calcagni ec. intendi: da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè, per tutta la pianta de' piedi volti all' insù.

Guizzando, cioè, agitando i piedi.

E cui più rossa fiamma ec. intendi: i cui piedi più ardente fiamma succia, cioè, ne attrae l' umore, li disecca.

Che più giace, cioè, che più pende verso il basso pozzo.

Torti, torte opere, cioè, peccati.

Sai quel che si tace, conosci l' interno mio pensiero, senza che io te 'l manifesti.

40 Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto:

43 E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel, che si piangeva con la zanca.

46 O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

49 Io stava, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:

52 Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

55 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

58 Tal mi fec' io, quai son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
Quasi scornati; e risponder non sanno.

61 Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto:

64 Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?

Arto, stretto.

Dalla sua anca ec. L'anca è l'osso, che sta tra il fianco e la coscia: intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che *mi giunse al rotto*, cioè, fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura *di quel che si piangeva colla zanca*, cioè, di quel peccatore, che dava segno del dolor suo colla gamba.

Che il dì su tien di sotto, cioè, che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

Commessa, piantata, fitta come palo.

Io stava ec. Fra i crudeli supplicj dell' antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino, così fitto, chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perciò dice il P. *la morte cessa*, cioè, ritarda); e il frate abbassava il capo verso la buca, per udire la confessione.

Ed ei gridò ec. Credendo Papa Nicolò III. ivi confitto, che colui (Dante), il quale s'appressa alla buca, sia Papa Bonifazio VIII. gli dice: *Se' tu già costì ritto Bonifazio?* cioè, già qui stai in piedi, o Bonifazio?

Lo scritto. Forse questo scritto è la profezia, per la quale Nicolò sapeva che Bonifazio doveva venire all' inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300. se ne meraviglia, e tiene per mendace lo scritto.

La bella donna: intendi: la Chiesa di Roma. *Farne strazio*, cioè, iniquamente governarla.

67 Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
70 E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
79 Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
82 Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricopra.
85 Nuovo Iason sarà, di cui si legge,
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
88 Io non so s' i' mi fui quì troppo folle,
Ch' io pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle
91 Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.

Ti cal cotanto ec. ti preme tanto, che tu abbi per questo scorsa la ripa, che è tra l' alto argine, e questo fondo.

Fui figliuol dell' orsa. Nicolò III. fu di casa Orsini.

Cupido sì ec. intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza, e la potenza degli Orsini.

Che su l' avere ec. intendi: che su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e quì in questa buca ho messo la persona mia.

Tratti per la fessura della pietra, cioè, tratti nella buca, cui sono io di presente.

Piatti, appiattati, nascosti, ovvero distesi.

Colui, cioè, Bonifazio VIII.

Allor ch' io feci ec cioè, quando io dissi: se' tu già costì ritto Bonifazio?

Ma più è 'l tempo ec. intendi: è tanto più il tempo che io sono quì sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo, che ci starà Bonifazio VIII. *co' piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà quì minor tempo, che io non vi stetti.

Di più laid' opra, cioè, per opera di simonia.

Di ver ponente ec. intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà un *pastor senza legge* (un pastore non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame, ove io sono fitto.

Iason. Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.

Come a quel fu molle ec. intendi: come a Iasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a Papa Clemente.

A questo metro, cioè, a questo modo.

In prima, cioè, avanti.

94 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
97 Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
100 E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta;
103 Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
106 Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
109 Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
115 Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Quando fu sortito ec. intendi: quando fu posto nell' ufficio appostolico.
Che perdè l' anima ria, cioè, da Giuda fu perduto.

Ch' esser ti fece ec. Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Nicolò III. per non averlo avverso nella congiura, che si ordiva contro i francesi in Palermo, e in tutta la Sicilia, della quale era Signore Carlo II. della casa d'Angiò. v. l'app.

Il Vangelista, cioè, S. Giovanni.
Colei ec. Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice, di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terræ.*
Con le sette teste, intendi: i sette sacramenti.
Dalle diece corna. Le dieci corna sono il simbolo de' dieci comandamenti divini. *Ebbe argomento*: intendi: ebbe dimostrazione, che la dignità pontificale è istituita da G. C. Così pressochè tutti i commentatori. Vedi l'app.
Fin che virtute ec. intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della chiesa romana, furono virtuosi.
Che altro è da voi ec. intendi: qual differenza è tra voi, e gli idolatri?
Se non che egli uno ec. intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d' argento. *Orate*, per adorate.
Ahi Costantin ec. intendi: ahi Costantino quanta cagione di male fu, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante), che tu facesti a Papa Silvestro. Pensa il Poeta, che la ricchezza sia stata la causa della corruzione de' costumi. Avendo G. C. detto a S. Matteo. *Vende quod habes, et da pauperibus, et sequere me.*
Spingava ec. cioè, guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.

121 Io credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

124 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.

127 Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quarta bolgia.

130 Quivi soavemente puose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Labbia, cioè, aspetto, faccia.

Mi s' ebbe al petto, cioè, mi ebbe stretto al petto.

Sin men portò; *sin*, cioè, sino al momento in che: *portò* ebbe portato; *men* (me ne); *ne*, dal luogo, dove mi prese. Così il Biagioli.

Tragetto, passaggio. Traghetto dice il Cod. Caet.

Soave, cioè, caro. Biagioli.

DELL' INFERNO

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dove le reni son volta ha la faccia
Giù nell' inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

---

1 Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto: Indovini.
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
10 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:

Della prima canzon, ec. cioè, della prima cantica, che narra di coloro, che sono nell' inferno, il quale ricuoprendoli li tiene quasi sommersi.

Nello scoverto fondo, cioè, nel fondo, che a me stante nel sommo dell' arco si mostrava scuperto. Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.

Al passo ec. cioè, con quel passo lento, che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè, litanie.

Come il viso (gli occhi) *mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano, che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

Del casso, della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto, o torace.

13 Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

16 Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,

22 Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

25 Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse, ancor se' tu degli altri sciocchi?

28 Quì vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion comporta?

31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti, dove rui,

34 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

37 Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Tornato, cioè, ritorto, voltato.

Li convenia, loro convenia.

Parlasia, paralisia, malattia, che produce storcimento nelle membra.

Se Dio ec. intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioe, da queste cose, pensa, ec.

La nostra immagine, cioè, l' umana figura in quelle ombre.

Ad un de' rocchi, cioè, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

Sciocchi, così chiama coloro, che ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

Quì vive la pietà ec. intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui, *che comportasse passione al giudizio divino*, cioe, sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è tropo grammaticale, per cui in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Lo Strocchi.

Anfiarao, uno de' sette re, che assediarono Tebe. Era indovino, e prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: ond' egli fu condotto all' esercito, e nell' ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all inferno: perciò qui le ombre gridano: *dove rui*, dove ruini Anfiarao? *rui*, dal latino *ruis*; *a valle*, cioè, al profondo.

Afferra, cioè, ricinge colla coda, come in altro luogo è detto.

Fa ritroso calle, fa cammino retrogrado.

Dante. Inf. C. XX. v. 55

G. Macchiavelli. 1806.

Manto fu, che cercò per terre molte
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
43 E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quel, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
49 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
58 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
64 Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda e val Camonica, e Pennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.

Tiresia. Altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi, e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse, e tornò maschio.

Avvolti, avviticchiati.

Le maschili penne, intendi: le membra maschili.

Aronta. Indovino di Toscana, *che al ventre ec.* che accosta il tergo al ventre di Tiresia.

Lo Carrarese ec. Carrara è posta sotto i monti di Luni.

Non gli era la veduta tronca ec. intendi: dall'alto luogo, ove abitava, non gli era impedito di vedere le stelle, ed il mare.

E quella ec. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

Di là ec. cioè, dalla parte del corpo, ove è il petto.

Manto. Indovina Tebana, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi, onde fuggire la tirannia di Creonte: e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.

La città di Baco, cioè, Tebe città sacra a Bacco.

Benaco. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

Sovra Tiralli, sovra il Tirolo.

Pennino, Apennino, cioè, l'alpi pennine (alpes poenoe).

67 Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò, che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
76 Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.
79 Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
82 Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
91 Fer la città sovra quell' ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar, senz' altra sorte.

Luogo è nel mezzo ec. intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo, ove possono *segnare*, benedire, cioè, ove hanno giurisdizione i Vescovi di Trento, di Brescia, e di Verona.

Siede Peschiera ec. intendi: dove la riva intorno più discende, cioè, trovasi più bassa, *siede*, cioè, è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani, ed ai Bergamaschi.

Ivi convien ec. L' acqua, che sovrabbonda nel lago, e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio.

Mette co, mette capo, cioè, sbocca a correre.

Governo. Castello oggi detto Governolo.

Lama, bassezza, cavità di terreno.

Grama, cioè, mal sana.

La vergine cruda. Manto è detta cruda, perchè imbrattavasi di sangue, ed inquietava le ombre de' morti.

Sue arti, cioè, sue arti magiche.

Suo corpo vano, suo corpo privo dell' anima, cioè, morto.

Senz' altra sorte. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio, o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj, o dal volo degli uccelli, o da altro.

94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.

97 Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

100 Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

103 Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente rifiede.

106 Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

109 Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.

112 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedìa in alcun loco.
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

115 Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Mattìa, pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova, persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi Signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo, tolse la Signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

T' assenno, ti avverto.

Originar ec. intendi: che altri narri essere diversa l'origine della mia terra.

La verità ec. intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè, tradisca, nasconda la verità; quasi dica, fa di non prendere errore per le false parole altrui.

Prendon sì mia fede ec. obbligano, stringono così la mia credenza.

Che gli altri ec. intendi: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti, cioè, nulla potrebbero sull' animo mio.

Che procede, che va passando.

Degno di nota, cioè, degno di essere notato.

Rifiede, cioè, si volge, mira.

Fu augure: intendi: fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè, privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troja.

E diede 'l punto ec. intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave, e far vela.

Tragedìa. Così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

Che ne' fianchi è così poco: intendi: che è così smilzo, ovvero, che ha l'abito attillato. Gli scozzesi, gl' inglesi, i fiamminghi, e i francesi usavano a quel tempo brevi, e schietti vestimenti.

Michele Scotto. Fu indovino.

Il giuoco, cioè, l' arte.

Guido Bonatti. Indovino forlivese.

Asdente, ciabattino di Parma, altro indovino.

121 Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con immago.
124 Ma vieni omai, che già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
127 E già jernotte fu la luna tonda;
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Le triste. Queste sono tutte femmine, che usarono l'arte magica.

Con erbe ec. Le maghe negl' incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi ec.

Che già tiene 'l confine ec. Il volgo credeva che le macchie della luna fossero Caino, che innalza una forcata di spine: perciò intendi, la Luna (Caino e le spine) sta nell' orizzonte, e tocca l'onda del mare *sotto Sibilia*, cioè, sotto Siviglia, città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all' Italia.

La luna tonda, cioè, la luna piena.

Fonda, profonda, folta.

Introcque. Questa è voce fiorentina antiquata: vale frattanto.

DELL' INFERNO

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Bolle di pece nella Bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli Dimoni ivi portata, e spinta.
L' anime, che nel mondo fecer truffa
Son quivi conce; e gli spiriti felli
Fan con uncini, e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

---

1 Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
4 Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
10 Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:

Quinta bolgia.

Di ponte in ponte, dal ponte della quarta bolgia, a quello della quinta.

Fessura, cioè, fossa.

Arsenà, Arsenale.

Rimpalmar ec. rimpeciare le navi mal conce.

In quella vece, in quell' occasione, in quel tempo.

13 Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
16 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
19 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
22 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
25 Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
28 Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio venire.
31 Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
34 L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37 Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
Barattieri. Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche

Volge sarte, attortiglia le corde, cioè, la canapa, di che si fanno le corde.
Terzeruolo ec. Il terzeruolo è la minor vela della nave; l'artimone è la maggiore.

I' vedea lei, cioè, vedeva la pece.

Mai che, se non che. Scorgeva solamente le bolle, che il caldo faceva alzare al sommo dell' acqua, e non la gente ivi sommersa.

Guarda, cioè, guardati.

Cui tarda, a cui par tardi. Tardare col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. v. il Voc.
Sgagliarda, toglie la gagliardia, il coraggio.

Che per veder ec. intendi: talmente che per vedere.

L' omero suo ec. intendi: *un peccator carcava*, cioè, caricava di se l' omero del demonio.
Con ambo l' anche, cioè, con ambe le coscie, *aguto*, acuto, *superbo*, cioè, alto.

Degli anzian di S. Zita. Così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.
Ch' io torno per anche ec. intendi: io torno ancora a Lucca, per altri barattieri de' quali è ben fornita, cioè, abbonda.

G. G. Macchiavelli. F. 1806.

Mentre là giù fisamente mirava,
Lo Duca dicendo guarda guarda,
Mi trasse a se del loco dov'io stava.

Inf. Dante C. XXI. V. 22

40 A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita.

43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

46 Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio
Gridar: quì non ha luogo il santo volto:

49 Quì si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

52 Poi l' addentar con più di cento raffi:
Disser: coverto convien che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

55 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

58 Lo buon maestro: acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haja:

61 E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.

64 Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Bonturo. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: *fuor che* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri Lucchesi.

Del no ec. intendi: del no si fa sì (ita), cioè, si afferma esser vero il falso, e falso il vero.

Laggiù il buttò ec. intendi: il Demonio buttò laggiù il peccatore, e si volse ec.

Lo furo, il ladro.

Quei, cioè, il peccatore, *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su, e col capo, e co' piedi in giù.

Ma i demon ec. intendi: ma i demonj ai quali era *coverchio il ponte*, cioè, i quali stavano sotto il ponte.

Quì non ha luogo ec. intendi: quì non è l' effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai.

Serchio, è fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

Se tu non vuoi de' nostri graffi: intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

Non far ec. intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

Raffi. Il raffo è strumento di ferro uncinato.

Coverto, cioè, sotto la pece.

Accaffi, pigli, rubi l'altrui.

Non galli, non venga a galla.

Che alcun schermo t' haja, cioè, sì che alcun riparo tu abbia.

Dal co, dal capo.

67 Con quel furore, e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta:

70 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

Roncigli. Ronciglio è ferro a guisa d' uncino.

Fello, malvagio, ingiusto.

73 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

76 Tutti gridaron, vada Malacoda;
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo, che gli approda?

79 Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi

82 Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Che gli approda? Fra le molte lezioni diverse di questo luogo, a noi piace di leggere colla Crusca *che gli approda*. *Approdare* secondo essa Crusca vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d' avviso, che *approda* sia qui in luogo di *approderà*, perciò intendiamo = qual cosa gli potrà giovare, cioè, potrà salvarlo da' nostri raffi?
Fato destro, cioè, destino propizio.

85 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.

88 E 'l duca mio a me; o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

91 Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

Ratto, prestamente.

Tenesser patto, cioè, tenessero, osservassero fede.

94 E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.

97 Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.

100 Ei chinavan gli raffi, e vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.

103 Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.

106 Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto;

109 E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.

112 Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.

115 Io mando verso là di questi miei
A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor ch' e' non saranno rei.

118 Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

E così vid' io ec. I fanti Lucchesi erano a guardia di Caprona Castello in riva d'Arno assediato da' Pisani, e mancando d' acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca, ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca, e perciò essi temettero forte.

Gliele accocchi, cioè, glielo attacchi, intendi: il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi, e i casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

Posa, quietati. *Scarmiglione*, nome d' un demonio.

Presso è un altro scoglio ec. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

Ier più oltre ec. Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l' anno millesimo trecentesimo. Di fatto, se agli anni 1266. trapassati dalla morte di G. C. fino al punto, in cui parla Malacoda, aggiugnerai gli anni 33. compiuti della vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno, nel quale morì, avrai anni 1299. compiuti, e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

Di questi miei, cioè, di questi demoni a me soggetti.

S' alcun se ne sciorina. Sciorinare vale propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Quì per similitudine, *procurarsi sollievo, e refrigerio*. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della pegola.

Rei, cioè, molesti a voi.

Alichino ec. Nomi de' demoni.

La decina, intendi, i dieci demoni quì nominati.

121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
124 Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi, insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
127 O me, maestro, che è quel, ch' io veggio,
Diss' io? deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
130 Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
133 Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
136 Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Pane. Sincope della v. panie. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.
All' altro scheggio ec. All' altro scoglio, che varca il fosso. Anche quì Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.
Tane, cioè, fosse.

Se tu sa' ir ec. intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. *Cheggio*, chiedo.
Con le ciglia, cioè, con lo sguardo bieco.
Ei fanno ciò per li lesi dolenti, cioè, fanno ciò per ira, che hanno contro gli sciaurati, i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante, che oltremodo temeva.
Ma prima ec. I demoni avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa, per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.
Ed egli ec. Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demoni, fa dar loro il segno di partire a somiglianza delle squadre militari, che ciò fanno col suono della tromba.

DELL' INFERNO

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Mentre di se, e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice, com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

---

1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
4 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far torneamenti, e correr giostra,
7 Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
10 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.

Muover campo, muovere esercito per marciare.

Stormo, moltitudine di gente per combattere, e qui, per combattimento; *mostra*, ordinanza, rassegna.

E talvolta partir ec. Intendi: e talvolta fare la ritirata.

Corridor, coloro, che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico, guastando e depredando.

Gualdane, cioè, cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare, ed ardere, ed a pigliare prigioni.

Con campane. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

Con cenni di castella, cioè, con fumate il giorno, e con fuochi la notte.

Istrane, straniere.

Cennamella, strumento di musica, che si suona colla bocca.

A segno di terra ec. cioè, al segno, che si faccia in al-

13 Noi andavam con li dieci dimoni:
   (Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
   Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
16 Pure alla pegola era la mia intesa,
   Per veder della bolgia ogni contegno,
   E della gente, ch' entro v' era incesa.
19 Come i delfini, quando fanno segno
   A' marinar con l' arco della schiena,
   Che s' argomentin di campar lor legno,
22 Talor così ad alleggiar la pena
   Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
   E nascondeva in men, che non balena.
25 E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
   Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
   Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
28 Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
   Ma come s' appressava Barbariccia,
   Così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
   Uno aspettar così, com' egli incontra,
   Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
   Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
   E trassel su, che mi parve una lontra.
37 Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
   Sì li notai, quando furono eletti,
   E poi che si chiamaro, attesi come.

cuna terra, che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

Ma nella chiesa ec. Proverbio: intendi: che l' uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo, al quale egli va.

Intesa, cioè, attenzione.

Contegno, cioè, qualità.

Incesa, cioè, accesa, bruciata.

S' argomentin, vale si dispongano, si preparino: *di campar*: intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini, saltando sopra dell' acqua.

Alleggiar, alleggerire.

L'altro grosso, l'altra loro grossezza, cioè, la parte più grossa del corpo.

Così, qui vale subito.

Incontra, avviene.

Spiccia. Spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo, che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

Gli arronciglió, gli aggrappò coll' uncino.

Lontra. È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe; si nutre di pesci.

Sì li notai ec. intendi: Quando Malacoda eleggeva i demoni (all' opera descritta al v. 115, e 116 del can. 21) posi mente al nome di ciascuno.

G. Macchiavelli F. 1806. Noi andavam con li dieci demoni, D.te Inf. C. XXII. v. 13
Ahi fiera compagnia: ma ne la Chiesa
Co' santi, et in taverna co' ghiottoni.

40 O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

43 Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.

46 Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo, ond' ei fosse: e quei rispose,
Io fui del regno di Navarra nato.

49 Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.

52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratterìa,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.

55 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucìa.

58 Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco:

61 Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

64 Lo duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii

Scuoi, scortichi.

Venuto a man, venuto alle mani, cioè, in potere.

Io fui ec. Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo nato di gentildonna nel regno di Navarra.

D' un ribaldo ec. Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.

Poi fui famiglio. Ciampolo essendo caduto in povertà, per gli scialacquamenti di suo padre, fu dalla sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.

Rendo ragione ec. Pago il fio in questo caldo, cioè, in questa pece bollente.

Sdrucìa, cioè, fendeva, lacerava.

Tra male (tra crudeli) *gatte ec.* Con questo modo proverbiale volle Dante significare = Colui era capitato fra gente malvagia e feroce.

Mentr' io ec. Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. precedente.

Il disfaccia, cioè, lo strazj, e laceri.

Or di' degli altri rii: intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.

Latino. Uomo del Lazio, cioè, Italiano.

67 Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.

70 E Libicocco, troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

73 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

76 Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro,

79 Chi fu colui, da cui mala partita
Di', che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,

82 Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:

85 Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

91 O me, vedete l' altro, che digrigna:
Io direi anche: ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

Che fu di là vicino: intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè, dell' isola di Sardegna.
Coverto, cioè, sotto la pece bollente.

Lacerto, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.
Decurio. Il decurione, il capo della decina de' demoni, che è Barbariccia.
Con mal piglio, con mal viso, con minaccioso guardo.
Rappaciati foro, acquetati furono.
Dimoro, dimora.
Chi fu colui. v. il v. 66. e 67. *Da cui mala partita di', che* ec intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.
A proda, all' orlo dello stagno bollente.
Frate Gomita. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, Signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità, e uffici, e facendo diverse altre frodi.
Di suo donno, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.
E lasciolli di piano sì com' e' dice. Il Lombardi avvisa che quì si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *sì come e' dice* vagliano = *secondo il suo modo di favellare* = volendo con ciò il Poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In ispagna *de eliano* equivale al latino *de plano*.
Sovrano. cioè, in grado supremo.
Usa, cioè, conversa, confabula. *Donno*, titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*. Fu siniscalco del re Enso. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia già sposa di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.
A dir di Sardigna ec. intendi: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.
A grattarmi la tigna. Gergo plebeo in vece di graffiarmi.

94 E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

97 Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.

100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette,
Ed io seggendo in questo luogo stesso,

103 Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

106 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.

109 Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' mie, maggior tristizia.

112 Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;

115 Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.

118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo ch' a ciò fare era più crudo.

Il gran proposto, cioè, Barbariccia capo della decina. *Proposto*, dalla voce latina praepositus.

Lo spaurato, cioè, Ciampolo.

Stien in cesso: intendi: stieno in recesso, cioè, discosto.

Per un ch' io son ec. Qui dovrai intendere, come se il Poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l' indeterminato, cioè, per molti.

Che fuori alcun ec. cioè, che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò ec.* Quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demoni non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciò possano per egual modo prendere refrigerio.

Odi malizia: intendi: la malizia, che egli usa nello allettare i demoni colla speranza di percuoterne molti invece di uno.

Malizioso sono io troppo. Modo ironico: quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione, per la quale possiate straziare molti de' miei colleghi.

Alichin non si tenne. Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè, oppostamente, contro alle sue parole.

Io non ti verrò ec. intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiugnerò prima che tu sia tuffato nella pece.

Il collo, la sommità della ripa.

A veder, cioè, per veder.

Ciascun dall' altra costa ec. intendi: ciascuno si rivoltò, per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

Quel primo: intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè, Cagnazzo.

121 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:

124 Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò, tu se' giunto.

127 Ma poco valse, che l' ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

130 Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:

136 E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

139 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

142 Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.

145 Barbariccia, con gli altri suoi, dolente,
Quattro ne fe volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, e assai prestamente

Dal proposto ec. intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione, che avevano i demoni di scuojarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al v. 44. cioè, si sciolse dalle braccia di Barbariccia.

Di colpo, di botto, immantinente, *fu compunto*, rimase contristato.

Ma quei, cioè, Alichino, *che cagion fu del difetto*, cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

Ma poco valse, cioè, poco gli valse, *che l' ali al sospetto ec.* intendi, che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che il sospetto, la paura facesse veloce Ciampolo.

E quei drizzò: intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all' ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo, donde si era mosso.

Rotto, cioè, lasso.

Irato Calcabrina ec. intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla. *Invaghito*, cioè, desideroso, *che quei*, che Ciampolo *campasse*, non si lasciasse raggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

E come ec. cioè, e quando.

Così, cioè, tosto.

Ghermito, cioè, aggraffato.

Bene, cioè, veramente. *Sparvier grifagno*, Sparviero addestrato a predare, e qui Metaf. per valoroso, ed ardito.

Ad artigliar ben lui, cioè, a prender l' altro (Calcabrina) cogli artigli.

Lo caldo sghermitor ec. intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè, fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

Ma però di levarsi ec. intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148 Di quà di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Posta, qui dee intendersi aguato.

Crosta, cioè, la superficie di quello stagno.

DELL' INFERNO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' Ipocriti van l' anime vinte,
Cui novo peso, ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso,
E il capo sì, ch' esser vorrieno estinte,
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

---

1 Taciti, soli, e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
4 Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
7 Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
10 E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.

Taciti, soli ec. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l'altro.

In su la favola d' Isopo. Racconta Esopo che una rana si recò sul dorso un topo, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso, avendo in animo di annegarlo: allora un nibbio, calatosi ratto sopra di loro li divorò.

Mo ed issa. Ambedue queste voci significano *ora*.

Che l' un coll' altro fa ec. Intendi: non si rassomiglia tanto *mo ed issa*, quanto la favola d' Esopo al caso dei due demoni.

Principio e fine ec. Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio, e il fine dei due avvenimenti sopradetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino. In fine capitarono male il topo, e la rana per lo Nibbio, come i demoni per la pece in che restarono presi.

Scoppia, cioè, procede rapidamente.

13 I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
16 Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguefa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: maestro, se non celi
22 Te e me tostamente, io ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già gli sento.
25 E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
28 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
31 S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.
34 Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,

Per noi, cioè, da noi.

Noi, rechi noja, dispiaccia.

S' agguefa. *Agguefare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo: perciò *s' agguefa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*.

Acceffa, prende col ceffo, abbocca.

S' io fossi ec. intendi: se io fossi come uno Specchio, non riceverei l' imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceva *quella dentro*, cioè, quella dell' animo tuo.

Pur mo ec. intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tatto simili ai miei, laonde anch' io deliberai di fare ciò che tu consigli.

S' egli è ec. intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì, che noi possiamo scendere nell' altra bolgia, cioè, nella sesta degl' ipocriti.

L' imaginata caccia, cioè, quella caccia che imaginavamo, e temevamo doverci dare i demoni.

Già non compìo ec. intendi: non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio.

40 Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

43 E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,

49 Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovrà 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

52 Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

Sesta bolgia.

55 Che l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Ipocriti.

61 Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.

64 Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

Dal collo, cioè, dalla cima.

Supin si diede ec. Si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, cioè, chiude e serra l' uno de' lati della vicina bolgia: cioè, divide la quinta bolgia dalla sesta.

Doccia, canale, per cui scorrono le acque, che vanno a muover ruote.

Mulin terragno, mulino fabbricato sul terreno a differenza di quelli, che si fanno nelle navi.

Approccia, si avvicina. Quando l' acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità.

Vivagno. Il vivagno è l'estremità della tela: qui vale per similitudine, estremità della ripa.

Al letto del fondo, al piano del fondo.

Sovresso noi, sopra di noi; *non gli era sospetto*, cioè, non avea cagione di sospettare, poichè l' alta providenza ec.

Poder di partirsi ec. intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

Dipinta. Dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizj.

Vinta, cioè, abbattuta.

Egli, eglino.

Fatte della taglia ec. intendi: fatte a quella foggia, che si veggono in Cologna Città della Magna, ove i monaci portano cappe assai grandi, e malfatte.

Sì ch' egli: *egli* è forse qui vezzo di lingua: *abbaglia*, sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

Che Federigo ec. intendi: che quelle che Federico II. metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti sarebbero parute di paglia in paragone di queste, che indossavano gl' ipocriti.

67 O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
73 Perch' io al duca mio: fa che tu truovi
Alcun ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi, sì in andando, intorno muovi.
76 Ed un, che 'ntese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca:
79 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in se, e dicean seco:
88 Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
91 Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Eravam nuovi di compagnia: intendi: per la lentezza di quegl' ipocriti, noi *ad ogni muover d' anca*, cioè, ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

Al fatto, cioè, all' opere sue.

Sì in andando, cioè, continuando il nostro cammino.

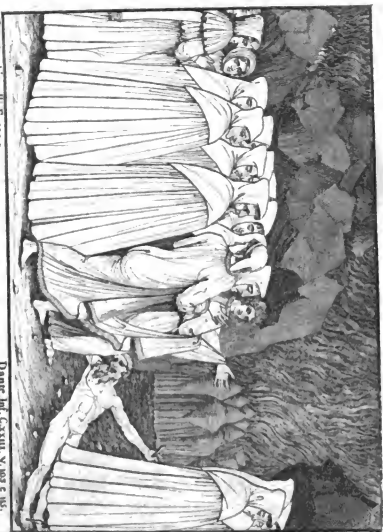
Tenete i piedi. cioè, rallentate il passo. A coloro, che vanno sì lenti, pare che l' andare de' due Poeti sia un correre.

Mostrar gran fretta ec. intendi: mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.

Si volsero in se, cioè, si volsero l' uno verso l' altro.

All' atto della gola, cioè a quel moto della gola, che l' uomo fa respirando.

Della grave stola, cioè, della cappa di piombo.

Dir chi tu se' ec. intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.

G.G. Macchiavelli. F. 1805.

Dante Inf. C.xxiii. v. 103 e 115.

Frati godenti fummo et Bolognesi
Io Catalano; et questi Loderingo

Mi disse quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un'huom per lo popolo ai martiri

Attraversato, e nudo e' per la via
Come tu vedi, ed e' mestier ch'e' senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria.

94 Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
100 E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
106 Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
109 Io cominciai: o frati, i vostri mali:
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
115 Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
118 Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:

Alla gran villa, cioè, alla gran Città di Firenze.

Distilla, cioè, scorre a stille.

Dolor; qui si prende il dolore invece del pianto, la causa per l' effetto.

Che sì sfavilla, cioè, che si fa vedere cotanto.

Rance, color d' arancio, cioè, dorate.

Che li pesi ec. Intendi: li pesi fanno cigolare le bilance, in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

Frati Godenti. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' Infedeli, e violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata, e morbida.

Io Catalano ec. Napoleone Catalano di parte Guelfa, e Loderingo degli Andalò di parte Ghibellina Bolognesi.

Da tua terra insieme presi, cioè, dalla tua Firenze fummo eletti insieme, e posti al governo di essa per conservarla in pace.

Come suole esser tolto ec. cioè, come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario, e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali ec* Quando essi ebbero in mano il governo della Città si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai Guelfi turbarono la pace cacciando e perseguitando i Ghibellini, ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

Agli occhi mi corse, cioè, mi venne veduto.

Un, crocifisso, cioè, uno, che era ivi crocifisso.

121 Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
124 Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
127 Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi ambedue possiamo uscirci,
Senza costringer degli Angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
133 Rispose adunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
136 Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
139 Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
142 E 'l frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
145 Appresso, 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

Il suocero, il Sacerdote Anna, suocero di Caifasso. *Si stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.

Che fu per li Giudei ec. intendi: che alli Giudei fruttò i mali, che recò loro l'esercito di Vespasiano.

Foce. Qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura*.

Senza costringer ec. intendi: senza costringere alcuno degli Angioli neri, cioè, de' demoni.

Che vegnan ec. intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

S' appressa un sasso ec. intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli, che ricidono gli argini, ed i fossi.

A questo, cioè, a questo vallone, sopra questo vallone.

Che giace in costa: intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire, *e nel fondo soperchia*, cioè, sovrasta, s' innalza sopra la superficie del fondo.

Mal contava ec. cioè, malamente c' insegnava il cammino dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face*.

Uncina, piglia coll' uncino.

Dagl' incarcati, cioè, da coloro, che erano carichi delle cappe di piombo.

Dietro le poste ec. intendi: dietro le orme del mio caro Maestro.

DELL' INFERNO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Giù per lo dosso scosceso, e dirotto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Scendon li due Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.

---

1 In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
4 Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
7 Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
10 Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna *

In quella parte ec: intendi: in quel mese, nel quale il Sole essendo in aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè, nel mese di febbrajo.

E già le notti ec: intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì, che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24. ore; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio.

Assempra ec. intendi: ritrae, copia, cioè, imita l' imagine della neve.

Ma poco dura alla sua penna tempra, modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: Poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè, la somiglianza che essa ha alla neve, ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè, l'attitudine a ricopiare l' imagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha

13 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:

19 Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.

22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

25 E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima

28 D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.

31 Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

34 E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.

37 Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta

voluto dire: Per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

* *La speranza ringavagna*. Ringavagnare vale rimettere il filo nella gavagna. Quì per metafora, rimettere nell'animo la speranza.

Lo mastro, cioè, Virgilio.

Lo impiastro, cioè, il rimedio.

Piglio, aspetto.

Dopo alcun consiglio ec: intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

E come quei ec: intendi: e come fa colui, il quale, mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa un' altra.

Che, quì vale *talmentechè*. *Che innanzi si proveggia*, cioè, ch' ei provegga innanzi alle cose prossime ad avvenire.

Ronchione, rocchio grande, pezzo grande di pietra. *Avvisava*, cioè, accennava.

Ti reggia, ti regga.

Non era via ec: intendi: quella non era via, per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga, e talare.

Sospinto, cioè, sospinto da Virgilio.

Di chiappa in chiappa. Chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Quì intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

Da quel precinto, cioè, da quell' argine circondato.

Sarei ben vinto, intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza, e non avrei potuto salire.

Lo sito ec: intendi: la struttura di ciascuna valle, *porta*, cioè, è sì fatta, è di tal natura, che l' una costa ec.

40 Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.

43 La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.

46 Omai convien, che tu così ti spoltre;
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

49 Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

52 E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

55 Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi: or fa sì che ti vaglia.

58 Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte e ardito.

61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

64 Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

In su la punta, cioè, in su la sommità dell' argine.

Si scoscende, cioè, sta distaccata.

Si munta, cioè, sì esausta.

Nella prima giunta, cioè, al primo giungere che io feci colassù.

Ti spoltre, cacci la pigrizia.

Nè sotto coltre: intendi: nè sotto il baldacchino. Vedi l' app.

Sanza la qual, cioè, senza la qual fama.

Se col suo grave corpo ec: intendi: se l' anima non si abbandona, non s' avvilisce insieme col suo materiale, e grave corpo.

Più lunga scala ec: intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso.

Ti vaglia, cioè, ti sia stimolo, e conforto.

Levàmi, mi levai.

Ronchioso, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie nè piana, nè rilevata in di molte parti. Vedi il Voc.

Disconvenevole, cioè, non atta.

67 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco giù, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

70 Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi

73 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

76 Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.

79 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

Settima bolgia.

82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

85 Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, jaculi, e faree
Producer, cencri con anfesibena;

88 Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.

91 Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia.

Ladri.

Dall' altro cinghio, cioè, dall' altro cerchio, ond'è cinta l' ottava bolgia.

Che come io odo ec: intendi: che come io odo di quì le voci de' tormentati, e non le distinguo sì ch' io possa intenderne il significato, così ec.

Affiguro, discerno.

Se non lo far, intendi: se non operando come tu mi richiedi.

Dalla testa, dalla estremità.

Stipa, moltitudine ammucchiata.

Mena, sorta, specie.

Che la memoria ec: intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

Libia. È provincia arenosa dell'Affrica assai ferace di serpenti.

Chersi ec. Specie diverse di serpenti.

L' Etiopia. Altra provincia dell' Affrica.

Nè con ciò ec. Si dee intendere dell' Egitto, che è posto tra la Libia e il mar rosso. *Ee* invece di è.

Senza sperar pertugio ec. Senza sperare pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

G.M.F.	Con serpi le man dietro avean legate.	Et ecco ad uno ch'era da nostra proda,	D.te Inf.
1806.	Quelle ficcavan per le ren' la coda,	S'aventò un serpe, che 'l trafisse	C.XXIV.
	E 'l capo; et eran dinanzi aggroppate.	La, dove 'l collo a le spalle s'annoda.	v. 93

94 Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

97 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.

Da nostra proda, cioè, dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

100 Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse; e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse:

103 E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

Di butto, di botto, di subito.

106 Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

109 Erba nè biada in sua vita non pasce:
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo;
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.

Son l' ultime fasce: intendi: son l' ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.

112 E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo;

Como, come.

115 Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:

Per forza di demon: intendi: *per oppilazione*, cioè, per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demoni, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli, che patiscono mal caduco, o simili malattie.

118 Tal' era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.

Croscia, cioè, scarica, manda giù con violenza.

121 Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
127 Ed io al duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
130 E 'l peccator che intese, non s' infinse;
Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
133 Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti, e modi.
145 Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sì come a mul, ch' io fui. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile Pistojese, perciò è qui denominato *mulo*. *Bestia* È qui detto *bestia*, poichè tradì Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della Sagrestia del Duomo di Pistoja, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

Che non mucci, cioè, che non fugga.

E falsamente. Vedi la nota al verso 125.

Di Neri si dimagra, cioè, si dipopola, si vota d' uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi, e Neri cominciò in Pistoja nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

Rinnova genti: intendi: ammettendo i Neri, prima esuli, in luogo de' Bianchi: *modi*, cioè, modi di governare.

Tragge Marte ec. intendi: Marte innalzerà dalla Valle di Magra (così detta dal fiume Magra) un vapor fulmineo, cioè, accenderà grande guerra.

148 Sopra campo Picen ſia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

Sopra campo Picen ec. Nel 1301. il Marcheſe Malaspina battè i Bianchi a campo Piceno luogo vicino a Pistoja.

Perchè doler ten debbia, perchè tu n' abbi dolore.

G.G. Macchiavelli F. 1804.

Al fine delle sue parole, il Ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche
Gridando: togli Dio ch'a te le squadro.

Dante Inf. C. xxv. v. 1

DELL' INFERNO

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron, con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

---

1 Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro.
4 Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse, i' non vo' che più diche:
7 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stesso, sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
10 Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti sì, che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Le mani alzò ec. Atto sconcio, che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l' indice, e il medio.
A te le squadro: intendi: a te le fo.
Mi fur le serpi amiche: intendi: io fui amico delle serpi, cioè, non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore.
Diche, dica.
Ribadendo. Ribadire vale ritorcere la punta del chiodo, e ribatterla nell' asse posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.
Che non stanzi, cioè, che non stabilisci, che non determini.
D' incenerarti ec. cioè, d' abbruciarti sì, che più non sii.
Poi che 'n mal far ec. intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè, i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro Pistojese.

13 Per tutti i cerchj dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
16 El si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
19 Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
22 Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
25 Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
31 Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
34 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse
37 Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

In Dio, cioè, contro Dio.
Non quel ec. Capaneo, che mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso, e giù da quelle precipitato.
Che non parlò ec. Che non disse più parole.
Un Centauro. Questi è Caco ladrone micidiale.
Ov' è l' acerbo: intendi: ove è il duro, l' ostinato Vanni Fucci?
Maremma, è luogo della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.
Su per la groppa, cioè, su per la groppa di cavallo.
Nostra labbia, cioè, nostra forma umana.

E quello affuoca ec. intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col centauro, di cui è detto sopra.
Laco, lago.
Non va co' suoi fratei ec. intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri, che stanno nel cerchio de' violenti.
Per lo furar. Caco rubò le vacche, che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle, e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava di Ercole cadde morto.
A vicino, in vicinanza.
Biece, metaf. cioè, torte inique.
Gliene diè cento ec. intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.
Mentre ec. intendi: mentre che Virgilio così parlava, *trascorse*, cioè, Caco andò oltre.
Sotto noi, cioè, sotto l' argine, sul quale eravamo noi.
Nostra novella, cioè, il racconto del caso di Caco stesso.
Ed intendemmo ec. intendi: ed indi in poi badammo solamente a costoro.

40 Io nolli conoscea; ma ei seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
43 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
46 Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io che 'l vidi, appena il mi consento.
49 Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
52 Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
55 Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
58 Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
61 Poi s' appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.
64 Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Seguette, seguì, avvenne.

Che l' un: intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte. *Convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

Cianfa. Vuolsi che costui fosse della famiglia de' Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

Mi posi ec. Questo è segno, col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

Appena il mi consento, cioè, appena io il credo a me stesso.

Com' io, cioè, mentre io.

Ad uno, cioè, a Cianfa.

Gli diretani, cioè, i piedi di dietro.

S' appiccar, s' attaccarono, s' incorporarono.

Papiro. Erba volgarmente chiamata papiro, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne, e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli, i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non procede su per *lo* papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta, che la fiamma procedendo d' ordinario dal basso all' alto si manda innanzi il color bruno.

67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: omè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.

70 Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste,
In una faccia ov' eran duo perduti.

73 Fersi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.

76 Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.

79 Come il ramarro sotto la gran ferza
Ne' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa;

82 Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe:

85 E quella parte, onde di prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui, disteso.

88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

91 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.

Omè, oimè. *Agnel*. Agnelo Brunelleschi uomo fiorentino.

Duo perduti, due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

Di quattro liste. Lista significa un lungo e stretto pezzo di che che sia; ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo, e i due piedi anteriori del serpente.

Ogni primajo aspetto ec. intendi: il primiero aspetto dell' uno, e dell' altro era cancellato, perduto.

Perversa, pervertita, confusa.

Ramarro, specie di lucertola. *La gran ferza*, cioè, la ferza del sole.

Ne' dì canicular, cioè, ne' giorni che è nella costellazione della *canicola*, cioè, nel sollione.

L' epe, le pance.

Acceso, cioè, acceso d' ira.

E quella parte ec. intendi: il bellico.

All' un di lor, cioè, a Buoso degli Abati.

94 Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
100 Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
103 Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
106 Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
112 Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i due piè della fiera ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
115 Poscia li piè dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro, che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
118 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela;

Del misero Sabello ec. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere. A Nassidio si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò. v. Luc. Lib. 9.

Si scocca, cioè, si lancia dall'arco, qui per metaf. vale si manifesta.

Taccia ec. v. Ovid. met. lib. 3. e lib. 5.

Sì ch' amendue. Intendi: sì che la forma del serpente, e dell' uomo fossero pronte a mutare le loro materie, Ovidio mutò le sole forme de' corpi; ma Dante mutando quella materia, che era di uomo in serpe, e quella, che era di serpe in uomo muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.

Si risposero ec intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine susseguente.

E il feruto, cioè, l' uomo ferito, l' *orme*, cioè, li piedi.

Le gambe ec. intendi: le gambe, e le coscie dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.

Togliea la coda ec. intendi: la coda serpentina, *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè, nell' uomo.

Quella di là, cioè, quella dell' uomo.

Quelle, cioè, le dette braccia dell' uomo.

Li piè ec. intendi: li piedi del serpente.

E il misero ec. intendi: e l' uomo in luogo d' un membro ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

Mentre il fummo ec. intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe, e in questo genera il pelo, mentre lo toglie all' altro, che diventa uomo.

121 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

124 Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie:

127 Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:

130 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;

133 E la lingua ch' avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.

136 L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.

139 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon, per questo calle.

142 Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.

145 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

L' un, cioè, il serpente, che si cangia in uomo.

Le lucerne, cioè, gli occhi dell' uno, e dell' altro, che si riguardavano.

Sotto le quai: cioè, sotto la guardatura delle quali: *muso*, qui vale faccia.

Quel ch' era dritto, cioè, quegli, che era diventato uomo, *il trasse in ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie accorciandolo secondo l' umana forma.

E di troppa materia ec. intendi: dal soverchio della materia, ond' era composto il muso serpentino, e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

Delle gote scempie, dalle gote, che erano prive delle orecchie.

Ciò che non corse ec. intendi: quella parte del muso serpentino, che non entrò nella testa restò fuori a formare il naso della faccia umana.

Quel che giaceva, cioè, l' uomo trasformato in serpente.

Face, fa, *lumaccia*, lumaca.

Resta, cioè, cessa.

Parlando sputa. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d' ira, e colla bava alla bocca: ovvero, perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo.

All' altro: intendi: all'altro dei tre, che non erasi ancor trasformato. Questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Che Buoso*, Buoso degli Abati convertito in serpente.

Zavorra. Propriamente zavorra è quella materia, che si pone nella sentina delle navi: qui metaf. chiama *zavorra*, cioè, genia feciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

E qui mi scusi ec. intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco *la penna abborra*, cioè, travia, s' allontana dall' usata brevità.

Tanto chiusi, cioè, tanto nascosti a me.

148 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato ;
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato :
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

Puccio Sciancato. Cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

L' altro ec. cioè, colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante Fiorentino ucciso in una terra di val d'Arno detta Gaville. *Che tu, Gaville, piagni*. Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono morti moltissimi de' suoi abitanti.

G.G.M.F. 1806. Godi Firenze poi che se' si grande
Che per mare, et per terra batti l'ali
Et per lo Inferno il tuo nome si spande.
Dante Inf. C.XXVI.

DELL' INFERNO

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Chi fraudolento altrui porge consiglio,
Là giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì che d' essa non si cava
Eternamente, ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse, e Diomede un foco accende.

---

1 Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo,
Di quel che Prato non ch' altri t' agogna;
10 E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee!
Che più mi graverà, com' più m' attempo.

Godi ec. Ironia.
Che per mare batti l' ali ec. intendi: il tuo nome vola famoso per mare, e per terra.
Cinque cotali tuoi cittadini. I cinque nominati nel canto precedente; cioè, Ciaufa, Agnel Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.
Di quel che Prato ec. intendi: di quel danno, il quale non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraja, l' incendio di 1700. case, e le feroci discordie tra i Bianchi, e Neri avvenute nell'anno 1304, cioè, prima che Dante scrivesse il Poema; ma qui egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della imaginaria sua discesa all' Inferno.
Non saria per tempo, cioè, non saria troppo presto.
Così foss' ei ec. intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano io ne

13 Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

16 E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio,

22 Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

25 Quante il villan ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

28 Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;

31 Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

Ottava bolgia.

34 E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,

37 Che nol potea sì coll' occhio seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:

avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

E su per le scalee ec: intendi: e il mio duca rimontò, e trasse me per quell' ordine di gradi, che erano formati *dai borni*, cioè, dai rocchi, che sporgevano dall' argine, e pei quali prima eravamo discesi.

Lo piè senza la man ec. intendi: Io non poteva mover passo senza l' ajuto delle mani.

Quando drizzo la mente ec. intendi: quando mi ricordo delle pene, nelle quali vidi coloro, che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciò non corra che non sia guidato dalla virtù.

Se stella buona, o miglior cosa ec. intendi: se influenza di stella benigna, e grazia divina mi ha dato alto ingegno, *io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

Quante il villan ec. Quante si riferisce *a lucciole*, cinque versi dopo questo.

Nel tempo che colui ec. intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l' orizzonte, cioè, nella state.

Come la mosca ec. Quando la mosca cede alla zanzara, cioè, quando viene la sera.

Vallea, vallata.

E qual colui ec. intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il Profeta Eliseo, che essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di que' meschinelli sbranarono. *Si vengiò*, si vendicò.

Vide il carro ec. intendi: vide il carro d' Elia, allorchè sopra di quello il Profeta si partì dalla terra.

Che nol potea ec. intendi: che l' occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Consiglieri fraudolenti.

43 Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

49 Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

52 Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso?

55 Risposemi: là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:

58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

61 Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.

64 S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego, che 'l priego * vaglia mille,

Tal ec. intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in se un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.

Surto, cioè, alzato in piedi.

Sì, cioè, sì a randa del ponte.

Urto, urtato.

Atteso, attento.

Dentro dai fuochi, cioè, dentro ai fuochi.

Di quel ch' egli è inceso, cioè, di quel fuoco, dal quale è acceso.

Per udirti ec. cioè, l' avere udito le sue parole fa che io sia più certo.

Chi è in quel fuoco ec. intendi: chi è in quel fuoco, che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle, e di Polinice? Dice Stazio che essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l' odio loro durasse ancora dopo la morte.

Miso, messo.

Ulisse, e Diomede. Questi due famosi greci adirati contro i Trojani commisero insieme molte frodi e danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall' ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè, a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro frodi.

E dentro dalla lor ec. intendi: e nella loro fiamma da essi greci si piange l' inganno, pel quale i Trojani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri, che Troja distrussero.

Che fe la porta. intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia, e che avesse origine *il gentil seme ec.* cioè, la nobile stirpe de' Romani. *Porta*, in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

Piangevisi ec. intendi: entro quella fiamma si piange degli artificj adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamìa, che anche dopo morte si duole d' essere stata tradita.

E del Palladio ec. inten-

67 Che non mi facci dell' attender niego
Fin che la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
70 Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
73 Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
76 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
79 O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica:
88 Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;

di: e si porta la pena dell' aver rapito ai Trojani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troja sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le mura di essa città.

* *Vaglia mille*, cioè, vaglia per mille prieghi.

Che non mi facci ec. cioè, che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

Che del disio, cioè, che pel gran desiderio.

Si sostegna, cioè, si astenga dal parlare.

Ho concetto, ho conceputo.

Ch' ei sarebbero schivi ec. Alcuni chiosarono: che eglino essendo greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20. del canto susseguente Guido di montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse, che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo*: intendi: dunque col Lombardi: Che eglino essendo greci ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso.

Audivi, lat. udii.

S' io meritai di voi: vale quanto: se io meritai vostra grazia.

Gli alti versi, cioè, l' Eneide.

Per lui gissi, vale quanto, egli se ne andò, *perduto*, cioè, smarrito.

Lo maggior corno. Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella, in cui si nasconde Ulisse uomo più famoso di Diomede: *fiamma antica*, così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse morì.

Affatica, cioè, agita.

Circe, famosa maga bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni greci amici di Ulisse furono così trasformati; per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a rendere la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso dell'amore di lei, seco si rimase un anno. *Sottrasse me*, cioè, mi tenne nascosto.

Là presso Gaeta, cioè, presso monte Circeio, o Circello situato fra Gaeta, e Ca-

94 Nè dolcezza del figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
97 Vincer potero dentro a me l' ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E delli vizi umani e del valore:
100 Ma misimi per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
103 L' un lito, e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
109 Acciocchè l' uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
112 O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
115 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.

po d' Anzo. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Cajeta*.
Del figlio, cioè, di Telemaco; *pieta*, pietà.
Del vecchio padre, cioè, di Laerte.
Penelope, moglie d' Ulisse.
L' ardore, cioè, il desiderio intenso.

L' alto mare aperto, forse intende l' Oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il Mediterraneo.
Compagna, compagnia.

Deserto, abbandonato.

Marrocco, provincia litorale ed occidentale dell' Affrica.

Eravam vecchi e tardi ec. Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.
Li suoi riguardi, cioè, i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d' Ercole, e sono il *Monte Abile* in Affrica, e il *Monte Calpe* in Europa.
Sibilia, Siviglia.
Setta, oggi è detta Ceuta città dell' Affrica su lo stretto di Gibilterra.
O frati, o fratelli: *milia*, mille.
All' occidente, cioè, alla estremità occidentale del nostro emisferio.
A questa ec. Costruzione. *Non vogliate a questa picciola vigilia* de' vostri sensi (alla vostra corta vita) *Che è del rimanente* (che vi rimane), *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere l' emisferio terrestre voto d' abitatori.
Diretro al sol, intendi, camminando secondo il corso del sole da Oriente in Occidente.
La vostra semenza, cioè, la nobile umana vostra natura.
Conoscenza, cioè, conoscenza delle cose.

121 Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.
124 E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
127 Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poich' entrati eravam nell' alto passo,
133 Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
136 Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Fec' io sì acuti, cioè, io feci così vogliosi i miei compagni al cammino.

E volta nostra poppa ec. intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè, la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.

De' remi ec. intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero: *al folle volo*, intendi, allo sconsigliato viaggio.

Del lato mancino, cioè, dalla parte del Polo Antartico.

Tutte le stelle ec. intendi: la notte già vedeva tutte le stelle dell' altro Polo, che è quanto dire la notte era in quel punto in che vedevasi alto il Polo Antartico, e tanto basso il Polo Artico che sembrava toccare il piano dell' acqua del mare.

Cinque volte ec. intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio, e cinque volte il novilunio: *casso*, cioè, mancato.

Nell' alto passo, nelle alte acque dell' Oceano.

Tornò in pianto. Elissi, vi si sottintende la nostra *allegrezza*.

Un turbo, un vento burrascoso.

Il primo canto, cioè, la parte anteriore della nave.

Con tutte l' acque, cioè, a seconda delle vorticose onde del mare.

Com' altrui piacque, cioè, come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli mentre visse conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

DELL' INFERNO

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

D' un' altra fiamma coperto, e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel, che far poi vuole.
Chi così fa perdon da Dio non trova.

---

1 Già era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce poeta:
4 Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
7 Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
10 Mugghiava con la voce dell' afflitto;
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:

Queto, cioè, immobile, per non mandar fuori più alcuna parola.

Con la licenzia ec. Con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

Come il bue ec. Perillo Artefice *Ateniese* costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride Tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposto al toro, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l' iniquo Artefice fece l' esperimento, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè, colle grida dello stesso Perillo, *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

13 Così, per non aver via nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

16 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;

19 Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' adizzo:

22 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.

25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

28 Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

31 Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.

34 Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,

37 Romagna tua non è ne non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Così per non aver ec. intendi: *così le parole grame* (cioè, le parole dell' afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame, o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del foco*, cioè, nel mormorio, che fa la fiamma mossa dal vento.

Colto lor viaggio, preso il loro andamento su per la fiamma.

In lor passaggio, cioè, mentre passavano.

Che parlavi mo lombardo. Potrà alcuno domandare perchè Virgilio al ha parlato lombardo con Ulisse: si vuole rispondere, che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l' italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel Poema, e che ciò supposto non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi mantovani; ma ciascuno creda, e pensa quello che più vero, o più verisimile gli pare.

Non t' adizzo, cioè, non ti eccito, non ti stimolo.

Pur mo, or solamente, *cieco*, cioè, bujo.

Terra latina, cioè, il Lazio per l' Italia tutta.

Onde mia colpa ec. intendi: nella quale io commisi le colpe, per cui qui porto la pena.

Ch' io fui, cioè, perchè io fui, *de' monti ec.* cioè, di Monte Feltro città posta sopra un monte tra Urbino, e la sorgente del Tevere.

Mi tentò di costa, cioè, mi presse leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.

Latino, cioè, italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' greci, dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri, ora ti dico che questi è italiano, e che sarà cortese con te italiano, onde puoi interrogarlo a tua posta.

Romagna ec. intendi: nel cuore de' tuoi tiranni è rabbia e mal talento, ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch' io discendessi quaggiù.

Ne non fu mai, cioè, non fu mai. *Ne* senza accento vale *e*, alla qual vocale talvolta, per far contento l' orecchio ponsi innanzi la *n*, come fece il Petrarca. *Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari.*

40 Ravenna sta com' è stata molt' anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

43 La terra che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova:

46 E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.

49 La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

55 Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

58 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:

61 S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa * fiamma staria senza più scosse:

64 Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

L' aquila di Polenta. Prende l' aquila arme de' Polentani in luogo della famiglia loro, che signoreggiava Ravenna e Cervia.

La terra ec. Forlì. Quando il Conte Guido era signore di quella città, Martino IV. mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso Conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

Sotto le branche verdi, cioè, sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde, dal mezzo in su d' oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi, e tre d' oro.

E il mastin vecchio ec. intendi: i due Malatesta Padre, e Figliuolo signori di Rimino, qui chiamansi *mastini*, cani, cioè, crudeli tiranni; sono detti *da Verrucchio*, perchè questo Castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

Montagna. Nobilissimo Cavaliere Riminese fatto crudelmente morire dai Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

Fan de' denti succhio, fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè, fanno strage, *là dove soglion*, cioè, nelle terre loro soggette.

La città ec. Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

Conduce il leoncel: intendi: Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè, regge le dette città.

Che muta parte ec. Che facilmente muta fazione in breve tempo.

E quella ec. intendi: Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide, e la libertà.

Che ne conte, cioè, che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

Se il nome tuo ec. intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' obblio, cioè, così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

Rugghiato al modo suo, cioè, fatto il solito romore, che fa la fiamma agitata dal vento.

Diede cotal fiato, cioè, così parlò.

Che mia risposta fosse ec.

67 I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;

70 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare, voglio che m' intenda.

73 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

76 Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.

79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;

82 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

85 Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei,

88 Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

91 Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far * i suoi cinti più macri.

cioè, che io rispondessi a persona, che fosse per ritornare al mondo.

* *Questa fiamma* ec. intendi: questa fiamma non sarebbe più mossa, che è quanto dire, io mi tacerei.

Cordigliero, cioè, de' frati francescani, che si cingono di corda.

Credendomi sì cinto ec. intendi: credendo in quell' abito di penitenza d' espiare il mal fatto.

E certo il creder ec. E certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

Il gran Prete. Papa Bonifazio VIII, di cui il Beato Iacopone da Todi disse quel male, che ognun sa: *a cui mal prenda*, questa è imprecazione d' ogni male.

Che mi mise ec. intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.

Quare, latinismo, cioè, per quella cagione.

Mentre ec. intendi: mentre che io ebbi umane forme.

Non fur leonine ec. Non furono d' uomo crudele, ma d' astuto.

Si menai lor arte, cioè, sì le adoperai.

Che al fine ec. cioè, che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

Calar le vele ec. intendi: lasciare le cose del mondo a somiglianza del nocchiero, che lasciando il navigare cala le vele, e raccoglie le sarte, cioè, le corde della nave.

Pentuto, pentito.

Lo principe ec. Bonifazio VIII. Chiama Farisei gl' ipocriti della corte di quel Pontefice, dei quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli Scribi e de' Farisei, che sedevano nella Cattedra di Mosè. Operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello, ch' ei fanno.

Avendo guerra ec. intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

E nessuno ec. intendi: e nessuno de' nemici suoi rinnegata la fede cristiana era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie, ed altre provvisioni.

Nè sommo uficio ec. inten-

G.M.F. 1806.
D.te Inf. C. XXVII v. 69.

Io fui huom d'arme, et poi fui cordelliero
Credendomi sì cinto fare ammenda:
Et certo il creder mio veniva intero;

Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpe:
Et come, et quare voglio che m'intenda

94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
100 E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Pelestrino in terra getti.
103 Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa, con l' attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
112 Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto.
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal * quale in quà stato gli sono a' crini:
118 Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere ** e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

di: nè ebbe riguardo alla propria dignità Pontificale, nè agli ordini sacri, *nè a quel capestro*, cioè, al cordone, all' abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

* *I suoi cinti ec.* cioè, i frati, i quali di quel cordone si cingono: *più macri*, più magri per lo digiuno.

Ma come Costantin ec. intendi: come Costantino chiese S. Silvestro Papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani), affinchè dalla lebbra il guarisse.

Dalla sua superba febbre, cioè, dall' odio mortale che egli portava ai Colonnesi generato da superbia.

Ebbre, cioè, parole da uomo briaco, da stolto.

Pelestrino. La terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza, onde si dispose ad averla per inganno.

Che il mio antecessor. Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede Pontificale.

Mi pinser, mi spinsero: *gli argomenti gravi*. Dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del Sommo Pontefice, alla cui autorità egli opponendosi, avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il frandolente consiglio, che aveva in animo dare, come poi si vedrà.

Là 've il tacer ec. intendi: là, dove mi fu *avviso*, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè, il non dare il domandato consiglio, che il darlo.

Lunga promessa, cioè, prometter molto, *con l' attender corto*, cioè, col mantener poco la parola data.

Trionfar, intendi: trionfare de' Colonnesi. Poichè il Conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai, e di mantener poco, il Papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi, e fece loro sapere che se umiliati si fossero avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo, e Piero Cardinali umilmente chiamandosi peccatori, e domandandolo perdono furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in

121 O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!

124 A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poichè per gran rabbia la si morse,

127 Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

130 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

133 Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio

136 A quei, che scommettendo acquistan carco.

mano del Papa, il quale, poichè l' ebbe ottenuta, fecela disfare, e redificare nel piano nominandola città del Papa.

* *Dal quale in quà*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono ec.* cioè, l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

** *Pentere e voler*, cioè, pentirsi del peccato, e volerlo.

Come mi riscossi ec. cioè, come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

Tu non pensavi ec. Tu pensavi che io non fossi buon logico, e non sapessi argumentare che quella assoluzione del Papa era nulla.

Del fuoco furo, cioè, del fuoco, che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti, che tormenta.

Vestito, cioè, sì ravvolto in questa fiamma, *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.

Che scommettendo ec. Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura, o di amicizia, o simile, *acquistan carco*, cioè, caricano la coscienza loro di grave colpa.

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Rotti, e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due Poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

---

1 Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Nona bolgia. Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
7 Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
10 Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;

Chi poria mai pur, chi potrebbe mai ancora ec: *sciolte*, cioè, sciolte da metro.

Dicer, dire.

Per narrar più volte: intendi: anche col raccontare la cosa più volte, onde vie più chiarirla.

Per lo nostro sermone ec: per cagione dell' idoma nostro, e della memoria.

Ch' hanno poco seno, cioè, che hanno poca capacità a comprendere, contenere le cose ch' io vorrei narrare.

Fortunata, qui vale disgraziata. Vedi il Vocab.

Fu del suo sangue dolente, cioè, si dolse delle sue ferite.

Per la lunga guerra, la seconda guerra Cartaginese, che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa, che levate le anella dalle dita de' cavalieri Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia, e mezzo, siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13 Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie

16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

22 Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.

25 Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.

28 Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi * dilacco:

31 Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;

34 E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma'
Fur vivi, e però son fessi così.

Seminatori di scandalo, di scisma, e d'eresia.

37 Un diavolo è quà dietro, che ** n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

Con quella, cioè, con quella gente, *che sentio ec:* che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Ruberto fratello di Guiscardo Duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia, e la Puglia, delle quali regioni Alessio Imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

E l' altra ec. l' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi Re di Puglia e Sicilia, e Carlo Conte d' Angiò. *A Ceperan*, luogo nei confini della campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero.

Là dove fu bugiardo, cioè, là dove mancò di fede al Re Manfredi.

Da Tagliacozzo, *da* per *a*. Vedi il Cinon.

Ove senz' arme ec. A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore combatteva Carlo d'Angiò divenuto Re di Sicilia, e di Puglia contro Corradino nipote del morto Re Manfredi. *Alardo* di Valleri cavaliere francese consigliò Re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all' inimico, che in disordine era, e intero a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli solo colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Corradino, e perciò quì si dice che Alardo vinse senz' arme.

E qual forato ec. intendi: tutte le predette genti, e qualunque degli uomini, che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati, e mozzi, *sarebbe nulla d' agguagliar*, cioè, sarebbe imagine debole, e scarsa rispetto al modo sozzo, col quale si puniscono i rei della nona bolgia: dico sozzo, in vece di deforme e di orrendo a similitudine di quel modo Virgiliano = *truncas inhonesto vulnere nares*.

Già veggia ec. Costruzione. Già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lul-*

G.M.F. 1806.

Vedi come scoppiato è Maometto:
Dinanzi a me sen' và piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

Et tutti gli altri, che tu vedi qui
Seminator di scandalo, et di scisma
Fur vivi; però son fessi così.

D.te Inf. C.XXVIII v.31

40 Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.

43 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?

46 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,

49 A me che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.

52 Più fur di cento che quando l' udiro
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.

55 Or di a fra Dolcin, dunque, che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve;
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,

58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese;
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

61 Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi * a partirsi in terra lo distese.

64 Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ** ma' ch' un' orecchia sola,

la (la parte di esso fondo, che sta di quà, e di là del mezzule) *come vidi io uno rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè, fino dove esce l' aria, ch' era chiusa nell' intestino.

* *Dilacco*. Dilaccare vale aprire, *spartire le lacche*, le cosce. Qui figur. spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche. *Vedi come storpiato ec.* cioè, come è guasto nelle membra Maometto. Qui parla di se medesimo. *Alì*, seguace di Maometto, che oggi è venerato come capo di una setta di Maomettani.

** *Accisma*. Accismare da scisma, vale fendere, squarciare: *al taglio della spada*: intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori: *risma*, che è una moltitudine di fogli, qui è usata metaf. per moltitudine di uomini.

Quando avem ec. intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

Prima ch' altri ec. intendi: prima che alcuno di noi *li*, gli, cioè, innanzi a quel demonio ritorni.

Muse, musi, cioè, stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco, che amusa in terra dietro la traccia.

In su le tue accuse, cioè, secondo le colpe, di che ti sei confessato, ed accusato a Minos.

Fra Dolcin. Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose, e per fino delle mogli, e che seguitato da più di due mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri, e impedito dalle nevi fu dagli uomini di Navarra preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi fatto abbruciare. *Che s' armi ec.* intendi: che s' armi, *sì di vivanda*, cioè, si provvegga di viveri ec.

Stretta di neve, cerchiamento, serramento di neve.

Ch' altrimenti ec. intendi: che se fosse altrimenti, cioè, se Fra Dolcino avesse provvisione di viveri non sarebbe lieve cosa al popolo Novarese l' acquistare la vittoria.

67 Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
70 E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
76 E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder quì non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
82 Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
85 Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è quì meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
91 Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi * è colui dalla veduta amara.

* *Indi a partirsi ec.* cioè, affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

** *Mai ch'*, se non che.

Innanzi agli altri, prima degli altri, *aprì la canna*, cioè, la canna della gola, che era di fuori insanguinata.

Pier da Medicina. Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e fra Guido da Polenta, e Malatestino da Rimino.

Lo dolce piano, cioè, la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di ducento e più miglia, *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina, ove il Po mette foce.

Due miglior di Fano. Messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimino, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

Vasello, vascello, nave.

Mazzerati, affogati in mare.

Fra l' isola di Cipri ec. Cipro isola del Mediterraneo la più orientale, *Majolica*, majorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all' altra del Mediterraneo Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente argolica, cioè, greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

Quel traditor ec. cioè, Malatestino, che vede solamente con un occhio, cioè, che è orbo d' un occhio.

La terra, cioè, Rimino, *che*, la qual terra; *tal è quì meco*: tale che è quì meco. Il *che* vi è taciuto per elissi.

Vorrebbe di vederla ec. intendi: vorrebbe ora non averla mai veduta.

Farà venirli ec. intendi: gli inviterà a venir seco a parlamento, come è narrato nella nota al verso 77.

Poi farà sì. Poi farà sì che essi non avranno più bisogno,

94 Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:

97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

100 O quanto mi parea sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio ch' a dicer fu così ardito!

103 Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

106 Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi: lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca.

109 Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta.
Perch' egli, accumulando duol con * duolo,
Sen giò come persona trista e matta.

112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei ** paura,
Senza più pruova, di contarla solo;

115 Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

118 Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio, acciò gli *scampi dal vento di Focara*, cioè, quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

* *Chi è colui ec.* intendi: chi è colui, del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimino.

E non favella, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

Scacciato, cioè, esule da Roma. *Il dubitar sommerse ec.* cioè, estinse in Cesare il dubitare, la perplessità, nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della Patria contro gli ordini del Senato Romano: *affermando, che il fornito ec.* cioè, affermando che colui, che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

Curio, Curione, che secondo Lucano diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

I moncherin, le braccia, dalle quali è recisa la mano.

Sì che il sangue ec. intendi: il sangue, che dai moncherini grondava, e imbrattavagli la faccia.

Mosca, uno della famiglia degli Uberti, o come altri vogliono di quella dei Lamberti, il quale ajutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l' onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi, e Ghibellini.

Capo ha cosa fatta, cosa fatta ha capo, cioè, ha fine. Questo fu il gergo, col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei e parenti degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme ec.*

121 E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
124 Di se facea a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.
127 Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
130 Che furo: or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
133 E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
136 I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
139 Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

* *Duol con duolo*, cioè, il dolore delle pene dell' Inferno, e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

** *Avrei paura*, cioè, temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente senza recarne altra prova. *Se non che ec.* intendi: se non che la coscienza (quella buona compagnia, *che sotto l' osbergo del sentirsi pura*, cioè, che affidata nella propria innocenza, rende l' uomo franco) mi assicura.

Pesol, cioè, pendolo, sospeso.

O me, oimè.

Di se facea ec. intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna, e guida ai passi del proprio tronco.

Ed eran due ec. intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto, con un' anima sola.

Come esser può ec. Come ciò esser possa sallo Iddio.

Per appressarne ec. cioè, appressò la testa, perchè venissero a noi più da vicino le parole, che da quella uscivano.

Spirando, cioè, respirando, essendo ancor vivo.

Bertram dal Bornio. Uomo inglese secondo alcuni, Guascone secondo altri: alla Corte di Francia fu ajo di Giovanni figliuolo d'Arrigo Re d' Inghilterra: consigliò il suo alunno a muover guerra al padre.

I ma' conforti, i mali, i cattivi consigli.

Achitofel, colui, che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

Pungelli, pungoli, qui metaf. per consigli, istigazioni.

Partii, divisi: *giunte*, congiunte.

Il mio cerebro, il mio cervello, cioè, il mio capo.

Dal suo principio, cioè, dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere, e l' ultimo a morire, come quello che è il principio della vita, e dà moto alla circolazione del sangue.

Lo contrappasso, cioè, la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male, che egli fece ad altri.

DELL' INFERNO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù gli sciagurati artisti
Dolenti, e gravi sì, che ognun s' accascia
Per qualche infermità, che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

---

1 La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
4 Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
10 E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso;
Ed altro è da veder che tu non vedi.

Inebriate. Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbate, aggravate, mutate del loro natural modo *le mie luci* (gli occhi miei) non altrimenti che il vino turba, aggrava, e toglie dal suo natural modo la mente.

Vaghe, cioè, vogliose.

Che pur guate? Che cosa ancor guardi?

Si soffolge, questo verbo viene dal latino *fulcire*, perciò, intendi: si posa.

Volge, cioè, gira ventidue miglia, ha ventidue miglia di circonferenza.

E già la luna ec. E già è mezzo dì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull' orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezza notte; e che per conseguenza si trova al mezzo dì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era tonda, cioè, piena.

Che tu non vedi, cioè, più meraviglioso, e più spaventevole, che quì tu non vedi.

13 Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

16 Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava

19 Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.

22 Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.

25 Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udìl nominar Geri del Bello.

28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.

31 O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,

34 Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io istimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio.

37 Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Atteso alla cagione, cioè, se avessi atteso a cercare la cagione.

Lo star dimesso, cioè, perdonato, e concesso lo stare, il soffermarsi quì un poco più.

Parte sen gia ec. Lo duca, cioè, Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. Vedi il Vocab.

Cava, buca, fossa.

Sì a posta, cioè, sì appostati, sì affissi.

Un spirto del mio sangue, uno spirito mio consanguineo.

La colpa ec. cioè, la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

Non si franga: intendi: non si rompa il tuo pensiero, *sovr'ello*, cioè, non interrompere il pensiero, che tu hai delle altre cose, per pensare a costui.

Mostrarti, cioè, mostrarti agli altri spiriti, *e minacciar ec.* scuotendo il dito come fa l' uomo adirato, che minaccia altrui.

Ed udìl, e l' udii. *Geri del Bello*, fratello di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita, e seminatore di risse.

Impedito. cioè, occupato.

Sovra colui ec. Sopra quel Beltramo già detto (al Cant. precedente vers. 135.), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel Re Giovanni.

Sì, cioè, sinchè. Vedi gli esempi di *sì* in luogo di *sinchè* nel Vocab.

La violenta morte. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri, ingiuriata per quest' omicidio, ne prese vendetta.

Ed in ciò ec. Dante, pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro, che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice quì: *el mi ha fatto a se più pio*.

Così parlammo ec. Il Lombardi pensa che *dello scoglio* sia secondo caso, e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio, *che primo mostra, se vi fosse più lume, l' altra valle tutto ad imo*, cioè, la seguente valle interamente al fondo;

40 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;

Decima bolgia.

43 Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

46 Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

49 Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.

52 Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
Ed allor fu la mia vista più viva

55 Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che quì registra.

Alchimisti.

58 Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia,

61 Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

64 Si * ristorar di seme di formiche:
Ch' era ** a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse *** biche.

ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo d' avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo, che primieramente dallo scoglio *mostra* ec: cioè, d' onde primieramente si mostra l' altra valle ec.

Chiostra non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso: di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *conversi*, significa convertiti, trasmutati, e così li chiamò Dante, perchè questi Alchimisti, che pretendevano vanamente quì nel mondo trasmutare i metalli, sono nell' Inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato, e guasto. Vedi il verso 69. *Si trasmutava ec.* e il verso 91. *sì guasti*.

Parere, cioè, manifestarsi.

Saettaron ec. cioè, mi ferirono l'orecchio. *Che di pietà ferrati avean gli strali*. In questa metaf. si chiude il senso seguente: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

Qual dolor fora, cioè, qual sarebbe il lamento.

Valdichiana, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi, e Montepulciano, ove corre la Chiana fiume = *Maremma*, luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*, Isola presso l' Italia. In tutti questi luoghi per cagione dell' aria malsana gli Spedali sono la state pieni di ammalati.

Insembre, insieme.

Pur da man sinistra, cioè, da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

Più viva, cioè, più chiara per esser più vicina agli oggetti.

I falsator, coloro che a danno del prossimo falsificano metalli, o cose simili. *Che quì registra*, cioè, che quì nel mondo de' vivi *registra*, cioè, nota, per punirli nel mondo de' morti.

Non credo ec. intendi: non credo che fosse maggior tri-

67 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

73 Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia
Dal capo ai piè di schianze maculati:

76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;

79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:

82 E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.

85 O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie;

88 Dinne s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

91 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Quì amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?

stezza, o compassione in Egina il vedere tutto il popolo infermo. Egina isoletta vicina al Peloponneso, ove al tempo d' Eaco suo Re fu pestilenza sì grande per l' infezione dell' aria che distrusse tutti gli uomini, e tutti gli animali.

* *Si ristorar ec.* cioè, si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell' isola.

** *Ch' era a veder:* intendi: di quello che era. Corrisponde a *maggior tristizia* otto versi sopra.

*** *Biche*, bica vale mucchi di covoni di grano: qui metaf. *mucchio* semplicemente.

Qual sovra il ventre ec. Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio, ed altre materie ad essi poco note erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Piace al Poeta di fingere, che anche in Inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle, che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

A se poggiati, appoggiati l' uno all' altro.

Schianze, croste.

Da signorso, dal signor suo.

Nè da colui: intendi: nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza da colui, che desiderando di prender riposo vegghia mal volentieri.

Il morso dell' unghie, cioè, il graffiare dell' unghie, che a somiglianza de' denti laceravano le carni loro.

Che non ha più soccorso, cioè, che non ha maggior rimedio di quello del graffiare.

Come coltel ec. cioè, come il coltello trae le squamme del pesce chiamato scardova.

Ti dismaglie, ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie l' une dall' altre. Quì per similitudine levare i pezzi della carne coll' unghie.

Che fai d' esse ec. intendi, che adoperi le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle.

Latino, cioè, Italiano.

Se l' unghia ec. vale quì il *se* quanto il *che* apprecativo, o il così. Così ti basti eternamente l' unghia a poterti graffiare.

94 E 'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.

97 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udîron di rimbalzo.

100 Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:

103 Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli;

106 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

109 I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel perch' io morì, quì non mi mena.

112 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei ch' avea vaghezza, e senno poco,

115 Volle ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:

118 Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece.

Si ruppe ec. cioè, cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro. *Rincalzo*, vale puntello, sostegno.

L' udîron di rimbalzo, cioè, l' udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.
S'accolse, cioè, attese con tutto l' animo a me.
Vuoli, vuoi.

Se, questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. *Non s' imboli ec.* intendi: avvengachè la tua memoria non s' involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.
Sotto molti soli, cioè, sotto molte rivoluzioni del sole, molti anni.

Non vi spaventi, cioè, non vi faccia timidi.
Io fui d' Arezzo. Dicesi che costui fosse certo Griffolino Alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare promise d' insegnarla a un Sanese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al Vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per comandamento di esso Vescovo fu bruciato vivo.
Ma quel ec. intendi: ma la cagione, per la quale io morii, non mi mena all' Inferno.

Nol feci Dedalo, cioè, nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia, e levossi in alto.
Che l' avea per figliuolo. Il Vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.
A cui fallir non lece: intendi: il quale condannando i colpevoli non s' inganna, come s' ingannò il Vescovo, che ingiustamente mi fece ardere.

121 Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
124 Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
127 E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
130 E tranne la brigata, in che disperse
Caccià d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' abbagliato suo senno proferse.
133 Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
136 Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

Sì vana, cioè, di sì poco senno.

Non la Francesca ec. non *sì vana* vale quì: men vana: aggiungendo il *d' assai*: intendi: la Francesca è d' assai meno vana, cioè, molto meno vana.

L' altro lebbroso, Capocchio alchimista, e falsator di metalli.

Tranne lo Stricca, questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro Sanese scialacquatore del suo avere.

Le temperate, le immoderate.

E Niccolò. Dicono che costui fosse de' Lamberti, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto, nella quale egli poneva garofani, ed altre spezierie, fu nominata *la costuma* (l' usanza) ricca.

Nell' orto ec. appella seme l'usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell' usanza *si appicca*, cioè, si attacca, si fa comune a molti.

La brigata ec. Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali venduta ogni loro cosa, e fatto un cumulo di duecento mila ducati in pochi mesi gli scialacquarono in gozzoviglie, e divennero poveri.

Caccia d' Asciano ec. Uno de' giovani Sanesi, che *disperse la vigna, e la fronda*, cioè, che consumò quello che aveva di vigne, e di boschi. *Asciano*, castello su quello di Siena. *L' Abbagliato*, altro giovane Sanese.

Proferse suo senno, mostrò il suo senno, cioè, quanto fosse poco il suo senno.

Che sì ti seconda: intendi: che sì ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai gente si vana come la Sanese?*

Ben ti risponda, cioè, ben corrisponda al desiderio, che hai di conoscermi.

Capocchio. Uomo Sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia datosi all' arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

Buona scimia, cioè, imitator buono.

G.G. Macchiavelli F. 1805. Si vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio. Malebolge. Dante Inf. C. XXX. v. 136

Che falsai li metalli con Alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio
Com' i' fui di natura buona scimia

L' una giunse a Capocchio: et in sul nodo
Del collo, l'assannò . . . .

DELL' INFERNO

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Correndo sempre pegli eterni piani
Color, che finser se altra persona
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona;
Ed hanno zuffa di parole insieme.

---

1 Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata;
4 Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l' un ch' avea nome Learco;
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco.

Giunone, Dea moglie di Giovè.
Semelè, giovane Tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone. *Contra il sangue Tebano*, cioè, contro la stirpe de' Tebani.
Come mostrò ec. intendi: come più volte fece palese.
Atamante. Re di Tebe, che Giunone per l'odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco, e Melicerta suoi figliuoletti la credè una lionessa, e follemente gridò: *tendiam le reti ec.*

Artigli, cioè, le mani violente.

Con l' altro incarco, cioè, con Melicerta, che aveva in collo.

13 E quando la fortuna volse in básso
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso;

16 Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

19 Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe la mente torta.

22 Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

25 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

28 L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

31 E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso, altrui così conciando.

34 Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.

37 Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Che tutto ardiva, cioè, che ardiva di fare ogni cosa, e fino a rapire Elena a Menelao suo sposo, e re di Sparta.

Fu casso, cioè, fu estinto, e distrutto.

Ecuba, moglie di Priamo; dopo l' eccidio di Troja fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polisena, che i Greci svenarono su la tomba d' Achille per placarne l' ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su' i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore, ond'ella per gran dolore mise altissime grida.

Le fe la mente torta, cioè, le travolse la mente.

Ma nè di Tebe ec: intendi: non furono vedute mai furie nè di Tebe, nè Trojane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.

Contraffacitori delle altrui persone.

Al fondo sodo, cioè, al duro terreno di quella bolgia.

L'Aretin, cioè, Griffolino.

Folletto. Nome degli spiriti, che alcuni credono essere nell'aria: ma quì sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.

Se, particella apprecativa come nel precedente canto vers. 80.

Mirra, figliuola di Cinira re di Cipro, che innamorò del padre suo.

40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma;
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
46 E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
49 I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
55 Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete,
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
58 O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
61 Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
64 Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

Falsificatori delle monete.

Questa a peccar ec. intendi: costei venne al talamo paterno sotto altro nome, e con inganno.

Come l' altro, cioè, il sopraddetto Gianni Schicchi, il quale *sostenne*, cioè, tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire testò, ed instituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso, e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

Vidi ec. intendi: vidi uno, che avendo il volto, ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell' istrumento da fiato, che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce.

Dispaja, cioè, loro toglie la proporzione ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.

Che mal converte, cioè, che in cattiva sostanza converte.

Che il viso ec. cioè, che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

L' un, cioè, l' uno de' labbri, *riverte*, rivolta.

Maestro Adamo. Bresciano, che per richiesta de' Conti di Romena, luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso, ed abbruciato.

Io ebbi vivo ec. intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose, che bramai.

67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:

70 La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

73 Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

76 Ma s' io vedessi quì l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

79 Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

82 S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.

91 Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Il male, cioè, l' idropisia.

Mi fruga, cioè, mi castiga.

Tragge cagion ec intendi: dai freschi e molli canali del Casentino ove io falsai la moneta prende cagione, onde *metter più in fuga*, cioè, onde far più frequenti i miei sospiri.

La lega suggellata ec. cioè, il fiorino d' oro, che aveva da una parte S. Giovanni Batista, e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

Guido ed Alessandro, Conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

Per fonte Branda ec. intendi: il diletto di vedere costoro quì meco non cangerei con quello di dissetarmi all' acque di fonte Branda. *Fonte Branda*, copiosa e limpida fonte in Siena.

L' una, cioè, l' anima di uno de' Conti di Romena.

Legate, cioè, impedite dalla gonfiezza della idropisia.

Leggero, cioè, agile, spedito.

Sconcia, cioè, isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

Men d' un mezzo ec. cioè, men di un mezzo miglio.

Tra sì fatta famiglia, cioè, fra questa gente condannata.

Carati. Carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro. *Mondiglia*, vale feccia, ma quì significa la parte del rame, o simile basso metallo mescolata all' oro.

A' tuoi destri confini, cioè, al tuo destro confine, al tuo lato destro.

G. Macchiavelli 1806 — L' uno e la falsa, ch' accusò Giuseppo
L' altro è il falso Sinon Grco da Troja;
Per febre accuta gittan tanto leppo. — Dante. Inf. C. xxx. v. 99

94 Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo che dieno in sempiterno.

97 L' una è la falsa, che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon greco, da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

Falsificatori del parlare.

100 E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja:

103 Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

106 Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:

109 Ond' ei rispose; quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.

112 E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.

115 S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son quì per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.

118 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' avea enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

E poi volta non dierno, cioè, e poi non si mossero più da quel luogo.

In questo greppo, cioè, in queste rupi scoscese.

Dieno, cioè, sieno per dare volta.

La falsa ec. La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo che Giuseppe aveva avuto in animo di farle forza.

Sinon greco. Colui, che ingannò Priamo, e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troja il cavallo di legno. *Da Troja*, cioè, colui, che del tradimento fatto a Troja ebbe fama.

Leppo, fumo puzzolente.

Sì oscuro, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

L' epa, la pancia: *croja*, cioè, dura.

Al fuoco, cioè, al supplizio del fuoco: *non l' avei ec:* cioè, non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

Ma sì ec. ma così, ma istessamente, e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

La 've del ver ec. cioè, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

Per più, cioè, per un numero maggiore di falli.

E sieti reo, cioè, e siati amaro, e cruccioso, che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo.

121 A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.

124 Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole:
Che s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,

127 Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

133 Quando io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.

136 E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;

139 Tal mi fec' io, non potendo parlare:
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

142 Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:

145 E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

Sì t' assiepa: cioè, ti fa impedimento innanzi agli occhi, sì che non puoi vedere le altre tue membra.

Si squarcia, cioè, si apre: dice squarcia per ira, e disprezzo.

Mi rinfarcia, cioè, mi riempie, ed ingrossa.

L'arsura, quella, per la quale fumava, come mano bagnata il verno. *E il capo, che ti duole*, per la sopraddetta febbre acuta.

E per leccar ec. Narciso fece a se specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria imagine annegò: intendi dunque: per leccar l'acqua, cioè, per bere non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d' invito.

Or pur mira ec. intendi: seguita pur a guardare, che poco manca che io non faccia risse con te.

Suo dannaggio, suo danno.

Sì che quel che è ec. intendi: sì che desidera ardentemente che quello, che già è sogno sia sogno.

Maggior difetto ec. Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

D' ogni tristizia ec. intendi: levati dall' animo ogni tristezza, ti racconsola.

E fa ragion ec. Costruzione: Se avviene che fortuna *ti accoglia*, ti accosti, ove sono genti *in simigliante piato* (litigio) *fa ragion* (pensa) che io ti sia sempre allato.

DELL' INFERNO

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

L' empio Gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che prove
Fece contro agli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

---

1 Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia;
E poi la medicina mi riporse:
4 Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
7 Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno
Attraversando senza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

Una medesma lingua, cioè, quella di Virgilio. *Pria mi morse*, cioè, mi rimproverò, e poi *mi riporse*, cioè, mi riconfortò.

Così od' io, cioè, così odo io essere raccontato dagli antichi poeti. *La lancia d' Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre avesse virtù di sanare le ferite, che essa prima aveva fatte.

Prima di trista ec. intendi letteralmente: di tristo, e buon regalo, e metaf. di ferita, e di rimedio.

Demmo il dosso ec. Volgemmo le spalle al misero vallone, cioè, ci partimmo da quello.

Senza alcun sermone, cioè, senza far parole.

Il viso, la vista.

13 Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

19 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: maestro, di': che terra è questa?

22 Ed egli a me: perocchè tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.

25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,

31 Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.

34 Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;

37 Così forando l' aura grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura:

Che contra se ec. Costruzione. Che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè, la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra se*, cioè, in direzione opposta a quella, donde veniva il suono.

Dolorosa rotta: intendi: la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

La santa gesta, cioè, l' impresa di cacciare i mori dalla Spagna.

Dalla lungi, da lungi.

Maginare, vale imaginare. Abborri, cioè, erri.

Te stesso pungi, cioè, stimola te stesso, affretta il passo, onde veder presto da vicino le cose, che di quà mal discerni.

Che l' aere stipa, cioè, stringe e condensa l' aria.

G. Macchiavelli F. 1806 Et disse pria che noi siam più avanti,
Acciò che 'l fatto men ti paja strano,
D.te Inf. C. XXXI V. 28 Sappi, che non son torri, ma giganti

40 Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
46 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
49 Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
52 E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
55 Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:
61 Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
64 Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.

Su la cerchia tonda, cioè, sulle rotonde mura, che accerchiano Montereggione castello de' Sanesi.

La proda, cioè, la riva, la sponda.

Di mezza la persona, cioè, con mezza la persona, dal bellico in su.

E per le coste giù, cioè, lungo le coste.

L' argomento della mente. Argomento ha significazione d' istrumento, e di macchina da guerra: quì metaforicamente vale la forza della mente, dell' ingegno.

La pina di S. Pietro, la gran pina di bronzo, che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Aspide di Bramante.

Perizoma. Voce greca, che propriamente vale vestimento, che dalla cintura discende alle ginocchia.

Che di giungere ec. intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all' altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.

67 Rafel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

70 E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.

73 Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

76 Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

82 Facemmo adunque più lungo viagggio,
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

85 A cinger lui, qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea * succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l bràccio destro,

88 D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

91 Questo superbo voll' ** essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:

Rafel mai amech zabì almi. Il Signor Ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l' anno 1819. intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma Arabo, e che significano: *Esalta lo splendor mio nell' Abisso, siccome rifolgorò per lo mondo*.

Salmi, cioè, concenti.

Tienti col corno, cioè, prosegui a intertenerti col tuo corno. Ved. vers. 12.

Cercati al collo. Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno, che pur testè egli suonava, e perciò gli dice: *cercati al collo ec. La soga*, la coreggia.

Vedi lui, cioè, vedi il detto corno. *Che il gran petto ti doga*. Doga significa lista, perciò è che il verbo dogare, che proviene da doga, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del Gigante, veniva a cingergli il petto: intendi dunque: che il gran petto ti cinge.

Egli stesso s' accusa: intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine, e agli atti, che manifestano la sua confusione.

Lo cui mal coto. *Coto* secondo il Lombardi è lo stesso che *quoto*, che viene dal verbo *quotare*, e significa giudicare di qual ordine la cosa sia: perciò si deve intendere che coto sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto: il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza de' cieli, alla quale egli avvisò di poter giungere colla sua torre.

Pure un linguaggio ec: intendi: non si usa pure un sol linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi.

Che così ec. intendi: che egli non comprende il favellare d' altri, come nessun altro intende quello di lui.

A nullo è noto. L' Ab. Lan-

94 Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.

97 Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:

100 Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

106 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

109 Allor temetti, più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

112 Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.

115 O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,

118 Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,

vi interpreta così: quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio, e a Dante: benchè a questo come visitator dell' inferno, e non come sublime scrittor della Cantica.

* *Succinto*, sotto cinto, cioè, cinto sotto la catena. *In su lo scoperto*, cioè, in su quella parte del suo corpo, che restava discoperta fuori del pozzo. *Si ravvolgeva ec.* intendi: si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

** *Voll' essere ec.* intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove. *Ha cotal merto*: intendi: ha la pena meritata, cioè, quella d' essere strettamente legato.

Fialte. Uno de' Giganti, che secondo la favola ebbero ardimento di pugnare contro Giove.

Briareo: altro de' predetti Giganti.

Anteo: altro Gigante, che fu ucciso da Ercole. *È disciolto*, perchè non lottò contro Giove.

Nel fondo d'ogni reo, cioè, nel fondo d' ogni male, nel fondo dell' Inferno.

Più là è molto, cioè, egli è molto più lontano.

Rubesto, cioè, impetuoso.

La dotta, il timore, la paura, il sospetto.

Le ritorte, cioè, le funi, onde era legato il Gigante.

Allotta, allora.

Alle. Alla è nome di una misura d' Inghilterra, che è di due braccia alla fiorentina.

Senza la testa, cioè, senza computare in questa misura la testa.

Nella fortunata valle. Lucano finge che il luogo, ove Scipione vinse Annibale, sia stato un tempo il regno d'Anteo. *Fortunata*, dice fortunata, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.

Di gloria reda, cioè, erede di gloria.

Diede le spalle, cioè, si volse in fuga.

121 Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ti vegna schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

124 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

127 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

130 Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

133 Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: fatti 'n quà, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.

136 Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;

139 Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.

Nono cerchio distinto in quattro giri, o sfere.

Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

I figli della terra, cioè, gli stessi tuoi fratelli Giganti, che come dicono le favole furono figliuoli della terra.

Mettine giuso ec. intendi: Guidaci tu al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe, ed agghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri Giganti a Tizio, e a Tifo (o Tifeo).

Questi può dar ec. intendi: Dante può dare a voi quello che quì bramate, cioè, rinomanza nel mondo de' vivi.

Lo grifo, il muso.

E lunga vita ec. intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

Se innanzi tempo ec: intendi: se Dio per sua grazia a se nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.

Le man distese ec. Costruzione. Distese le mani, dalle quali Ercole sentì sì gran stretta: intendi quella stretta, che esso Ercole sentì, quando lottò con Anteo.

Poi fece sì ec. intendi: poi fece in modo, che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

Carisenda. La Carisenda, o Garisenda torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che in oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio) guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si mova, e dechini: similmente parve quì a Dante che Anteo si chinasse.

Stava a bada ec. Stava attento a vederlo chinare.

E fu talora ec. intendi: e talvolta avvenne, che per timore avrei voluto discendere altrimenti, che abbracciato da Anteo.

Che divora ec intendi: quasi dica come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s' ingoja l' uno, e l' altro.

DELL' INFERNO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi, e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla; ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

---

1 S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
4 Io premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
7 Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.
10 Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Chiocce, fioche, rauche.

Al tristo buco, cioè, al tristo pozzo.

Pontan, s' appoggiano. *Rocce*, cioè, ripe de' cerchi infernali.

Io premerrei: intendi: io esprimerei il mio concetto.

Non l' abbo, non le ho.

Da pigliare a gabbo, da prendersi per gioco, per ischerzo.

Descriver fondo ec. Descrivere il fondo, cioè, il centro di questa sfera mondiale.

Quelle donne, cioè, le muse.

Ch' ajutaro Anfione ec. È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

Sì che dal fatto ec. cioè, sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13 Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe.

Prima sfera.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
19 Dicere udimmi: guarda come passi:

Traditori de' propri parenti.

Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
22 Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Osterìcchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
28 Com' era quivi: che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
31 E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
34 Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi l' cuor tristo,
Tra lor testimonianza si procaccia.

Oh sovra tutte ec. Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*, cioè, sovra tutte le altre ciurme, che sono nell' Inferno.
Me', meglio. *Zebe*, capre.

Sotto i piè ec. intendi: in quel suolo più basso di quello, sopra del quale il Gigante teneva i piedi.
All' alto muro, cioè, all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.
Dicere, dise.

Per gielo ec. cioè, per essere gelato, ghiacciato.
Non fece ec. cioè, non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.
La Danoja, il Danubio. *In Osterìcchi*, cioè, nell' Austria.
Tanai, cioè, la Tana, o sia il Don, gran fiume, che divide l' Europa dall' Asia. *Sotto il freddo cielo*: intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.
Tabernicchi, monte altissimo della Schiavonia.
Pietrapana, altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Graffagnana.
Cricchi, suono che fa il ghiaccio quando si spezza.
Quando sogna ec. Quì il Poeta vuol significare la stagione, e l' ora, cioè, il principio della state, quando la villana spigola, e l' ore della notte, quando essa villana sogna di spigolare.
Livide insin là dove ec. intendi: le ombre dolenti, le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente, si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Vedi app.
Mettendo i denti ec. intendi: facendo co' denti quel suono, che suol fare la cicogna, quando batte la parte superiore del becco alla inferiore.
In giù tenea volta la faccia, per non essere conosciuta.
Da bocca ec. intendi: il freddo fa tra loro testimonio di se stesso, si manifesta dalla bocca, per lo battere de' denti; e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

G. G. Macchiavelli F. 1806 — Dicer udimi, guarda, come passi
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. — Dante. Inf. C. XXXII. v. 19

40 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
43 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
46 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli.
49 Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
52 Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
58 D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.
61 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
64 Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

Il pel del capo, i capelli.
Piegaro i colli, cioè, li piegarono all' indietro.
Pur dentro molli, cioè, pregni di lagrime.
Su per le labbra: intendi: per le labbra degli occhi, cioè, per le palpebre.
Spranga, legno o ferro, che si conficca attraverso per tenere insieme, ed unite le commessure.
In noi ti specchi, cioè, ti affissi in noi.
La valle ec. Falterona valle della Toscana, per la quale il fiume Bisanzio, *si dechina*, cioè, scorre in giù verso l' Arno.
Alberto. Alberto degli Alberti nobile fiorentino; *di lor fue*, cioè, fu in possessione d' Alberto, e di loro.
D' un corpo usciro, cioè, nacquero di una stessa madre.
La Caina. Una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori de' proprii parenti.
In gelatina, cioè, nell'acqua condensata dal freddo. Siamo d' avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè qui la materia non è da scherzo.
Non quelli ec. Mordrec, il quale essendo posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia fu trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice, *a cui fu rotto il petto, e l'ombra*, cioè, fu rotta dal solar raggio quell'ombra, che il petto faceva sopra il suolo.
Focaccia. Focaccia de' Cancellieri nobile pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi, e de' Neri. *Non questi ec.* intendi: non questi, che col capo mi sta dinanzi sì che mi impedisce il vedere più oltre.
Sassol Mascheroni. Uomo fiorentino uccisore di un suo zio.
Ben sa', ben sai.

67 E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.

70 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

73 E mentre ch' andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;

76 Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

79 Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

82 Ed io: maestro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

85 Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

88 Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?

91 Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.

E perchè ec. intendi: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

Camicion de' Pazzi. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise Messer Ubertino suo parente.

Carlin. Messer Carlino de' Pazzi di parte Bianca diede per denari a tradimento il castello di Piano di Trevigna in mano de' Neri di Firenze. *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi, cioè, avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia quì apparir me assai meno reo di quel ch' io sono.

Visi cagnazzi, cioè, visi fatti paonazzi, e morelli pel freddo.

Riprezzo, ribrezzo, spavento.

De' gelati guazzi, degli stagni gelati.

Inver lo mezzo ec. intendi: verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

Nell' eterno rezzo, cioè, in quell' ombre eterne, in quel luogo sempre lontano dal raggio, e dal calor del sole.

Peste, pesti. Costui, che quì parla è Bocca degli Abati fiorentino di parte Guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Mont' Aperti quattro mila Guelfi. *La vendetta di Mont' Aperti*, cioè, il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Mont' Aperti.

Sì ch' io esca ec. Sì ch' io esca di un dubbio, che mi è venuto intorno la persona di costui, quando egli ha nominato Mont' Aperti.

Quantunque, cioè, quanto.

Antenora. Altra sfera, così chiamata da Antenore, che secondo Ditte Cretense, e Darete Frigio, tradì Troja sua patria.

Sì che se fossi vivo ec. Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e meraviglia della forza, con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

Tra l'altre note, cioè, fra le altre cose da me notate quaggiù per fare memoria nel mondo de' vivi.

94 Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Seconda sfera. Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Traditori della Patria. Che mal sai lusingar per questa lama.
97 Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.
100 Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
106 Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
109 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
112 Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta:
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:
115 Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
118 Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Lagna, afflizione, molestia.
Mal sai lusingar ec. cioè, usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli, che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *Per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.
Per la cuticagna, cioè, pei capelli della cuticagna, che è la parte concava, e deretana del capo.

Nè mostrerolti: intendi. nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

Con gli occhi in giù raccolti, cioè, cogli occhi affissi nel ghiaccio.

Sonar con le mascelle, cioè, battere insieme pel freddo le mascelle.

Favelle, favelli.

Di quel ch' ebbe or ec. Di colui, che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.
Ei piange ec. Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera Cremonese, il quale per denaro offertogli dal Conte Guido di Monforte conduttore dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.
Quel di Beccaria. Questi fu di Pavia, ed Abate di Vallombrosa, al quale, per essersi scoperto certo trattato, che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del Papa, fu tagliata la testa.
La gorgiera. La gorgiera è collaretto di bisso, o d'altra tela lina molto fina. Quì è presa figuratamente per significare il collo.

121 Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tebaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
127 E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
130 Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea 'l teschio, e l' altre cose.
133 O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
136 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

Gianni del Soldanier. Giovanni Soldanieri di parte Ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a Guelfi, egli li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo. *Tebaldello*. Uomo di Faenza, che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là*, cioè, più presso al centro. *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto.

Da ello, cioè, da quello.

Che io vidi, cioè, quando io vidi.

Era cappello, cioè, stavagli sopra quasi come cappello.

Si manduca, si mangia.

Il sovran, cioè, colui, che stava col capo sopra l' altro spirito.

Tideo ec. figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe, e restarono ambedue mortalmente feriti. Menalippo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

E l' altre cose, cioè, le cervella, e quanto era congiunto al cranio.

Per tal convegno, cioè, per tal convenzione, con tal patto.

Ti piangi, cioè, ti lagni, ti duoli.

Pecca, peccato, o colpa.

Te ne cangi, te ne contraccambi col lodar te, e col biasimar lui.

Se quella ec. intendi: se la mia lingua non si secca, cioè, se io non divengo muto per morte.

G.L. Macchiavelli. F. 1806.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a capelli
Del capo, ch' egli havea di retro guasto

D^te. Inf. C. XXXIII. v. 1

DELL' INFERNO

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia ;
E narra il modo di sua morte dura .
Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia
De' duo Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia ,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta .

---

1 La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto :
4 Poi cominciò : tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
10 Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù ; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

Forbendola, cioè, nettandola .

Del capo, vedi i vers. 128. 129. del canto precedente.

Già pur pensando, cioè, solo col recarmelo ora dinanzi all' immaginazione .

13 Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugólino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i son tal vicino.

16 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

19 Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

22 Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor, ch' altri si chiuda,

25 M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo, e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

31 Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo * padre e i figli, e còn l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

37 Quand' io fui desto innanzi ** la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

Ugolino. Conte della Gherardesca nobile Pisano, e Guelfo. Di concordia coll'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino, che se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l'Arcivescovo, per invidia, e per odio di parte con l' ajuto de' Gualandi, de' Sismondi, e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del Conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli, e due suoi nipoti, li rinchiuse nella torre, che sta su la piazza degli Anziani, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti cinque morirono miseramente di fame.

Perch' io son ec. cioè, perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

Brieve pertugio, cioè, piccola finestra. *Muda* e il luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli a mudare. Mudare significa mutar le penne: Dante nel Canzoniere parlando della Cornacchia, che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei, che la beffano: *ella muda*. Quì è chiamata muda la torre per similitudine.

Ha il titol della fame, è chiamata torre della fame per la qualità della morte mia.

M' avea mostrato più lune già. Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè, che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione all' altra del Lombardi. Vedi il perchè nell' App.

Che del futuro ec. cioè, che mi scoprì il futuro.

Questi ec. intendi: costui, che io rodo, mi pareva che fosse capo, e signore di una turba di gente.

Cacciando, cioè, in atto di cacciare. *Il lupo e i lupicini*, suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

Al monte, per che, cioè, il monte pel quale. Questo è il Monte San Giuliano, che essendo posto fra Pisa, e Lucca toglie alle due città vicine di potersi vedere.

Magre, cioè, affamate. *Studiose*, cioè, sollecite. *Conte*, cioè, ammaestrate a simile caccia.

S' avea messi, cioè, man-

dava innanzi agli altri nella detta caccia.

* *Lo padre, e i figli*, cioè, il lupo, e i lupicini: *sane*, sanne, denti.

** *La dimane*, il giorno vegnente.

40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

43 Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:

Addotto, recato.

46 Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:

Senti' chiavar ec. (Quando fu deliberato dall' Arrivescovo di cacciare la chiave in Arno).

49 Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

52 Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.

55 Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

Ed io scorsi per quattro visi ec. intendi: ed io scorsi nel volti de' miei figliuoli la tristezza, e lo squallore, che era nel mio.

58 Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

Fessi, facessi.

Di manicar, di mangiare.

61 E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

64 Quetàmi allor, per non farli più tristi:
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Quetàmi, quietaimi.

67 Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' aiuti?
70 Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi,
73 Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
76 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come d' un can, forti.
79 Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
82 Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
85 Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Terza sfera, detta Tolommea.

Gaddo, uno de' due figliuoli d' Ugolino

Poscia più che il dolor potè il digiuno. Sottintendi: a farmi morire.

Già cieco ec. Per mancanza d' alimento, essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè, a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.

Del bel paese là dove il sì suona. Dante nel suo libro della vita nuova distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò lingua *d' oco* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo quì = *il bel paese* dove *il sì suona* avesse voluto significare l' Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo, nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana, dalla quale era bandito, e così adoperò non perchè la particella sì dell' Italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano, e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: Là dove più comunemente e più dolcemente si parla l' idioma d' Italia.

La Capraja, e la Gorgona, Isolette del mar Tirreno situate non lungi dal luogo, ove sbocca l' Arno.

Siepe, cioè, riparo, intoppo.

Aveva voce, cioè, aveva fama. *D' aver tradita* ec. Dicesi che il Conte Ugolino avesse tradita Pisa, e rendute ai Fiorentini, ed ai Lucchesi le loro castella.

Novella Tebe. Dà a Pisa il nome di Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione, e il Brigata*. L' uno era figliuolo del Conte, l' altro nipote.

E gli altri due ec. Anselmuccio, e Gaddo sopra nominati.

Un' altra gente. La terza ciurma di coloro, che hanno tradito chi si fidava in loro. La sfera è detta Tolommea. *Ruvidamente*, cioè, duramente.

Non volta in giù ec: intendi: non colla faccia volta in giù,

Traditori di chi si fidò in essi.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:

97 Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

100 Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;

103 Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

106 Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.

109 Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,

112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.

115 Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se': e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

118 Rispose adunque: io son frate Albrigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.

come stavano quelli dell' Antenora, ma riversata in su, per maggior loro pena.

E il duol ec. cioè, la lagrima, che trova sugli occhi intoppo d'un altra lagrima, *si volve in entro*, cioè, ritorna indietro, accrescendo l'ambascia all' afflitto, che non può sfogarla col pianto.

Fanno groppo, fanno nodo, cioè, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l' uscita.

Il coppo, cioè, la cavità dell' occhio.

Ed avvegna ec. Costruzione: ed avvegna che per *la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè, abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio viso, *sì come d' un callo*, cioè, siccome ogni sentimento, si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

Non è quaggiuso ogni vapore spento? La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori: perciò la domanda *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?

Avaccio, prestamente.

Che il fiato piove, cioè, che produce, manda questo vento.

L' ultima posta, cioè, la più profonda stanza dell' Inferno.

M' impregna, cioè, mi colma, mi aggrava.

Se io non ti disbrigo ec. Finta imprecazione che Dante dà a se medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè, se non ti traggo d' impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito, che ascolta, può credere che Dante imprechi a se stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia, ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d' Inferno. *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi, Signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro, e gli convitò magnificamente. Al recarsi delle

121 O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
124 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
127 E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
130 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna:
136 Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' el fu sì racchiuso.
139 Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
142 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarj, che uccisero molti de' convitati. *Io sono ec.* Allude al recare delle frutta; che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti. *Che qui riprendo ec.* Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè, pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù. *Or se' tu ec.* intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi. *Come il mio corpo ec.* intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè, non ho scienza alcuna.

Cotal vantaggio ec. intendi: questa Tolommea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. (Quì non è ironia alcuna, che che altri si pensi).

Innanzi ch' Atropos: intendi: innanzi che Atropo, (la Parca, che recide il filo dell' umana vita) *le dea mossa*, cioè, la spinga in essa Tolommea.

Mi rade, mi rada.

Trade, tradisce.

Mentre che, cioè, fino a che. *Il tempo suo*, cioè, il tempo, che doveva star congiunto all' anima. *Tutto sia volto*, cioè, sia compiuto.

In sì fatta cisterna, in sì fatto pozzo.

E forse ec. intendi: e forse (dice forse poichè non avendo scienza del proprio corpo, ne anche ha quella dell' altrui), *pare suso*, cioè, si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, *che di quà dietro mi verna*, cioè, che di quà dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

Pur mo giuso, pur ora nell' Inferno.

Branca d' Oria, Genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michel Zanche fu posto dal Poeta nella bolgia de' barattieri. *Unquanche*, mai.

Ed un suo prossimano, e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l' ajutò a commettere l' omicidio.

148 Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.

151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

154 Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Col peggiore spirto ec. cioè, con frate Alberico Faentino.

DELL' INFERNO

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

L' Imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta, dell' angiol ribelle
Scala si fanno ripida, e molesta
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Quarta sfera.

Traditori de' loro benefattori.

Vexilla regis prodeunt inferni,
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
4 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira;
7 Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
10 Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

Vexilla regis ec. Questo è il primo verso dell' inno, che dalla Chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete quì ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui, che presunse di oguagliarsi a Dio.

Se tu 'l discerni, cioè, se tu discerni Lucifero.

Spira, esala.

Par, apparisce. *Un mulin*, cioè, un mulino da vento. I molini da vento hanno quattro grandi ali di legno, fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

Dificio, edifizio, *allotta*, allora.

Poi per lo vento: intendi: per ripararmi dal vento.

E trasparean ec. cioè, e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia, o di cosa simile, che vi sia racchiuso.

13 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
19 Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
22 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
25 I' non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
28 Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
34 S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto,
37 O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:

Altre stan erte ec. intendi: altre stanno diritte, alcune col capo all' insù, altre co' piedi.

Inverte, rivolta.

La creatura ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

Dite. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' Inferno.

D' un, e d' altro, cioè, di morte, e di vita.

E più con un gigante ec. intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

Si confaccia, cioè, sia in proporzione.

S' ei fu sì bel ec. Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè, se egli è bellissimo, e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l' aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa, ed ogni male da lui proceda.

Tre facce alla sua testa. La vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l' ira, l' altra che è del color tra il bianco e il giallo, cioè, livido dinota l' invidia, la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono di *là dove il Nilo s' avvalla*. (si abbassa) è simbolo dell' accidia.

G. Macchiavelli F. 1806.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di manciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.

XXXIV. v. 55
Dante Inf.

40 L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa,
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:

Sovresso, sopra.

43 E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.

46 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

49 Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.

52 Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.

E per tre menti ec. Uno de' Codici, che oggi è nella libreria del Sig. Conte Trivulzio nobilissimo letterato dice: *E per tre menti gocciava al petto sanguinosa bava.*

55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Maciulla, è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino, e la canapa, e mondarla dalla materia legnosa.

58 A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

A quel dinanzi, cioè, a quello che era in bocca alla faccia dinanzi, *il morder era nulla*: intendi: nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

Brulla, spogliata.

61 Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Giuda Scariotto. Colui che tradì Gesù Cristo.

64 De gli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

Bruto, l' uccisore di Giulio Cesare.

67 E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e ora mai
È da partir, che tutto avem veduto.

70 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste,
E quando l' ale furo aperte assai,

73 Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.

76 Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia

79 Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.

82 Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

85 Poi uscì fuor, per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.

88 I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.

91 E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch' i' avea passato.

Cassio, altro degli uccisori di Giulio Cesare. *Membruto*, cioè, molto complesso nelle membra.

Gli avvinghiai, cioè, gli abbracciai.

Poste, cioè, opportunità.

E quando l' ali ec. cioè, quando l' ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò se alle *vellute*, cioè, alle vellose, pilose coste.

Di vello in vello, cioè, da una ciocca all' altra dei peli di Lucifero.

Tra il folto pelo ec. intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero, e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio, che Lucifero circondavano.

Là dove la coscia ec. cioè, appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

Volse la testa ec. cioè, si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. *Zanche*, gambe.

Come uom che sale ec. Virgilio colla testa rivolta verso l' emisferio opposto a quello, nel quale aveva camminato sin allora si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire saliva, per uscire da quella oscura cavità; ma Dante vedendo che Virgilio non tornava indietro, e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù, e di vie maggiormente profondarsi nell' Inferno.

Appresso porse a me ec. Appresso egli accortamente, cautamente porse a me, mosse verso di me il passo.

E s' io divenni ec. Vedi il v. 81.

La gente grossa ec. La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù, quando dal detto centro saliva nell' emisfero Antartico.

94 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
97 Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
100 Prima ch' i' dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
103 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
106 Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
109 Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
112 E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
115 Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
118 Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.

E già il sole ec. Il giorno è diviso in quattro parti oguali, terza, sesta, nona, e vespro. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica, dopo alcune ore, che è scorsa l' ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell' altro. *Non era camminata ec.* intendi: Là ove eravamo noi non era via piana, ed agevole come ne' palagi; *ma natural burella*, cioè, luogo naturale a guisa di prigione. Burella è voce antica, che significa specie di prigione, e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da *buro*, buio.
Disagio, cioè, scarsità.
Erro, errore.
Da mane, cioè, da mattina.

Il vermo reo, cioè, Lucifero; *che il mondo fora*, cioè, da cui la terra nostra è forata, bucata.
Cotanto, cioè, tanto tempo.

E se' or sotto ec. intendi: Ed or se' giunto sotto l' emisfero opposto a quello, che circonda *la gran secca*, cioè, la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *Aridam terram*); e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l' uom, che nacque e visse senza pecca*, cioè, Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.
Tu hai li piedi ec. Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l' emisfero Antartico, un luogo, che egli chiama piccola sfera.
È da man, cioè, è da mattina.

121 Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
124 E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui, lasciò quì il luogo voto
Quella, ch' appar di quà, e su ricorse.
127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
130 D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
133 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
136 Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

E la terra, che pria di quà ec. intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto, e con quelle si coprì, e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

E forse per fuggir lui ec. intendi: e forse per fuggir Lucifero quella terra, che apparisce nell' emisfero, al quale siamo giunti, lasciò voto questo luogo, in cui ora ci troviamo, *e ricorse su*, cioè, si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

Luogo è laggiù ec. Quì parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero, *quanto ec.* cioè, quanto è alta la tomba di lui, cioè, la cavità dell' Inferno.

Che non per vista ec. intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

Ch' egli avvolge ec. intendi: a cui egli scorre intorno, e con poca pendenza.

Che porta il Ciel, che il Cielo porta in giro nel suo corso.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

APPENDICI ALLE NOTE

DELLA PRIMA CANTICA

CANTO PRIMO VERSI 29. E 30.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Presso che tutti i Commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo, che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente, come l'avere il piè fermo sempre il più basso dell'altro, che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente, che il piè fermo debba intendersi esser quello, che sta sull'orma sua per quel tempo, che l'altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano A., dal quale si possa salire per due gradini B. e C. Si ponga l'uomo co' piè pari in A., indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B. sarà il più alto, sintanto che il sinistro saliente in C. non avrà trapassato il gradino B., dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B. diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro, che si ferma in C., se il destro avanzerà per il quarto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il modo, con che l'uom sale per la detta scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso, ed ora è il più alto.

Suppongasi che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato dagli intervalli A. B. C., sia fermo co' piè pari in A., e che poscia mova il piè destro in B.; il piè sinistro fermo in A. sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C. lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de' piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo, e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l'avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita, e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopra citati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente, (Vedi il Vocab.) ed aveva sempre il piè fermo più basso di quello, che si moveva. Questo è quanto dire, che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia, per la quale si cammina, sia dolcissima; perciocchè il piede, che si pone in moto, non è appena alzato dal suolo, che già è fatto più alto di quello, che riposa sulla propria orma. S' interpreti dunque il mentovato verso così: Ripresi via per la diserta piaggia sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello, che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura*, disse il Martelli; e dianzi Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

PAOLO COSTA.

OSSERVAZIONI, E NUOVA INTERPRETAZIONE
DEL CAVALIER GIUSTI.

Nel principio del Sacro Poema il Divino Alighieri ci racconta: come preso dal sonno si trovò per una oscura selva: si fermò a piè d' un colle: riprese suo cammino per la piaggia diserta: e come finalmente giunse dove cominciava la più erta salita del colle.

E dal piano, che era la valle o la Selva, essendo giunto a piè del colle, e volendo procedere innanzi, doveva, come quasi sempre accade passando dal piano al monte, percorrere una strada dolcemente inclinata. E per significar questa strada disse *piaggia:* che tanto suona questa parola: e non contento di dir piaggia aggiunse un verso, che in quasi tutte le edizioni di Dante si trova scritto così:

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Ora questo verso, se per poco si consideri, non altro esattamente esprime che l' altezza rispettiva de' due piedi di chi cammina in pianura. E di fatto, andando in piano, si verifica che *sempre* il piè fermo o sia quello che posa sul terreno, è più basso del piede che alzato procede verso un altro punto della strada.

Ma Dante ha detto piaggia, e piaggia vuol dire dolce salita: ed ha aggiunto quel verso *sì che il piè fermo ec.* non per altro

che per chiarir la parola piaggia: dunque, se quel verso dovesse leggersi come comunemente è stampato, avrebbe Dante dato una non vera spiegazione della parola piaggia: e avrebbe scritto un verso, che dimostra la situazione de' piedi di chi cammina in *pianura*, non già di chi va per una strada *dolcemente inclinata*.

Potrebbe dirsi (come di fatti ha dottamente avvertito il Signor Paolo Costa nella nota al 30. verso del Canto I.) la dolce salita equivale quasi alla strada in pianura: E, se Dante ha aggiunto quel verso, lo ha fatto per dirci che camminar per quella dolce salita era quasi lo stesso che camminar per la piana.

Perchè, quando la differenza nell' altezza de' due piedi l' uno fermo, l' altro che sta per alzarsi, e muoversi è piccola (come si verifica nelle dolci salite), appena il piè, che vuol progredire, si alza, diventa subito o quasi subito più alto del piè che sta fermo: ed ecco come nelle dolci salite quasi si verifica il verso suddetto di Dante.

Ma, sia con pace di chi ha dettato quella nota, io sono di diversa opinione: 1. perchè Dante dice: che il piè fermo *sempre* era *più basso* dell' altro piede: e se era *sempre* più basso non vi era neppur un istante, per quanto piccolo voglia supporsi, nel quale il piè che si alza fosse più basso del piede fermo: che se questo istante vi fosse stato non si sarebbe verificato che il piè *fermo* fosse *sempre* più basso dell' altro piede in moto. 2. perchè lo stesso verso non può nè deve significare due diversi modi di camminare, e cioè quello per la pianura, e quello per una dolce salita: e sebbene questa salita si supponga anche dolcissima, è sempre vero che la strada in piano non è la stessa che la strada che sale.

Meno poi il verso suddetto può rappresentare la posizione de' piedi di chi sale un colle: prima perchè quando si va per l' erta non solo il piè fermo non è *sempre* più basso dell' altro in moto: ma questo quasi per la metà della curva che descrive, si trova, sebben sollevato da terra, più basso del piè fermo: e in secondo luogo, perchè Dante poco appresso dice: *ed ecco quasi al cominciar dell' erta ec.* dunque non era erta la via che sino a quel punto aveva percorsa.

Dunque, se il suddetto 30. verso letto, come si trova stampato, rigorosamente non esprime la posizione de' piedi di chi cammina o per una dolce o per una erta salita: e si verifica solamente e non può significar altro che la positura de' piedi di chi cammina in pianura, convien di necessità concludere che la lezione di quel verso è sbagliata.

In alcun Codice così è stato letto quel verso:

Sì che il piè fermo sempre era al più basso.

E quì si parla non già dell' altezza rispettiva di due piedi (lo che, per quanto a me pare, è troppo frivola osservazione e non degna del nostro Poeta): ma si parla dell' altezza rispettiva de' due punti della piaggia per cui si sale: e cioè: si paragona il punto della strada ove poggia il piè fermo, al punto sul quale va a posarsi l' altro piede in moto.

E che sia così si rifletta: che nel salire o dolcemente o per l' erta sempre si verifica che il *piè fermo* (mentre l' altro piede è in moto per ire a fermarsi in un punto superiore della piaggia) si trova nel punto *più basso* della piaggia: che tanto vuol dire l' espressione *al più basso*, cioè, nella più bassa parte della strada per cui si cammina.

Nè vale il dire, che l' altro piede in moto trovasi più *basso* dell' altro fermo per qualche poco di tempo, e cioè sinchè non abbia colla sua curva oltrepassato il piè fermo: perchè nella lezione che si adotta e cioè *al più basso ec.* non si paragona piede con piede, nè altezza di un piede coll' altezza dell' altro: ma si parla solo del punto ove poggia il piè *fermo*, e si dice: che questo punto è sempre *al più basso*, e, cioè nella parte più bassa della strada

Sì che il piè fermo *sempre era al più basso.*

Coll' aggiunta dunque di questo verso (dopo la parola piaggia) si dichiara che Dante saliva: onde taluno non prendesse piaggia per un luogo qualunque come nel Petrarca:

Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne ec.

E quì è da ammirarsi la grande precisione di Dante, il quale, volendo pur dire che andava per una dolce salita non si è contentato di dir piaggia, ma col verso seguente ha chiarito ciò che precisamente doveva intendersi per la parola piaggia.

Parmi dunque, quando migliori ragioni non persuadano il contrario, che il verso 30. del 1. Canto dell' Inferno debba leggersi così:

Sì che il piè fermo sempre era al più basso.

E dell' occorso errore in quasi tutti i Codici non se ne debbano addebitar che gli Amanuensi: giacchè scrivendo coll' antica ortografia:

Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso

Coll' aferesi dell' a nel segnacaso al anzi che coll' elisione del a al verbo era è stato facile l' errore de' copisti mutando l' *a* in *i*

e scrivendo *il* invece di *al* (Vedi degli Scrittori del 300. del C. Perticari pag. 170.)

Chiuderò la presente Appendice coll' osservare che la nota apposta ai versi 97 , 98 e 99 del Canto V , che per isbaglio è stata stampata come si vede , deve scriversi così :

Il Po con un suo ramo metteva, al tempo di Dante , *nell' Adriatico presso Ravenna* .

Dove il Po co' suoi seguaci (*co' suoi influenti*) *discende per aver pace ; giacchè tutti i fiumi entrati nel mare , par quasi che si riposino e abbian pace dopo il faticoso lor corso* .

RISPOSTA
DI PAOLO COSTA .

Poichè mi venne fatto di spiegare questo verso di Dante, comunicai il mio parere al Signor Cavalier Gio: Battista Giusti . Egli a niun patto volle allora persuadersi che l' avere il piè fermo sempre il più basso sia proprio di chi cammina per la pianura . Sì duramente fitto avea nel capo che quel verso significhi l' andare per la salita , che vane furono a lui tutte le dimostrazioni , e le prove . Dopo alcun tempo lessi con mia maraviglia nelle sue osservazioni , lui essere sì convinto della verità mostratagli da me , che già la riputava cosa comunale , e a tutti notissima . Per sì fatto modo lasciata l' antica sua opinione , più tenacemente si appigliò ad un' altra . Egli oggi tiene, che l' avere il piè fermo sempre il più basso sia proprio solamente dell' uomo , che cammina per un piano perfettamente orizzontale , e che a questo modo non possa camminare colui , che va per piaggia dolcissima . Posto cotal principio, atterra di un colpo l' interpretazione del verso da me pubblicata . Ma che sia falsa la novella sua opinione non è cosa difficile a dimostrare. Suppongasi una piaggia , la quale faccia col piano dell' orizzonte un angolo appena sensibile ; manifesto è, che se alcuno camminerà per quella , non si accorgerà di salire ; perciocchè il suo piede in moto , appena spiccato dal suolo , sarà più alto del piè fermo . Ciò è matematicamente vero , quando l'angolo del piano inclinato col piano dell' orizzonte sia minimo . Qualvolta poi l' angolo sia di un qualche grado , io dico che lo spazio brevissimo , che il piede in moto percorre , per giungere all' altezza del piede fermo , non può essere sensibile all' occhio del riguardante , e che quindi anche in questo caso si può dire che il piè fermo è sempre il più basso ; perciocchè della quan-

tità invisibile dello spazio percorso dal piede non si dee tener conto, se non da chi ama di sofisticare. Voglio che questo mi basti aver detto a difesa della mia interpretazione. Veniamo ora ad esaminare la spiegazione, che il Sig. Cavaliere antepone alla mia.

Egli rade dal Poema il verso = *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* =, e ponendovi quest' altro = *Sì che il piè fermo sempre era al più basso* = afferma, come cosa per se evidente, che l' avere il piede fermo sempre al più basso, è proprio di chi va per salita. Supposto che sì fatta affermazione fosse secondo verità, di qual giovamento sarebbe al concetto di Dante il verso recato dal Sig. Giusti? Se il Poeta dopo aver detto che riprese via per la piaggia, cioè per lo suolo inclinato (che tale è la vera, e propria significazione di questa voce) soggiungesse: Sì ch' io camminava, come cammina colui che va per la salita, (che tanto vale a giudizio del Giusti il detto verso) invece di mostrare, che andava per piaggia assai dolce, mostrerebbe che andava per l' erta, e ciò sarebbe contrario a quello che ei dice poscia: cioè che la Lonza (che gli stava dinanzi al volto) era quasi al cominciar dell' erta. Ma sia lode al cielo, che questa contraddizione sarà tolta via, poichè quand' anche si dovesse leggere nel testo = *era al più basso* = il significato della nuova lezione non sarebbe quello, che dal Sig. Giusti le è attribuito. E vaglia il vero.

. Certo egli è che se il Poeta ha scritto *al più basso*, avrà voluto significare al luogo più basso di alcun' altra parte della salita. E quale sarà questa parte? Forse tutto lo spazio, per cui s' incammina chi sale? Vero è che a cotesto spazio volge naturalmente il pensiero chiunque, parlandosi di una salita, ode queste parole = *al più basso* =. Ma che buon consiglio sarebbe stato quello di Dante, volendo significare che egli saliva, il dire che il suo piè fermo era sempre al più basso? Non sono forse più basse dei gradi superiori della salita tutte le altre membra dell' uomo che sale? E perchè il Poeta non disse = *Sì che la testa sempre era al più basso*?

Non a tutto lo spazio della salita si dee por mente, ma, secondo che ci insegna il Cav. Giusti, al solo punto, sul quale va a posarsi il piede in moto.

Sebbene la scelta di questo punto mi paja al tutto arbitraria, e capricciosa, concedasi al Sig. Cavaliere questa affermazione. Ma che ne vuol egli inferire? Se il piede fermo sull' orma sua è sempre sotto il detto punto, non accade egli il medesimo dell' altro piede non fermo? E perchè mai de' due piedi, che sono sotto

quel punto, avrà il Poeta prescelto il piè fermo? Egli poteva dire con egual laude: *che il piè non fermo sempre era al più basso*. No, mi si dirà, che ciò sarebbe stato falso; poichè quando il piede non fermo sta per posarsi in terra, è assai vicino al punto stabilito dal Cav. Giusti. E ne è assai lontano, io rispondo, allor che di dietro al piè fermo si pone in moto. Il piede fermo è sempre lontano dal punto stabilito dal Cavalier Giusti solamente un mezzo passo; il piede in moto allorchè si spicca dal suolo è lontano da esso punto un passo intero. Questo mi basti a mostrare, che il piede fermo non è sempre al più basso luogo rispetto al punto, in cui il piede in moto è incamminato, che è quanto dire, la sentenza posta dal Giusti come evidente essere falsissima.

Quì dovrei por termine alle mie parole, poichè abbastanza è mostrata l' assurdità di quelle del Sig. Cavaliere; ma piacemi a sovrabbondanza di prove discorrerla ancora; ond' è che a lui domando: perchè avendo egli rivolti gli occhi al luogo, al quale va il piede in moto, non ponga considerazione ancora al punto, d' onde esso piede si diparte? Se il piede fermo sull' orma sua è al luogo più basso rispetto al punto, al quale il piede in moto procede, esso è nel più alto relativamente a quel punto, da cui il detto piede in moto si è tolto. Segnata la linea, per la quale il Poeta cammina, con tre punti *A. B. C.*, è manifesto che quando l' uno de' piedi sarà fermo in *B.*, l'altro si moverà da *A.* in *C.* Ora chi in tal caso dicesse essere il piè fermo sempre nel più basso luogo, direbbe il falso; poichè ciò non si verificherà, se non quando il piede in moto nel descrivere l' arco dal punto *A.* al punto *C.* sarà passato di là dal punto medio *B.* Prima che esso passi da cotal punto, il piè fermo in B. sarà rispetto al punto *A.* nel più alto luogo. Si consideri, oltre quello che ho detto, che i soli due punti *A.* e *B.*, e non il punto *C.* sono sensibili, e determinati, durante il tempo che il piede partitosi da *A.* è in movimento. Solamente quando questo piede si posa, il punto *C.* viene ad essere un punto fisso, e sensibile; ma il nostro matematico Sig. Giusti volge tutta la sua considerazione ad un punto, che dovrà essere poi, e niun conto fa del punto già segnato, e che il piede in movimento si lasciò indietro; e con sì fatta considerazione francamente pronuncia questa sentenza = *È evidente, che il piede fermo di colui, che sale, è sempre al luogo più basso* =. Due solamente essendo i punti segnati, e determinati dall' uomo, che va per luogo acclive, sarebbe stato più ragionevole che il nostro Censore avesse detto = *essere proprio di chi*

va per salita l' avere il piede fermo sempre al luogo più alto, = cioè più alto di quello, dal quale si parte il piede, che va al punto superiore non ancora segnato.

Le ragioni quì recate non possono essere contraddette se non da chi voglia negare i fatti, sopra i quali elle si fondano. Pure per esser largo col Sig. Cavaliere io voglio averle tutte per nulla. Una considerazione solamente amo di porre dinanzi all' animo di lui, ed è questa. Se alcuno con ragioni pari alle sue dimostrasse, che il verso: *Sì che il piè fermo sempre era al più basso*, esprime il camminare di colui che discende dal monte, che cosa direbbe il Sig. Cavaliere? Qual delle due contrarie sentenze affermerebbe essere la vera? Egli, che è così tenero della gloria di Dante, avrebbe mai il cuore di affermare, che il Poeta ha adoperata una locuzione, che significa due cose opposte? Pure a questo termine sarà condotto dalla forza del vero se vorrà essermi cortese di una grazia. Essendosi egli tolta la facoltà di prescegliere il punto, a cui va il piede in moto, e di avere per niente l' altro punto, dal quale esso piede si parte, spero che a me non toglierà l' arbitrio di prescegliere il punto, dal quale si partì il piede in moto, e di non far conto alcuno dell' altro punto, a cui esso procede. Se il Sig. Cavaliere mi darà questa licenza, io gli mostrerò, che l'avere il piede fermo sempre al più basso luogo significa *discendere dal monte*; ed a far questo mi gioverò delle stessissime parole, colle quali egli volle dimostrare che la detta frase significa *salire*.

» Si rifletta che nel *discendere* o dolcemente, o dall' erta
» sempre si verifica che il piè fermo (mentre l' altro piede è in
» moto per ire a fermarsi in un punto *inferiore* della piaggia)
» si trova nel punto più basso della piaggia; tanto vuol dire
» l' espressione al più basso, cioè nella più bassa parte della stra-
» da, per cui si cammina.

» Coll' aggiunta dunque di questo verso (dopo la parola
» piaggia) si dichiara che Dante *discendeva*, onde taluno non
» prendesse piaggia per un luogo qualunque come nel Petrarca ec.

Queste sono le parole del Giusti, le quali ora si torcono contro di lui. A questo solo fine io le ho quì recate, e non già per stabilire come cosa vera che il verso significhi *discendere*. Quelle ragioni, onde si prova che esso non significa *salire*, mostrano similmente che non significa *discendere*. Il piede fermo di colui che discende cessa di essere al più basso luogo nel momento che dal piede in moto viene sopravanzato.

Canto 3. v. 42.

Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

L' esposizione, che fin quì si è fatta di questo ultimo verso non è piana, e non consuona al rimanente del discorso, e non rivela chiaramente la intenzione del Poeta. Il P. Lombardi comunemente con tutti gli Espositori spiega: » l'Inferno non vuole questi » sospesi, perchè i colà dannati riceverebbero qualche gloria dall' » avere in compagnia gente, che visse senza infamia. Il Signor Cav. Monti la pensa diversamente, e dice: » alcuna gloria doversi » intendere niuna gloria: e i dannati in Inferno rifiutano la com- » pagnia di que' sospesi, perchè quindi niuno onore ad essi na- » scerebbe ». Io porto opinione che a bene intendere il senso di questo verso fa d' uopo esaminare a chi si debbano riferire quelle voci *rei* ed *elli*, e dico, che i *rei* quì nominati non sono già quelli d' Inferno, ma del Limbo, i cattivi meschiati al cattivo coro degli Angioli, e il genitivo d' *elli* doversi riferire non ai sospesi, ma all' Inferno stesso, ed espongo la sentenza in questo modo: l' Inferno rifiuta i rei, dei quali si ragiona, i sospesi, perchè non debitamente riceverebbero qualche gloria d' *elli*, cioè d' esso Inferno. *Elli* per *ello*, ed *ello* per *esso* era usato presso gli scrittori del Trecento; così il Poeta scrive *quelli* per quello, e *stessi* per stesso. Da tutta la sentenza è chiaro che: *quel lamentar li fa sì forte:* è l' obblivione in cui sono caduti, perchè non ajutarono in guisa alcuna la patria, ma furono sempre per se soli, *sciaurati, che mai non fur vivi spiacenti a Dio, ed a nemici sui*, moltitudine d' infingardi, gente odiosissima al Poeta, che era ardentissimo in parte Ghibellina; e aggiunge che costoro, di cui il mondo non serba alcuna memoria, anteporrebbero ogni altra sorte alla propria, invidendo sino a quella dei dannati in Inferno, piuttosto che trovarsi in luogo sì bujo, e sì fuori d' ogni speranza di essere mentovati nel mondo dei vivi da chi va discorrendo le contrade d' Inferno per riportarne di sopra le novelle. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa;* ed è questa la più veemente satirica sferzata del Poeta, che poneva in cima di ogni felicità la rimembranza, e la fama. Da questo luogo credo io che nasca quell' epigramma di Niccolò Macchiavelli.

La notte che morì Pier Soderini
L' anima andò dell' Inferno alla bocca;
E Pluto gli gridò: anima sciocca,
Che Inferno? vanne al limbo co' bambini.

Strocchi.

CANTO 3. V. 91.

Per altre vie, per altri porti = verrai a piaggia ec.

Intorno questo luogo i Commentatori non avevano, secondo che a noi pare, parlato abbastanza, perciocchè dopo le loro chiose poteva restare ne' lettori il dubbio se le parole di Caronte fossero come di colui, che si avvisa esser possibile (lasciato il passo, ove esso Caronte era nocchiero) il penetrare nell' Inferno per altri porti, e con altre barche. Avendo mostrato che queste sono parole ironiche, e disdegnose è tolta via ogni dubitazione.

P. C.

CANTO 9. V. 70.

Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori.

La Nidob. legge *e porta fuori*. Il Lombardi pensa che l'imagine *porta i fiori* sia inverisimile e debole. Inverisimile, perchè i fiori, dic' egli, sono ne' giardini, e non nelle selve: debole, perchè il Poeta passerebbe da un effetto grande, quale è l' atterramento de' rami, ad un piccolo, quale è il rapimento de' fiori. A noi all' opposito pare verisimile, perchè i fiori sono anche negli alberi: pare efficacissima, perchè il volare de' fiori e delle fronde è quello tra gli effetti del vento, che primo, e più continuo sta dinanzi agli occhi del risguardante.

CANTO 12. V. 9.

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Dice il Lombardi che la parola *alcuna* » non può qui avere » altro senso che di *niuna;* troppo essendo evidente che lo sco- » scendimento di un monte non dà, ma toglie a chi vi è sopra la » via di scendere.

A queste parole del ch. Espositore si vuol rispondere, che il Poeta assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata di Monte Barco, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto dico, che il burrato, al quale i Poeti erano giunti, era discosceso ed aspro, ma non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28. è detto = *Così prendemmo via giù per lo scarco di quelle pietre*. In questo burrato era dunque alcuna via per la qua-

le discendere si poteva; e perciò è forza inferire il medesimo ancora dalla parte di Monte Barco, ed interpretare il verso 9. col Velutello: *che darebbe alcuna via (una qualche via) per discenderla a chi su fosse*.

P. C.

CANTO 12. V. 120.

Lo cuor, che in su il Tamigi ancor si cola.

Si cola vale si purifica. Vedi il significato del verbo colare nella Città di Dio a pag. 114. ediz. di Bologna. Questa voce è tolta dal latino della Profezia di Malachia Capo III, ove si legge: *Colabit eos quasi aurum et quasi argentum*. Il qual passo si riferisce alle anime purganti.

STROCCHI.

CANTO 14. V. 103. 104. E 105.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Nella nota posta in margine si è seguitata l'opinione, che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.

» Per fare avverare sempre più che l'Inferno *il mal dell' Uni-*
» *verso tutto insacca* (1), vuole Dante nell' acque stesse infer-
» nali simboleggiata la scolatura dei vizj dell'uman genere in ogni
» tempo. In una statua adunque di un gran *veglio*, composta da
» capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quel-
» la che nelle scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor (2),
» figura egli il tempo, e il peggioramento de' costumi entrato, e
» cresciuto col tempo stesso nell' uman genere; e dal corrompi-
» mento delle materie componenti cotale statua, ch' è quanto a
» dire dai vizj di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali
» acque. Ripone Dante questa statua in Creta, *perchè in Creta*
» (chiosa il Venturi col Landino) *fingono i poeti, che col re-*
» *gno di Saturno cominciasse del tempo la prima età*. Non
» ponela in vista, ma nascosta dentro del monte, acciò l' espe-
» rienza non tolga fede alla finzione. L' altre circostanze in se-
» guito.

(1) Inf. c. VII. v. 18.
(2) Dan. 2.

104. 105. *Tien volte le spalle inver Damiata , e Roma guarda ec.* » O per Damiata accennasi l' oriente, e per Roma » l'occidente, e vuole indicarsi che il tempo non sia altro che un ri- » guardo al moto degli astri, che da oriente in occidente fassi, » o vuole significarsi, che il tempo è fatto per la beata eternità, » e però guardi Roma, cioè la vera religione, che alla beata eter- » nità sola conduce, e volti le spalle a Damiata città d' Egitto, in- » teso per l' idolatria, ed ogni erronea setta.

106. al 111. *La sua testa ec.* » Ne' metalli di cui è compo- » sta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi, se- » condo i diversi tempi, ed età del mondo. Vedi Ovidio libro 1. » delle Trasform. *Aurea prima sata est aetas ec.* Il piè di cre- » ta, su cui si posa, è l' età che corre presentemente: vedi Gio- » venale nella Sat. 13. che dà la ragione, perchè questa parte an- » cora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi » dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo, » fuorchè l' età corrente):

Nona aetas agitur (1), *pejoraque saecula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio, che dentro una montagna sta fermo, e tien volte le spalle a Damiata, e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l' altro concetto, che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo speglio, che vale quanto mirare in essa l' immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello speglio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai Poeti sotto le sembianze di un vecchio, ma di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi, coi quali gli antichi Poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità, che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gli interpreti di questi versi di Dante, la-

---

(1) *Nona igitur aetas agitur* (chiosa il riferito passo di Giovenale il Jouvenci), *quia Graeci non tantum quatuor aetates (jam exactas, intendi), numerabant, ut latini, sed octo: auream, argenteam, electream, aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.*

sciate da parte le favole de' Poeti, dovevano por mente al luogo della sacra scrittura, dal quale è tolta l' immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l' immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle, che il detto sogno interpretato dal Profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico, ciò non essere da credere quando considero, che l' interpretazione del Profeta si confà più che alcun'altra alla ragione poetica della Divina Commedia. La testa d' oro, dice Daniele, sei tu stesso o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo, e sarà come argento; poscia un terzo, e sarà come rame; e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro, e la terra, di che i piè della statua sono formati. Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia, la quale nel suo cominciamento è ottima, e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta, e si guasta. E qual altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l' idea del Poeta ghibellino, il quale indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi, continuamente si adoperava, acciò gli uomini d' Italia si volgessero a considerare, come erano venuti dal buon oro antico al ferro, ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell' Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

E tien volte le spalle inver Damiata. In Creta isola famosa, per la felicità dell' antica età dell' oro, e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante a significare, che la monarchia (secondo l' opinione di Dante) si è quel governo, nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma, perciocchè l' Isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta di maniera, che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiata non sia senza alcun perchè; ma voglia significare che l' Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie, e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell' alta monarchia, che a se traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

E Roma guarda sì come suo speglio. Roma riflette da se l' immagine del gran veglio, che è quanto dire, che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro *de monarchia* meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non poter più durare: la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull' altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio, con quelle veementi parole, che Dante move al potentissimo Alberto.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola; e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l'Italia, ond' ella fosse ridotta in concordia, e purgata dagli infiniti vizii, che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali, e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall' oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccino infinite lacrime, che discendono nell' Inferno, ed ivi empiono gli orridi fiumi.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia.
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia.

P. C.

CANTO 16. V. 106.

Io avea una corda intorno cinta.

La spiegazione di questa allegoria si leggerà nel Canto 7. v. 114. del Purgatorio.

CANTO 18. V. 51.

Ma chi ti mena a si pungenti salse?

Il Sig. Cav. Dionigio Strocchi fu il primo fra i novelli Commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna, e ciò disse egli di avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso Sig. Cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche seppe che di esso faceva menzione un Codice della Biblioteca Ricardiana, ed il Commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il m. s. del detto commento, che in questa pubblica libreria si conserva, e da esso trascrissi la seguente nota. = *A si pungenti salse.* » *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud Sanctam Mariam in Monte, quam bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci, et proici corpora desperatorum, et excommunicatorum. Hinc insolevit consuetudo, per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram, dicant = tace = tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile facit auctor Venedico.* Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di Villa del Sig. Conte Antonio Aldini, la quale fu già Convento de' Frati minori osservanti riformati. Il detto luogo è una angusta valle assai profonda circondata da grigie coste senza alberi, e quà e là coperta da sterili erbe; orrido sito, e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri Antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti, o ne' luoghi colti ed abitati. La via, che conduce a sì trista valle, oggi è chiamata la strada de' tre portoni; ma non ha perduto l' antico nome: che i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salse anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa, di che sono formate le sterili coste, che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade, che al capo della via, ove sono tre portoni, dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio, e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori, e si frustassero i lenoni, ed altra simile genia.

P. C.

CANTO 19. V. 98.

E guarda ben la mal tolta moneta.

Procida se rendit en effet à Rome, avec l' envoyé de l' empereur, et il obtint une audience secréte de Nicolas III. au Château de Suriano. Là on a prétendu qu' il employa l' or des Grecs auprés du Comte Bertoldo Orsino, et même du pape (1) mais sur tout il rappela au dernier que Charles avoit dédaigné de s'allier à sa famille, et qu' il en avoit repoussé l' offre par un propos insultant (2); que ce même Charles avoit sans cesse contrarié ses projets; qu' il travailloit à ranimer les guerres civiles que le pape s' efforçoit d' éteindre; qu' enfin il s' étoit fait l' arbitre de l' Italie, et qu' il tenoit presque l' Eglise sous sa servitude. Pour abaisser la puissance des François, Procida ne demandoit au pape que son consentement par écrit à ce que Constance d' Aragon fît valoir ses droits sur la Sicile (3). Il l' obtint, et, muni des depêches de Nicolas, adressées au roi d'Aragon, il se mit en route pour l' Espagne. Mais à peine étoit-il arrivé à la cour de Barcellone, que la mort inattendue de Nicolas III. faillit à renverser tous ses projets. Pierre d' Aragon sembloit déja perdre courage; on pouvoit craindre aussi que les Siciliens ne se rébutassent, lorsque le chef de l' Eglise, au lieu de les encourager, se déclareroit contre eux. Procida résolut de retourner à Constantinople, afin de hâter les subsides qu' attendoit le roi Pierre; en même-temps il voulut que des ambassadeurs de celui-ci pressentissent les dispositions du souverain pontife, et que les Siciliens, de leur côté, lui adressassent leurs plaintes, espérant que s' il ne les secouroit pas, il les aigriroit au contraire par une partialité manifeste pour les François.

Vedi. Sis. Sis. Histo. des Rep. It.

CANTO 19. V. 110.

E dalle diece corna ebbe argomento.

Questa immagine tolta dall' Apocalisse è riprodotta dal nostro Poeta sotto altre forme al Canto 32. del Purgatorio. Dovendosi

---

(1) Le Dante a placé Nicolas III. en enfer, comme coupable de cet acte de Simonie. Ch. XIX, v. 98. Aucun des commentateurs ne paroit cependant avoir compris que c'est cette transaction que le poete reproche.

(2) Giov. Villani. L. VII. c. 53. p. 270.

(3) F. Franc. Pipini Chronic. L. III. c. 12. t. IX. p. 687.

in quel passo parlare a lungo del senso allegorico di detta immagine, e concordarlo con quello del presente Canto 19; quì non possiamo farne parola.

CANTO 24. V. 46. 47. E 48.

Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Dai quali versi si fa comunemente questa costruzione: non si viene in fama seggendo in piuma e sotto coltre, cioè non si rende l' uomo celebre con la pigrizia e con l' ozio. Lascio da parte che è contrario ad ogni buono stile e massimamente a quello di Dante l' usare due segni a significare una sola idea, (lo che è vizio di pleonasmo): la sintassi grammaticale non concede, che si colleghi la parola *coltre* alla parola *piuma* quando fra l' una e l' altra vi è l'inciso: *In fama non si vien*. Quì il Poeta accenna due fatti di premj proposti alle imprese degli uomini vigilanti ed energici, la celebrità del nome, e la grandezza della fortuna, e quella dinota con la voce *fama*, e questa con la voce *coltre*. Perlochè mi sembra che la costruzione debba farsi così » *seggendo in piuma*, cioè, vivendo in ozio non si viene in fama, e non si viene sotto coltre: or che sarà questa coltre degna di essere proposta a premio di gloriose imprese al pari della fama, se non quel panno, quel drappo di seta, e d' oro, che si porta sospeso sopra le cose sacrosante, sopra le sacre persone dei regnanti, o ne ricopre i segni, in somma il baldacchino, il quale nel 1280. fu trovato dai milanesi per far onore ad Eugenio IV. che in quell' anno tornò dal Concilio di Lione. Il senso di tali voci non si debbe cercare nei lessici, ma nello stile de' Poeti, e nell' indole della poesia, che di metafore più che d' altro si nutrica e vive.

STROCCHI.

CANTO 32. V. 34.

Livide sin là dove appar vergogna.

Il Venturi, ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *sin là dove appar*; con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti,

fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili; perciocchè il lago, secondo che è detto al v. 24., aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conferma nel canto 34. v. 12. *E trasparean come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (vedi il v. 25.), e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta, e che perciò non poteva essere veduta da Dante: vedi il v. 101. nel quale Bocca dice al Poeta = *Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti*, cioè, non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

P. C.

CANTO 33. V. 26.

Più lune già quando io feci il mal sogno ec.

Abbiamo seguitata la lezione del Volpi e del Venturi, indotti dai seguenti motivi. Il Conte Ugolino fu desto innanzi la dimane, cioè, innanzi al principio del giorno; perciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume già* fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso Conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più lume gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *Già erano passati più mesi dalla mia prigionia*. (cioè dall' Agosto al Marzo, secondo che narra Gio: Villani). È cosa naturale che colui, che sta chiuso, e solitario in carcere, discerna, e noti i mesi dal risplendere, che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice = *Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere* =. Se il raggio era poco nell'ora che il sole (come è detto nel verso antecedente era uscito nel mondo) manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba.

P. C.

NOTE AGGIUNTE ALLA PRIMA CANTICA.

CANTO 1. V. 60.

Mi ripingeva là dove il sol tace.

Allorchè Dante scrisse questo verso aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell' occhio tuo*. Ma quella catecresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l' immagine della oscurità ancor l' immagine del silenzio: che sì bene ajuta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l' inferno: e gli par vederlo non solo bujo, ma anche muto, siccome conviene dove mancato il sole non è più vita di cose. Per questo il disperato Ugolino non dice al Poeta che l' *udirà*, ma che lo *vedrà* parlare (1).

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l' angoscia del pianto: onde non le avrebbe *già udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall' atto della faccia, e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l' accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna, e non d' averlo *udito*: anzi d' averlo *visto sol lampeggiare*. (Perticari degli scrittori del 300. pag. 150.)

CANTO 4. V. 26.

Non avea pianto ma che di sospiri.

Quel *ma che* non significa *un certo che* (come vorrebbe il Salviati): che se ciò fosse, laddove esso Dante narra di colui,

Che non avea ma che un' orecchia sola,

secondo il medesimo Salviati, colui non avrebbe avuto che *un certo che* d' un' orecchia. Ma se quell' inquieto grammatico avesse

(1) Inf. c. 33.

cercato le ragioni della lingua al di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe saputo che il *ma che* significò *più che* nel comune linguaggio romano: così in Provenza, come in Italia. Perchè primamente il *ma* venendo dal latino *magis* fu adoprato in significazione di *più*. Arnaldo Daniello:

Car qui mas val, *mas* dobta for faillida (1): cioè, *Che chi più vale, più dubita far fallo*. Col qual *ma* fatto avverbio di quantità, prendendo il segno di comparazione *che*, si fu formato il *machè* significante il piucchè. Blacassetto:

Nol pres machè *amor m' autrei* (2):

cioè, *nol prego* machè (*fuorchè*) *mi conceda amore*. Perciò s'apprende che Dante in quel passo dell' Inferno non udiva *più* altro suono di pianto, *che* quello de' sospiri: E quel dannato mozzo di un' orecchia non ne avea *piucchè* una sola. Che se all' ottimo Lombardi per giungere alla intelligenza di questi versi fu forza il salire fino a cercare il *magisquam* de' Latini, sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo cerchi nel *maque*, o *machè* de' Romani, i quali veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante: nè i latini l' avrebbero già potuto senza venir meno alle buone regole del loro stile. (Perticari dell' amor patrio di Dante pag. 166. e 167.)

CANTO 10. v. 57.

Ma poi che il suspicar fu tutto spento.

Vogliamo avvisare cosa non conosciuta nè da' Vocabolaristi, nè da' Commentatori di Dante; cioè che il verbo *sospicare*, o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dubbia di futuro bene*. Imperocchè tale debb' essere il valore di questo verbo nel verso suddetto. Dovendosi quivi osservare che l' ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell' arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll' Alighieri. Nè il padre che si creda di vedere il figlio ancor vivo, il qual viene a trovarlo nel regno de' morti, può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di male. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra: ma le si aggiunga la destra coll' autorità di questo luogo dell' Alighieri: la qual si fonda

(1) Arn. Dan. *Lanquan*.
(2) Rispondente a questo *autrei*: *otrei* i nostri avevano *ottolei*, e *ottrei*. Gr. S. Gir., 39. e S. Gio. Vill., 11. 54. ec.

nell' uso romano, come dichiarasi per questo luogo di Sordello. (*Tant es mortal lo dans, che non hai soispeisson che jamai si revegna*). Che non è formato senza l' autorità del migliore latino: perchè Cicerone diceva: *Me consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas* (Cic. fam. 1. ep. 6.) Perticari trattato sudd. pag. 191.

CANTO 26. V. 108.

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

Quì Dante non usò una strana metafora, come vogliono alcuni Commentatori, nè una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio, che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini, che dividono i campi, e i pali, e le colonne, che difendono le vie: perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il campo coverto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Percioccchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno*, che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna*, e *ringavagna*. Laonde colla stessa metafora, colla quale nel Canto XI. dell' Inferno avea detto

. . . . . *Quel che fidanza non imborsa:*

disse poscia nel Canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . . *La speranza ringavagna.*

Perticari trattato sudd. pag. 388.

CANTO 23. V. 7.

Che più non si pareggia mo ad Issa.

Questa voce *issa* deriva dall' *issamente* vocabolo provenzale, che fu adoperato per significare *anche ora*. Eccone un esempio di Bernardo da Ventadorno, che visse nel 1100.

Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi 'hom garir
Si autra vez non sen fezes ferir.

Da cui scuopresi l' uso di questo celebre *Issa* così caro a Dante, che due volte il pose nella prima Cantica, ed una nella secon-

da (1). Onde si dee dire ch' egli lo adoperò, perch' era del romano comune, anzi l' *ipsa* de' latini: e male c' insegnò il Buti, quella esser voce solamente de' Lucchesi (2). De' quali sarà la voce *aschera* per *tenerezza:* ma non *issa* ed *isso* che si trova in tutte le scritture Siciliane e Romanesche. Ed *issa mente* fu adoperato come *anche ora:* come è detto di sopra, perchè dall' *ancora* troncato *l'ora*, e dall' *issamente* il *mente* rimasero *l' anche*, e *l' issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempj ragionando, non solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scuopresi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole. (Perticari tratttato suddetto pag. 122.)

(1) Dant. Inf. 23. e Purg. 24.
(2) But. Com. al 24. Purg.

APPENDICI

DI MOLTISSIME CHIOSE, E VARIANTI

DEL VALENTE LETTERATO

SALVATOR BETTI.

Can. 1. v. 46. *Contra me venesse*: tutti i comentatori chiosano *venisse*, antitesi in grazia della rima. Ma invece è un romanismo: di che vedi il Perticari difesa di Dante Cap. 36. (ediz. milan. pag. 161.)

v. 76. *A tanta noja*. Noja è quì *tribolazione od affanno*; com' era usato pure da' trecentisti.

v. 108. *Di ferute*, cioè valorosamente pugnando in battaglia.

Can. 2. v. 24. *Maggior*. Maggior dee significare *sommo*, o altro titolo d'onore; e già disse Brunetto nel *Tesoretto* (ediz. rom. del 1642.) p. 36. *Vidi Ovidio Maggiore, Che gli atti dell' amore, Che son così diversi, Rassembra e mette in versi*.

v. 61. *L' amico mio*. Questo *amico mio*; *e non amico della fortuna*, non mi ha piaciuto mai, ond' io tengo che Dante abbia detto: l' amico mio, e non già secondo che porta la ventura, ma vero e immutabile. E già disse Brunetto nel *Tesoretto: Che amico di ventura come* rota si gira.

v. 105. *Volgare schiera*, cioè dalla schiera degli altri amatori di donne.

Can. 3. v. 25. *Orribili favelle*, le spiegherei assai meglio per *bestemmie*.

v. 31. *Error. Orror*, assai meglio. *Ed io tutto inorridito* dissi ec.

v. 39. *Foro*. Non è un' antitesi in grazia della rima, ma una terminazione antica della lingua comune romana. V. Pertic. difesa di Dante C. XII.

v. 80. *Che il mio*. *Nol*. così esige la grammatica.

v. 104. *Il seme*. Tutti gli antenati. Il che è pensiero più orribile, e più degno di Dante.

Can. 4. v. 26. *Ma che*, machè è della lingua romana, e vale *fuorchè*. V. il Pertic. difesa di Dante. C. 18. Il Colelli crede il *ma* una particella riempitiva: ma i suoi ragionamenti fanno pietà.

v. 36. *Porta*. Vedi ciò che ne ho detto io nel Giornale Arcadico nel mese di Giugno 1821. pag. 398.

v. 67. *Non era lungi*. Vedi ciò che ne ho detto io nel Giornale Arcadico di Giugno 1821. pag. 399.

v. 72. *Possedea*. Questo *possedere* per *abitare* è assai bella frase, e l' usa Dante anche nel Cant. XI. v. 69. dell' inferno.

Can. 5. v. 84. *Volan per l' aer*. Volan per l' aere al dolce nido, portate dal volere.

v. 100. *S' apprende*. *Foco d' amore in gentil cor s'apprende*, disse il gran Guinicelli, l' amico di Dante, in una celebre sua Canzone.

v. 103. *A nullo amato ec.* A nullo amato amar perdona amore. Forse fu Dante, che rubò il verso a Cino, perchè il Sonetto di Cino è in lode di Selvaggia, che morì forse nel 1308. e Dante andava componendo il suo poema, e lo finì più tardi assai.

v. 112. *Quand' io risposi*. Dante non rispose subito, tutt' immerso com' era in dolorosi pensieri: ma *quando rispose*, incominciò con quella esclamazione *oh lasso*. Questa è una scena veramente drammatica. Il *quando* in questo stesso significato l' usa Dante un' altra volta nel Canto XXII. dell' Inf. v. 85.

Can. 6. v. 1. *Al tornar*. Brunetto nel Tesoretto C. 3. dice: *ma tornando alla — mi volsi, e posi mente*. *Intorno alla montagna*. *Ciacco*. L' editore Romano assicura che il Landino sia stato il primo a dire che fosse *uomo assai eloquente, e pieno d' urbanità, e di motti, e di facezie, e di conversazione soavissima*. Il Landino ha seguito il Boccaccio, che nella novella di Biondello dice che questo *Ciacco fu uomo non meno ghiottoso, che assai* costumato, *e tutto pieno di belli e piacevoli motti*.

Can. 7. v. 12. *Strupo*. Vedi Giornale Arcadico di Marzo 1823. pag. 434. 435.

v. 108. *Maligne*, cioè malagevoli. Oh fa di non ridere! E il *maligno aere* del Cant. V. v. 86. come lo spiegherai?

Can. 8. v. 4. *Per due fiammette*. Il Lombardi crede che Dante abbia presa questa similitudine da Tucidide. Ma io credo che Dante non potesse aver letto Tucidide, di cui non parla mai in niuna delle sue opere. Eravi in que' tempi una traduzione almeno latina di questo Classico?

v. 20. *A questa volta*. Per questi luoghi.

v. 49. *Gran regi*, cioè uomini di molto valore, ed infatti Filippo

Argenti era, come dice il Boccaccio, *uom grande*, e cavalier Fiorentino.

v. 62. *Quel Fiorentino*. Vedi Giornale Arcad. di Giugno 1821. pag. 400. Il Boccaccio nella novella di *Biondello*, nominando appunto questo Filippo Argenti, lo chiama pure *bizzarro*. Il che deve aver preso da questo passo di Dante; usando perfino la frase Dantesca . . . *in se medesimo si rodea*.

v. 94. *S' io mi sconfortai*. *S' i' mi disconfortai*. Vedi ciò che ne ho detto nel Giornale Arcad. di Giugno 1821. pag. 400.

v. 100. *Disfatto*. È assai più che disconfortato, e smarrito, e vale *perduto, quasi morto*, com'era Dante, che doveva ritornare pel bujo cammino e fra sì alti perigli. Così il Boccaccio disse 79 1. *e cosa di disfarmi e da cacciarmi dal mondo*.

Can. 9. v. 48. *E tacque a tanto*. Si tacque come inorridito, dopo aver solo accennate quelle tre empie.

v. 70. *I fiori*. Vedi ciò che ne ho detto nel Giornale Arcadico di Giugno 1821. pag. 400.

v. 120. *Verun' arte*. Che verun' arte non chiede che il ferro, per ben lavorarlo, sia rovente così.

Can. 10. v. 11. *Josaphat*. Ma il Tasso disse *Josaffà*, e prima lo avea detto Niccolò Triscobaldi. V. Giornale Arcad. di Giugno 1821. pag. 401.

Can. 11. v. 36. *Collette*. *Tollette*. Vedi le prove, che ne ho portate evidentissime nel Giornale Arcad. di Giugno 1821. p. 402.

v. 55. *Questo modo di retro*. *Modo di ritto* ha il Cod. Angel. Questa variante del Cod. Angel. non mi dispiace, perchè in fatti la frode uccide *dirittamente* il vincolo d'amore, fatto dalla natura. E ciò è quel *di retro?*

Can. 12. v. 5. *Di quà da Trento ec. Di là ha* il cod. Vaticano. Reggendo questa variante *di là*, potrebbe intendersi che Dante avesse scritto questo canto fuori d' Italia, e forse nel suo soggiorno a Parigi.

v. 16. *Lo savio mio in ver lui gridò : forse*. Il cod. Vat. legge. *Lo savio mio Virgilio gridò : forse*. Con questa variante si toglie *in ver lui*, detto di una *bestia*.

v. 119. *Colui fesse ec.* Tutti i commentatori spiegano che Guido conte di Monforte ammazzasse Arrigo III. Re d' Inghilterra, ed invece ammazzò Arrigo figliuolo di Riccardo Duca di Cornvallia. v. Fleury histor. Eccl. l. 86. Arrigo III. Re d' Inghilterra morì di vecchiezza in Westminster nell'anno 1272, come dicono tutti gl' istorici inglesi.

Can. 13. v. 21. *Cose che daran fede al mio sermone*. I codici Vat. Angel. Antal. leggono *torrian fede*. E così parimenti il Ch. Biagioli, il quale però, dice il Sig. De Romanis, non è tanto cieco della lezione vulgata, che non ci veda alcun vizio di costruzione, forse per errore di copista. Io non vedo quì col Biagioli niun vizio di costruzione. Dante è per raccontare cose mirabilissime, e quasi incredibili: onde dice Virgilio ch' ei guardi bene, perciocchè vedrà cose che *torrian fede* (renderebbero indegno di fede) *il suo sermone* (il solo pur raccontarle), tanto sono al di là d' ogni umano credere. Vedi i versi 50. 51.

v. 70. *Disdegnoso gusto*. Il Lombardi chiosa *gusto arrabbiato*. Una cosa è *rabbia* e un' altra è *disdegno*. La *rabbia* è passione vile, il *disdegno* è spesso degli uomini nobili e virtuosi, in che il buon Sordello è chiamato disdegnoso da Dante.

v. 75. *Al mio signor, che fu d' onor sì degno*. Federico fu uno dei maggiori Sovrani, che abbiano governata l' Europa: gran capitano, gran politico, cortese, generoso e culto. Dante, che come buon teologo non dovea approvare le sue religiose opinioni, nel libro del *volgare eloquio* lib. 1. Cap. 12. non lo chiama meno che *illustre eroe*, *gran principe*, *gran coronato*, e nel Convivio 199, *chierico grande*, cioè gran letterato.

v. 81. *E chiedi a lui se più ti piace*, cioè se più ti piace di chiedere.

Can. 14. v. 4. *Al fine, ove si parte* legge la Nidob.: meglio leggono le altre ediz. *onde si parte*, intendi *si divide*.

v. 138. *Quando la colpa pentuta è rimossa*. Quando la colpa, di cui si è avuto pentimento, in tempo delle pene del Purgatorio è *rimossa*, cioè tolta, levata.

Can. 15. v. 5. *Fiotto*. La vera definizione di *fiotto* vedila nel Tesoretto, ediz. Rom. del 1642. pag. 23.

v. 12. *Qual che si fosse*. Poni l' avverbio *qual chè* invece di *ciocchè*, *quidquid*, e confortati dell' esempio del Villani (lib. 5. C. 22.) *ma qual chè si fosse entrò, e arrivò in quello*. Vedi proprio quì il *qual chè si fosse* di Dante.

v. 30. *Risposi: siete voi qui, Ser Brunetto?* Costui fra sodomiti? Oh dà retta agli scritti? Senti come Brunetto medesimo ne grida nel *Tesoretto* (ediz. rom. 1642. p. 41.) *Ma sono questi peccati. — Son via più condannati. — Que' che son sodomiti: — Deh come son puniti — Que' che contro natura — Brigan con tal lussura!* Ma Dante, che fu suo scolare, dovea saper meglio degli altri la cosa.

v. 71. *L' una parte e l' altra avranno fame ec.* Ma tal desiderio non venne ne' fiorentini, se non poichè Dante fu morto: e allora fu veramente *l' erba lungi dal becco*.

Can. 16. v. 13. *S' attese*. Il Lombardi chiosa, *porse orecchio, diè retta*, ma si debbe intendere fermossi.

v. 22. *Qual sogliono ec.* Questa variante del Cod. Angel. piace molto anche a me.

v. 74. *Dismisura, misura*, secondo il Latini nel suo *Tesoretto* (ediz. Rom. del 1642. p. 25.) sta per *temperanza*; onde *dismisura* vorrà dire *intemperanza*.

v. 76. *Così gridai con la faccia levata*, cioè dignitosamente levò il capo, come conviene a chi è per dire qualche grave sentenza.

Can. 17. v. 2. *Che passa i monti, e rompe i muri e l' armi*. V. Giornale Arcad. di Febbrajo 1822. pag. 137.

v. 13 *Due branche avea pilose insin l' ascelle*, Cod. Vat.

v. 17. *Non fer ma' in drappo tartari nè turchi*. Tartari, Turchi, e Mori sopra de' loro drappi molto artificiosamente tessono. *Vellutello*. Il Boccaccio nella novella di frate Cipolla dice che Guccio Imbratta avea un farsetto *con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani*.

Can. 18. v. 6. *Di cui suo luogo dicerò l' ordigno*. *Di cui in suo luogo dicerò l' ordigno*. Cod. Antald.

v. 55. *Tua chiara favella ec.* La tua favella nobile, che mi fa sovvenire d' averti veduto nel mondo antico. Dante riconobbe Venedico alle sue fattezze: e Venedico invece lo riconosce a quella favella, che lo rendè sì famoso.

v. 133 *Taida è ec.* Questo passo della Taide è stato tolto dall' Alighieri dal trattato *de amicitia* di Cicerone, come ho provato io nel Giornale Arcad. di Febbrajo 1822. pag. 238. 239.

Can. 19. v. 21. *E questo ec.* Questo sta quì indubitatamente per *ciò*.

v. 26. *Perchè*. Vale *e perciò*.

Can. 20. v. 14. *E indietro ec. E di rietro*, il Cod. Vat.

v. 30. *Ch' al giudicio divin passion comporta?* Vedi ciò che ne ho detto io nel Gior. Arcad. di Febbrajo 1822. pag. 242.

Can. 21. v. 7. *Quale nell' Arzanà ec. Arzanà* è vera voce da usarsi; siccome quella che viene da *arzanar*, onde si è fatto l' *arzanà*, cioè l' *arginato*. La parola *arsenale* non è che una corruzione di chi volea ingentilire la lingua, senza badare alle ragioni delle etimologie.

Can. 22. v. 6. *E ferir torneamenti*. Vedi il Giornale Arcad. di

Febbrajo 1822. pag. 243. 244. *Ferir torneamenti* è un bel modo antico di lingua, ed è usato anche nella novella 57. del libro di *novelle antiche*. *Onde in questa domanda sia per* Voi *chesta grazia, che uno solo torneamento lasci fedire*. E poi: *Piacciavi di donarmi una grazia, cioè che uno torneamento feggia*.

Can. 23. v. 19. *Mi sentia tutti arricciar li peli*, la Nidob. *Tutto arricciar* le altre ediz. e bene ed elegantemente.

v. 58. *Gente dipinta*. Credo che quì il *dipinto* alluda a quelle parole del Vangelo, onde gl' ipocriti son chiamati *sepolcri imbiancati*.

v. 63. *Che in Cologna ec.* L' Ab. Amati crede che Cologna stia quì per *Clugny, o coloniau*. Se ciò fosse, il concetto Dantesco sarebbe molto satirico sulla ipocrisia de' Cluniacensi.

v. 99. *Che sì sfavilla?* Il Lombardi chiosa si fa vedere cotanto: ovvero si riferisce al verso 64, in che parlandosi delle cappe di costoro si dice: *Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia*. Pare che lo indichi ancora la risposta che fa quì Catalano, quasi voglia dire che le cappe son di fuori sfavillanti d' oro (rance), ma dentro son di piombo. E certo dovea Dante maravigliarsi non poco in veder per l' inferno tutto quell' oro.

Can. 24. v. 18. *Al mal giunse ec.* Fu applicato *l' impiastro*, il rimedio: fu rimediato all' afflizione mia, così il Lombardi. *Non fu applicato*, ma *applicò egli* (il mastro) l'impiastro.

v. 46. *Omai convien che tu così ti spoltre*. Forse Dante ebbe in mente ciò che disse Brunetto Latini nel Tesoretto (ediz. rom. 1642. p. 34) *Non sie lento nè tardo — Che già uomo codardo, — Non conquisti onore — Nè diviene maggiore*.

Can. 29. v. 38. *Che dello scoglio l' altra valle mostra*. Ma perchè Dante non ha detto, non essendo costretto da niuna tirannia di rima, *dello scoglio, che l'altra valle mostra?* Quindi penso che si debba fare un' altra costruzione più naturale.

v. 96. *E di mostrar l' Inferno a lui intendo*, ho pensiero, il Lombardi. Quì è al modo latino da *intendo intendis ec.* ed è lo stesso che *incumbo*; vale a dire do opera, metto cura ec. È modo anche italiano.

v. 108. *Di palesarvi a me non vi spaventi*: Il Lombardi chiosa per non vi tragga, o non vi faccia timidi. Ma è più naturale il dire: non vi spaventi di palesarvi a me.

Can. 30. v. 45. *Dando al testo norma*, cioè dettandolo a norma delle leggi. Il Lombardi. Anzi *approvandolo* dopo fatto.

v. 81. *C' ho le membra legate ?* Intendi dalla divina giustizia, in modo da non muovere neppur un passo. Lombardi. Legate dall' idropisia, cioè tarde assai.

v. 97. *Giuseppo*, a cagion della rima. Lombardi. Non è vero, perchè anche altri antichi scrittori hanno usato *Giuseppo* fuor di rima, anzi in prosa. v. Giornale Arcad. di Giugno 1821. pag. 401.

CAN. 31. v. 17. *Perdè la santa gesta*. *Gesta* cioè *stirpe de' paladini ;* ed è parola di lingua ; onde assai erra il Sig. Basilio Amati, che nell' annotazione a quel verso del poemetto del Sacchetti sulla *Battaglia delle vecchie colle giovani* (can. 2. stanza 3.) *Infin che trovi quella falsa gesta*, dice ch' essa vuol dire *azione :* adducendo in suo sussidio un altro verso dell' Ariosto Orl. 46. 104. *Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta*, in che appunto *gesta* vuol dir *compagnia ;* comitiva ec. In fatti a Roncisvalle Carlo Magno perdè la *gesta* de' suoi paladini.

v. 129. *Se innanzi tempo grazia ec. Grazia*, cioè il Dio della grazia.

CAN. 33. v. 26. *Più lume*, vedi ciò che ne ho detto io nel Gior. Arc. di Febbrajo 1822. pag. 246. sostenendo *più lume*.

CAN. 34. v. 67. *Che par sì membruto*, perchè dicono essere stato molto complesso e grande di statura. *Vellutello*. Non è vero, perchè anzi fu egli gracile e macilente, se si deve aver fede a Plutarco (*in caes.* c. 62.) Ma Dante errò pigliando invece di C. Cassio uccisore di Cesare, L. Cassio, di che scrive Tullio nella terza Catilinaria: *Nec L. Cassii adipem pertimiscendum*. Bella osservazione fatta dal nostro celebre Monsignor Mai *de Repubblica Ciceronis*. lib. 2. Cap. 25. pag. 85. nota 1.

PRIMA CANTICA

Errata	Corrige
Pag. 25. lin. 17. la vita durò	la vita li durò
Cant. 9. ver. 56. pag 53, nella nota, il corpo	il capo
» 10. ver. 80. pag. 60, nella nota, la quale	quì si
» 10. ver. 100. pag. 61, nella nota, miope	presbita
» 11. ver. 8. pag. 63, nella nota, Anastasio XI	Anastasio II
» 14. ver. 6. pag. 83, nel testo, Orribil	Orribil'
» 18. ver. 133. pag. 112, nella nota, Trasené	Trasone
» 19. ver. 75. pag. 116, nella nota, buca, cui	buca, in cui
» 22. ver. 111. pag. 135, nel testo, a, mie	a' mie'
» 25. ver. 50. pag. 155, nella nota, ad uno, a Cianfa	ed un, ad Angelo Bruneleschi
» 25. ver. 79. pag. 156, nel testo, ferza	fersa
» 26. ver. 74. pag. 164, nella nota, intendi: dunque	intendi dunque
» 26. ver. 92. pag. 165, nella nota, Anzo	Anzio
» 27. ver. 7. pag. 167, nella nota, al toro, l' uomo	al toro le fiamme
» 27. ver. 20. pag. 168, nella nota, pensa	pensi
» 27. ver. 72. pag. 170, nella nota, per quella	per quale
» 28. ver. 31. pag. 175, nella nota, quì parla di se	quì Maometto parla di se
» 31. ver. 3. pag. 191, nella nota, poi mi riporse	poi la medicina mi riporse
» 32. ver. 130. pag. 202, nella nota, Menalippo	Tideo
» 34. ver. 34, pag. 212, nella nota, Se egli è bellissimo	S' egli fù bellissimo
Nell' Appendice pag. 231. lin. 16. *insolevit*	*inolevit*
Nell' Appendice pag. 231. lin. 17. *quam*	*quem*
Nell' Appendice pag. 233. lin. 25. 1280.	1252
Nell' Appendice pag. 233. lin. 26. Eugenio IV	Innocenzo IV